

SCELTA RACCOLTA

DEI ROMANZI

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

VOLUME 111.



LA FIORAIA DI CASTEL D'EAU

VOL. II.







Ah! non mi sfuggirai così, mia cara; sei in casa mia,
e siamo soli.....



Kock, *La Fioraja*. Vol. II, pag. 44.

LA FIORAIA

DI CASTEL D' EAU

ROMANZO

DI CARLO PAOLO DI KOCK

VOL. II.

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

1861.



T. 613 Bonioli diretta da Fr. 6.

LA FIORAIA DI CASTEL D'EAU

CAPITOLO XV.

UNA INSIDIA.

Il miglior mezzo per trovare una scusa al suo fallo, era, per Giorgino, quello di recarsi da colei che glie l'aveva fatto commettere; ed è quello appunto ch'egli non manca di fare, dicendo fra sè, nel guardare la seducente floraia :

— Mi sarebbe forse stato possibile di vivere senza vederla ?... Oh ! no ; sarei morto d'affanno , e avrei così fatta ben più infelice la mia povera madre... Ho dunque fatto bene la non accettare le offerte del signor Malberg.

In tal maniera gli uomini trovano sempre il mezzo di capitolare colla loro coscienza, e di ricomporsi con essa.

Violetta sorride graziosa a Giorgino, dicendogli:

— Non trottate dunque anche quest'oggi per tutta Parigi?

— No, madamigella, le mie perlustrazioni sono finite. Il signor Malberg non vuol più ch'io continui a cercare quel signore. Ma che è di Cecchetto, che non lo vedo più qui?

— È vero, vi viene più di rado... E, a dir vero, non me ne spiace, perchè spesso gettava per terra le mie pratiche, e la cosa... avrebbe finito a farmi cattivo nome.

— Le vostre pratiche?... Ah! volete dire i bei signorini che vi tengono discorsetti dolci... e li vedete sempre coloro...

— Eh! quando piace loro di venire da me a comprar fiori... non posso ricusar di venderli ad essi, come agli altri...

— Ah! madamigella Violetta! s'io fossi ricco! non vendereste più niente!... stareste in casa vostra... in una bella camera... non avreste a far nulla che ad attendere al vostro ornamento.

— Davvero? mi daresti tutte queste belle cose, Giorgino?

— Certo... e anche molto di più, se l'avessi!...

— E credete dunque ch'io vorrei accettarle più da voi che da un altro?

— Ma, madamigella, quando non si hanno che oneste intenzioni... Certo che non ve le offrirei come ad un amante... ma come a... come a... Ah! Violetta! voi m'intendete benissimo, ma non volete aiutarmi un po' nello spiegarmi!...

— No, Giorgino; non vi voglio intendere... perchè non voglio prendere sul serio le stoltezze che mi dite...

— Stoltezze?... Oh! v'ingannate, madamigella, e se sapeste... se poteste indovinare... Ah! non

dubitereste più del mio amore! Sì, Violetta; vi amo... Devo ardire di dirvelo, giacchè non volete indovinarlo... vi amo al punto di... Ma no... non ve lo devo dire...

— Che cos' è?... finite, Giorgino... tacete?... povero giovinetto! Vi immaginate di amarmi; ma fra un mese... fors'anche prima... il vostro pensiero si occuperà di qualche altra... Voi siete ancora troppo giovine... ancora ragazzo, mi capite? E un giovine non deve parlar d'amore, fin dopo i ventun'anno...

— Oh! Dio!... come desidererei di diventar vecchio se fosse così!... E così dunque, madamigella, non mi credete!...

— Ve lo ripeto, quello che ora mi dite, lo pensate adesso, voglio credervelo; ma non può esser di lunga durata... siete troppo giovine...

— Proppo giovine!... Non mi sa dir altro!... che prove vi vogliono dunque, perchè crediate al mio amore?

— Giorgino, guardate quel signorino là che passa innanzi a noi, e che mi guarda in modo tanto ridicolo...

— Oh! lo riconosco! è il giovine che guarda balestro... Ben l'aveva sospettato che fosse anch' egli innamorato di voi, colui... ma non sono geloso!... è troppo brutto!... perchè me lo mostrate?... Non vi parlava di lui...

— Ve lo mostrava, perchè quel giovinetto che non deve aver più della vostra età, o forse qualche anno di più, non cessa da alcuni giorni dal far la-ronda qui intorno a me; domanda il prezzo di varii fiori, ne compra, e mi ha detto egli pure che mi adorava, mi propose di rapirmi e di condurmi a Saint-Germain o a Versailles, od anche più lontano, assicurandomi che mi farebbe felice...

— Come? quel monello v'ha detto tanto?...

— Sì, quel giovinetto mi ha spifferate tutte queste stoltezze. Io gli risi in viso, ch'era quanto potessi fare di meglio! Da quel momento egli non mi parla più, ma pa seggia spesso qui, lancia domi occhiate furibonde... vedete... come adesso...

— Oh! che fare impertinente!... Gli vo a dir io due paroline...

— No, Giorgino, non è un impertinente, poichè non mi dice nulla; e non possiamo impedirgli di passeggiare dove meglio gli piace... E d'altra parte, quando lo guardo mi vien sempre voglia di ridere; sovvenendomi che un giorno Cecchetto l'ha fatto cascare in modo che si lacerò i pantaloni su tutte due le ginocchia.

— Oh! come l'avrei vista volentieri quella scena!... Oh! ecco che se ne va... si è finalmente risolto... ha fatto bene!...

— Ebbene, Giorgino, se io avessi dato ascolto alle parole di quel giovane signorino, credete che avrei fatto bene?

— Oh! no, certo!

— Vedete dunque che non sarei più ragionevole, se dessi ascolto alle vostre.

— Oh! Violetta! ci passa gran differenza... Paragonate il mio amore con quello di quel farfallino che appena vi conoscel... mentre io, vi vedo, vi amo da tre anni... Non sono dunque per voi che un chicchessia, che viene a farvi dei complimenti comprando i vostri mazzolini? Oh! fate male a trattarmi così!... Non trattereste così, se sapeste...

— Che dunque? se sapessi che cosa?... Mi fate perder la pazienza... cominciate sempre i discorsi e non li finite mai!...

Giorgino aveva sulla punta della lingua la con-

fessione del sacrificio che aveva fatto al suo amore per Violetta, perchè nella sua giovinezza, non si è ancora avvezzi ai sacrifici, ed è naturale il farsene vanto. Pure il giovane innamorato trattiene la dichiarazione che stava per isfuggirgli di bocca, ben pensando che la bella fioraia gli farebbe acerbo rimprovero per avere operato in quel modo; e che invece di approvare la sua risoluzione essa lo costringerebbe ad accettare le offerte del signor Malberg. Giudica dunque prudente il tacere e non risponde più alle domande di Violetta. In questo punto viene uno a cercarlo per fare una commissione, ed egli approfitta di questa occasione per andarsene con un cenno di saluto alla fioraia.

La bella venditrice di fiori era più commossa di quello che avesse voluto farne mostra. Giorgino era un sì bel giovinetto! Era la prima volta che le aveva detto positivamente che l'amava, e quella dichiarazione, ei l'aveva fatta con tanta dolcezza di voce, con tanta tenerezza di espressione, che era difficile il non crederla sincera, e di più, di non esser commossa da un amore sì vero, in cui la passione era espressa con tanta ingenuità.

Mentre Violetta dava saggi consigli al suo innamorato, mentre mostrava di ridere de'suoi tormenti, essa aveva però provata una viva sensazione; il suo cuore erasi aperto ad una gioia che non aveva ancor conosciuta, ed ella stessa era tutta sorpresa di quella esultanza che le inondava l'anima.

Era passata circa un' ora da che Giorgino era partito, allorchè un tale che alle apparenze potevasi giudicare un servitore, si avvicina a Violetta e le dice:

— Madamigella floraia, vorrei un magnifico mazzo per la mia padrona, madama Belleval, fatto dei fiori più rari che avete... non si guarda alla spesa; vi anticipo un cinque franchi, e se il mazzo importa di più, vi verrà dato il rimanente...

— Non costerà di più... per un napoleone farò un mazzo bellissimo!...

— Ma bisognerà, madamigella, che vi diate il disturbo di portarlo voi stessa a madama, perchè io... ho molta fretta, non ho tempo d'aspettare, e non torno più indietro da questa parte...

— Portare il mazzo?... Ma è lontano poi?

— No, madamigella; baluardo Beaumarchais, N. 98.

— È però una bella distanza!...

— No, madamigella... e poi, sapete bene, quando si batte sempre il baluardo, si giunge presto!...

— Oh! lo so... in somma se non ho troppa fretta!...

— Fra un' ora... potete?

— Sì, fra un' ora vi andrò.

— Ah! madama vuol anche comandarvene uno più piccolo per domani, per andare ad una festa da ballo, ad un banchetto di nozze... La vi spiegherà lei come lo desidera. Si può dunque far conto di aver il mazzo fra un' ora, madamigella?

— Senza fallo; ho ricevuto il denaro, dunque... Dite madama di Belleval, baluardo Beaumarchais, N. 98, n'è vero?

— Appunto. Vi saluto.

Il domestico se ne va e Violetta si pone a cogliere i suoi fiori più belli, pensando:

— Pare che la debba esser una buona pratica!...

Guadagno tutto quello che voglio... E quel Gior-
gino che si trovava senza denaro l'altro giorno,
quando sua madre era malata, e non s'è rivolto
a me... e dice di amarmi... Ah! forse gli parlo
con troppa durezza... e crede ch'io sia di cuore
cattivo... e non voglio che mi creda tale.

Allorchè la giovinetta ha composto il suo mazzo,
intorno al quale impiegò le maggiori cure, prega
una vicina di sorvegliare la sua banca, e si in-
via verso il baluardo Beaumarchais. Giunge al
luogo dell'indirizzo che le fu dato; entra in una
bella casa di nuova costruzione, e domanda al
portinaio:

— Madama di Belleval?

Il portinaio si mostra sorpreso come non sa-
pendo che si voglia dire, poi tutto ad un tratto
si rimette dallo stupore, e si batte una coscia di-
cendo:

— Oh! che bestia ch'io sono!... Non vi pen-
sava più!... Madama di Belleval... Salite al quinto
piano, l'uscio a dritta.

Violetta sale la scala, pensando:

— Quel portinaio aveva un far singolare nel
rispondermi... Sarà forse suo carattere... È cosa
da far sorpresa che una signora la quale compra
si bei mazzi, abiti al quinto piano... Ma adesso
gli affitti di casa son tanto cari!... E poi, io non
c'entro...

E senza concepire la minima diffidenza, la gio-
vine fioraia sale svelta i cinque piani e va a suo-
nare all'uscio a destra. Viene aperto quasi subito
ed una donna che pare una portiera di logge da
teatro, senza impiego, dice a Violetta:

— Ah! madamigella porta il mazzo?... va be-
ne. Entri, entri, madamigella...

— Non ho da far altro che consegnare il maz-
zo... mi fu già pagato...

— Non importa, madamigella, entrate pure; si desidera parlare con voi... aspettate un momento.

E la giovinetta viene spinta in una piccola sala di cui le si chiude quasi tosto il paravento alle spalle.

— Diffatto, pensa Violetta, quel domestico mi aveva avvisata che la sua padrona voleva comandarmi un mazzo per una festa da ballo di domani. Aspetterò... Non mi pare ben ordinata questa casa... c'è bella roba, ma mal disposta... non c'è nessun gusto... Pare piuttosto la casa d'un uomo che d'una signora... E colei che è venuta ad aprire? non è nè una cucciniera, nè una cameriera... Mi pare di sentir qualche timore... non vedo l'ora d'andarmene.

Violetta fa qualche passo per uscir dalla sala, allorchè si apre l'uscio e Jericourt le si presenta in veste da camera e pantofole, come chi sia in casa sua.

La giovine fioraia mette un grido, ben vedendo d'esser caduta in una insidia, ma riacquista quasi subito il suo coraggio e torna alla solita franchezza, poichè il timore non fu in lei che un sentimento passeggero. Leva quindi subito il capo, guardando con fermezza colui che le sta dinanzi.

Jericourt sorride a lei, quanto più sa graziosamente, e le si avvicina.

— Non aspettavate me, non è vero, bellissima fioraia?

— Signor no, giacchè aspetto una signora, madama di Belleval... sono in casa sua, qui?...

— Madama di Belleval è mia zia, cara fanciulla, ed io dimoro con lei...

— Ah! ella abita qui, signore? Ma e sua zia perchè non viene... Non è con lei che io ho che

fare... Se quella signora non può venire, io me ne vo...

Violetta ha già fatto alcuni passi verso l'uscio, ma Jericourt che le chiude il passo, la riconduce nella sala, dicendole:

— Oh! che pressa!... Avete tanta premura?... Aspettate, sedete un momento che verrà.

Non volendo dar a conoscere i timori che prova, Violetta si decide a sedere un momento. Allora il giovane prende anch'egli una seggiola e si pone accanto ad essa.

— Sapete, cara fanciulla, che sono al colmo della gioia d'aver finalmente un colloquio particolare con voi?... L'è un pezzo che lo desideravo... e costa tanto l'ottenere da voi il minimo favore!...

— Signore, vuol forse tornarmi a ripetere la solita canzone che mi tocca di udire sui baluardi?... La so di già a memoria... nè ho bisogno di sentirmela ripetere... e le ho già detto che non la mi piace...

— Come sei cattiva!... ma questo leggero sdegno ti rende ancora più amabile. Le donne che cedono subito, non hanno alcun merito! mentre la tua conquista è un raro trionfo...

— Sua zia non viene, signore... ed io voglio andarmene.

— Mia zia!... ah! ah! ah! sei ben buona!... te la sei proprio bevuta?...

— Come, signore? è dunque una falsità... un'invenzione, quella signora Belleval che mi fece portare questo mazzo?...

— Essa non ha mai esistito che nella mia immaginazione... Voleva indurti a venire in casa mia... tu non vi volevi venire di buona volontà, ed io ho ricorso all'astuzia... È cosa che si pratica... è di tutta moda...

— Oh! ma l'è un'azione indegna... E quindi il portinaio cui ho chiesto di quella signora?...

— L'aveva avvertito che si chiederebbe di essa, e gli aveva detto di dirigerti da me... La cosa è chiara come la luce.

— E quella donna che aprì l'uscio... che mi disse che madama di Belleval veniva a momenti...

— È una vicina compiacente... cui ho compensato un tal favore con un biglietto di teatro...

— Che orrore!... e vi sono persone che si prestano a simili azioni?

— Mia cara fanciulla, tu aggiungi grande importanza ad una cosa da nulla!... Procurarsi un tu per tu con una bella fioraia, non è poi un delitto... Avrei potuto ingannarti più a lungo, ma tu vedi ch'io sono schietissimo... giuoco a carte scoperte. Or via... non andar in collera... dovresti pur finire col calmarti... Invece facciamo la pace a dirittura... e per suggellarla, lascia che ti baci...

Prima che Jericourt abbia potuto avvicinare la sua bocca al viso di Violetta, questa si è alzata e corse verso l'uscio; ma il giovane le corre dietro e la trattiene stringendole fra le braccia il corpo.

— Ah! non mi sfuggirai così, mia cara; sei in casa mia e siamo soli... Via, non essere tanto crudele... lascia che ti abbracci...

— Badi bene, signore!... ella crede aver che fare con una debole fanciulla... ma non la temo... Non otterrà nulla da me; ne la prevengo... e se tenterà di farmi violenza... guai a lei!... non risparmiarò il suo viso, di cui va tanto superbo... Mi lasci andare, signore; non voglio ch'ella mi abbracci.

Jericourt non fa alcun conto delle preghiere

della giovinetta; vuol seguitare nelle sue prove d'audacia, ma incontra una resistenza ch'era lontanissimo dall'aspettarsi. Le braccia di Violetta sono agili e robuste; e portando una mano al viso del suo insidiatore, vi imprime le unghie con tanta forza, che ne gronda il sangue, il dolore fa sì ch'egli abbandoni la preda, correndo a guardarsi in uno specchio esclamando:

— Madamigella!... quanto avete fatto è un atto indegno! Graffiarmi il viso... ferirmi in questo modo!... non vi sono che le tigri... non vi sono che le donne del basso popolo che usano simili tratti!...

— Davvero, signore? Oh! io son del basso popolo, perchè mi difendo, perchè non concedo che il signorino si prenda meco delle licenze!... E lei, perchè la si rivolge a me, perchè la viene a mischiarsi con una popolana che vende fiori?

— Chi mai poteva pensare?... Graffiarmi il viso... è il peggio che si potesse fare!...

— Non è che quanto ella si merita, signore; l'aveva avvisato... e se ella tentasse di trattenermi ancora, questa volta l'assicuro che non se la caverebbe a sì buon mercato...

— Oh! non vi trattengo altro, madamigella, mi basta anche troppo... siete libera... ma queste graffiature... non le dimenticherò... Vi pentirete di avermi trattato così!...

— Oh! non ho paura di lei, e glie ne ho dato prova... Chi opera come ha fatto lei, non deve minacciare nessuno... ma pensi a diventare più saggio, per farsi perdonare quanto ha fatto... signore, la riverisco.

Violetta apre l'uscio della sala, attraversa una cameretta, corre ad aprire un altro uscio; ma nella fretta, ha preso errore, e invece dell'uscia

d'ingresso, aprì quello della camera da letto. Accorgendosi dell'errore, ritorna indietro, e trova finalmente l'uscita. Jericourt intanto l'aveva inseguita, l'aveva raggiunta, e allorchè Violetta apre l'uscio d'ingresso, tenta ancora di trattenerla per le vesti; ma essa se ne libera prontamente, e gettandogli un'occhiata che gli fa passare la voglia di fermarla nuovamente, si spinge sul pianerottolo e scende le scale, senza volgere il capo, nè vede un giovane che se ne stava sul suo uscio, posto di fronte a quello di Jericourt.

— È dessa... è la bella fioraia del Castel d'Eau .. Dica, signore... la esce di casa sua?...

— Sicuro! l'ha ben veduta ad uscire...

— Sì, sì, che l'ho veduta... Ah! la giovane fioraia viene da lei? Oh! diavolo!... Ella è ben fortunato!...

— Infatti, colle donne, generalmente parlando, sono fortunatissimo.

— Che ha? una flussione, che si tiene il fazzoletto alla faccia?

— No; è un poco di dolor di denti...

— Non so però capire... Madamigella Violetta che esce di casa sua... l'era rossa... e anche piuttosto scarmigliata...

— Oh! conseguenze del nostro tu per tu...

— Ah! sì, capisco... Oh! ella è un uomo favorito da Venere... La bella fioraia... che faceva la virtuosa... l'austera... che mi mandava a spasso, quando le diceva paroline tenere... che mi rimproverava quando le proponeva di condurla a San Germano, in vagone...

— Ciò le serva di lezione, buon giovine; così vedrà che non bisogna fidarsi alle oneste apparenze di queste madamigelle... A rivederla, signor Astianatte.

— A rivederla, signor Giocondo, signor don Giovanni, signor Richelieu!

Jericourt ritorna in casa, pensando:

— Ora sono certo della mia vendetta, madamigella Violetta le pagherà care le unghiate che mi ha dato.

CAPITOLO XVI.

UN DECAEDIMENTO.

La signora di Grangeville, della quale Cecchetto non aveva saputo trovare l'abitazione, dimorava nella contrada Fontana San-Giorgio in un piccolo appartamento al quarto piano d'una casa di recente costruzione.

Le case terminate di fresco, e le cui muraglie non hanno ancora avuto il tempo di asciugare bene, nè le vernici e le imbiancature di perdere il loro odore, si affittano d'ordinario con molta facilità a chi si presenta, tanto per occuparne gli appartamenti. Perchè tali persone sono, per lo più, o donne mantenute, o ballerine senza occupazione, o qualche cosa di consimile. Forse perchè quelle

signore sanno che non si vorranno le più scrupolose informazioni sulla loro condotta, e che le si prenderanno con quel fardello che esse porteranno con loro. Non c'è mai molta esigenza per coloro che si rassegnano ad asciugare le pareti.

La baronessa di Grangeville non apparteneva però ad alcuna delle classi di persone che hanno costume di prendere un appartamento senza chiedere quale ne sia il prezzo d'affitto, e che rispondono a chi lo trova caro: « Che ne importa a me? Io già non lo pago mai! » Per la sua posizione, però, pe' suoi gusti, per le sue abitudini, era facile il crederla una di loro; era facile il vedere che quella signora era decaduta da miglior condizione.

I suoi mobili serbavano ancora qualche traccia della sua passata opulenza; essa aveva una toeletta, ed un sedile a due posti, di estrema eleganza, e vicino a questi sedie, e scanni vecchi, macchiati, in cattivo stato. Nella sua camera da letto vi erano ampie cortine e tende ricchissime; ma nella sala non ve n'era che delle piccole. La camera dei pasti era quasi nuda, e la cucina, pressochè sfornita d'ogni mobile e suppellettile, poichè la baronessa non si faceva preparare i cibi in casa che rarissime volte, ed usava mandare a prendere il tutto alla trattoria. Questo modo di vivere è più costoso, ma la signora di Grangeville non aveva mai voluto darsi la pena di far conti, di occuparsi di spese. Finchè aveva avuto delle rendite, aveva pensato sempre a soddisfare ogni capriccio, ogni più piccolo desiderio senza pensare se le sue ricchezze potevano bastare a tanto! Le persone che mancano di ordine in gioventù, non sogliono averne neppure nell'età avanzata, e seguitano finchè la può andare, sempre del

medesimo passo, senza mai pensare al domani. Sono persone amabilissime in società, dove si mostrano anche assai generose; non sanno esser padroni di nulla, e tutti dicono di loro: « Oh ! che buon cuore ! »

Io poi non riconosco buon cuore che in quelli che danno ad altri ciò che è loro proprio, ma che, prima di tutto, pagano puntualmente i loro sovventori, e che non fanno debiti. Se voi regalate un'amica, se aprite la vostra borsa ad adulatori ossequiosi che vi circondano, fate un vero torto al vostro sarto che non pagate, al vostro trattore, cui andate di giorno in giorno promettendo degli acconto. Non è più col vostro denaro che siete generosi, è con quello dei vostri creditori. Sono persone che fanno l'elemosina dopo aver fallito, e che si danno l'aria di benefattori dell'umanità. Vi sono quindi molti che godono fama di buon cuore, dei quali io fo poco conto, poichè penetrando nel fondo, si trova invece tutto l'opposto.

La signora di Grangeville, non essendo più in grado di tenersi una cameriera ed una donna di cucina, aveva congedata quest'ultima, che sarebbe stata a lei più vantaggiosa; ma per mala sorte, quella signora non poteva far senza della cameriera. Avrebbe volentieri tenuta anche l'altra persona di servizio, ma questa erasi stancata d'andar a comprar tutto a credenza, mentre anche i sovventori erano stanchi di continuare a somministrar merci, senza esser pagati.

Allorchè la cuciniera presentavasi alla padrona per chiederle denaro, questa abbandonavasi sul dorso della sua seggiola a due posti, e si avvicinava al naso un vasetto di cristallo, dicendo:

— Ah ! Rosa !... che vieni a parlarmi di denaro ?

Lasciami in calma, te ne prego!... Ho già i miei soliti vapori... Mi vieni ad irritare i nervi...

— Ma pure, signora, per pranzare...

— Non me ne parlare!... Fa quel che vuoi!... ti fo carta bianca!...

— Carta bianca!... non è denaro... e mi si domandano denari... Non posso dire al macellaio: « ho carta bianca per pagarvi il manzo. »

— Oh! Dio! mi sbalordisci! mi fai stare malissimo...

— Ma signora... se non le farò il pranzo sarà contenta?

— Oh! come mi agita! sei pure insoffribile!... Vattene, te lo ripeto... Lasciami stare.

Questa scenetta che a Parigi si rinnova di frequente, deve bastare a dar un'idea della baronessa di Grangeville, e della sua casa. Poichè la cuciniera se ne andò, le cose si aggiustarono meglio colla cameriera, la quale, avvezza ad adulare la sua padrona per buscarsi ora una veste, ora una ciarpa, sapeva anche trovar mille sotterfugi per ischermirsi dai creditori, per mandarli via senza denari; ed era appunto quella che occorreva alla baronessa di Grangeville.

Ma tutto finisce. La pazienza dei creditori si stanca, come la fiducia de' sovventori. Avvedendosi un po' tardi che stava per trovarsi in molto critiche circostanze, dopo aver consunta una parte delle sue rendite, la baronessa aveva venduto il poco che le rimaneva e col denaro ricavato, si era posta in capo di far affari alla Borsa. Era un genere di commercio, un giuoco di sorte in cui potevasi ancora sognare di far fortuna, e per le persone disordinate nello spendere, è un colpo da maestro quello di poter calcolare sul caso.

Una mattina, alzatasi la baronessa, e presa la

sua cioccolata con vaniglia, disse a Lizida, sua cameriera, di andarle a cercar un giornale ove si trovino le corse delle ferrovie e i listini delle azioni d'industria.

La cameriera obbedisce sollecitamente al comando della padrona, la quale intanto miravasi in uno specchio, ponendosi in capo una elegante cuffietta che non aveva messo più di due o tre volte, ma che però non aveva virtù di ringiovanirla quanto essa l'avrebbe voluto.

— Ecco il giornale, madama, dice Lizida guardando la cuffia della padrona che le faceva gran voglia. Ho preso notizia dei *Mouzaia*; madama, non ha azioni sui *Mouzaia*?

— Sì, certo, ne ho venti, e vi metto le mie ultime speranze...

— E cosa sono i *Mouzaia*, madama... una fabbrica di zucchero di canna?

— Oh! no; non è zucchero... credo che siano miniere di rame... in Algeria... non lo so di certo, per altro; ma poco importa. Sei mesi sono una mia amica ha raddoppiato il suo denaro, comprando di quelle azioni... ed io sperava raddoppiare il mio... Ma fin adesso non ho buona fortuna. Ti pare che questa cuffietta mi stia bene, Lizida?

— Oh! signora, la dice per ridere... Se vuole che le dica il parer mio...

— Certo... subito che te lo domando...

— Ebbene!... madama... che è sempre sì bella... non so come avvenga che con questa cuffia... la prende un'aria severa, di serietà...

— Di' in due parole che mi fa vecchia... poi ch'è quanto non hai coraggio di dirmi...

— Oh! non è che madama possa sembrar vecchia... è impossibile... Ma pare meno vezzosa, meno seducente... sì, meno seducente.

La signora di Grangeville si leva la cuffia e la getta sopra un mobile, dicendo:

— Hai, ragione, Lizida... questa cuffia mi fa spaventevole... non la voglio più vedere...

— Oh! spaventevole!... Può mai parere spaventevole madama quando... quando è così bella?...

— Taci, ragazza... Prendi quella cuffia... Te la regalo... è per te... fanne quello che ti pare...

— Oh! madama, è troppo buona... ma pure... non vorrei ch'ella credesse...

— Ti dico di prendere quella cuffia... non voglio più udirne a parlare... Vammi a prendere la piccola azzurra che metteva prima di comprar questa.

Lizida va saltellando a prendere la cuffia che le viene indicata e la consegna alla sua padrona, poi si affretta a portar nella sua camera l'altra che costò trentacinque franchi e che non servi che due o tre volte e dice:

— Lo sapeva io che l'avrei ottenuta!... Oh! come la è bella! mi sta divinamente! La metterò domenica per andar a danzare al Castello dei Fiori.

Torna quindi alla padrona che si è posta in capo l'acconciatura azzurra e le dice:

— Oh! come sta bene con questa, madama!... Non dimostra più di venticinque anni!... Oh! s'io fossi un uomo, come sarei innamorato di madama!

— Taci là, pazzarella!... Ma fatto sta che questa crestina mi va a meraviglia!

— Madama, l'ha da farsene far un'altra affatto eguale.

— Sì, è quel che penso di fare... quando sarò a monete... Vediamo questo giornale... questi prezzi di borsa... non me ne intendo molto, ma...

— Signora, m'han detto che i *Mouzaia* erano saliti di prezzo.

— Davvero? oh! se ciò fosse!... Io che ho comprato venti azioni al pari, ed ora sono cadute a quarantotto franchi!... Vediamo!... sono salite di cinquanta centesimi; è già qualche cosa!... ma...

— Madama non vi guadagna dunque?...

— È che se le vendessi adesso, di due mila franchi che vi ho impiegato non giungerei a ricavarne mille... perderei più della metà...

— Ah! madama, allora non conviene a vendere...

— Non conviene a vendere... ma ho bisogno di denaro adesso... Ho promesso d'andare a Nugent da quei Glumeau... dove si deve tenere una festa... recitare una commedia...

— Ah! i signori Glumeau!... Chi sono?... Drogghieri in riposo?...

— No... sono... a dir vero non so cosa facessero... ma non importa... Se si dovesse chieder conto di tutto... si tralascerebbe piuttosto d'andare in società... Ma sono buona gente; in casa loro si godono divertimenti, e vi si sta in libertà come in casa propria... Le persone sono forse di estrazione un po' mista... ma già è così dappertutto... Ho trovato dal signor Glumeau una persona che aveva conosciuto... tempo fa... prima di maritarmi...

— Oh! allora è molto tempo!...

Lizida non ha ancor profferito quelle parole che si avvede di aver detta una corbelleria, onde si affretta a soggiungere:

— Dicendo, molto tempo, dico una sciocchezza, parlo senza riflettere... perchè... in fin dei conti... non so se sia molto tempo che madama si è maritata, come pure non so da quanto è vedova...

Talvolta si resta vedova appena maritata... e un marito può vivere colla moglie anche meno di un anno...

— Oh! mia buona Lizida! vi sono anche molti altri casi che tu non sai!... e che ti farebbero gran stupore se te li dicessi!...

Madamigella Lizida che è curiosa come tutte le altre donne, avvedendosi che la sua padrona si trova in uno di quei momenti in cui si brama di espandersi, di aprire i proprii segreti, di far confidenza de' proprii misteri più intimi, che una donna si stanca sempre di conservare per sè sola, mette in uso l'abituale sua tattica per farsi accetta alla sua padrona.

— Oh! come le sta bene, madama, questa cuffietta!... le dà aria tanto graziosa... è ben vero che madama ha sempre aria graziosa!...

— Oh! vi sono giornate in cui si sta meglio... Siamo tutti così... È certo che oggi è una delle giornate per me favorevoli...

— A quanto pare, madama, debb'essersi maritata assai giovane...

— Sì, giovanissima... diciassette anni... appena...

— Che bella sposina la sarà stata, madama!

— Sì, mi ammiravano tutti...

— E suo marito.. il barone di Grangeville era giovane?... era un bel giovinotto?

— Oh! sì... mio marito era un bell'uomo... di faccia specialmente... Era di fare un po' serio... Lo crederesti, figliuola? io ne era pazza...

— Ah! madama! e perchè no?... vi sono delle donne che adorano i loro mariti; non è cosa troppo frequente, ma però...

— Sì, io l'adorava... nel primo anno di matrimonio...

— Ah! solo nel primo anno?...

— Gli uomini sanno farsi amare per sì poco tempo!...

— Oh! come dice bene, madama!... E suo marito era al certo diventato come gli altri, d'umor vario, cupo, brontolone... ve ne ha alcuni che ricusano ogni cosa alle loro mogli... fino un cachemire, e tutti sanno che una donna che frequenta le conversazioni, non può farne senza... giacchè... che figura farebbe?

— Mio marito non lagnavasi del mio gusto per gli ornamenti... del resto... io aveva la mia dote... Gli aveva portato, sposandolo, una rendita di dodicimila franchi...

— Oh! sarebbe bella, che con tanto denaro, una donna non fosse piena padrona!...

— Aveva anch'egli circa ventimila franchi di rendita.

— Dovevano aver la casa montata assai signorilmente!... Oh! la sua cameriera sarà stata ben fortunata!... madama è sì grande di anima... sì generosa!... si vede tosto che è nata per farsi servire.

— Ma mio marito diventò geloso... Oh! d'una gelosia da farsi ridicolo!

— Altro difetto dei signori uomini!... Esser gelosi!... E a che giova loro di esserlo, domando io?... a niente affatto... se non ad annoiare la moglie!... e quando una donna si annoia... caspita!... la cerca una qualunque distrazione! Vede, madama, poichè il barone era diventato tanto geloso.. mi pare che ella non debba esser molto malcontenta di esser rimasta vedova... Oh! Dio! che bel color di rosa ha oggi madama!

La signora di Grangeville sorride a sè stessa, rimirandosi nello specchio che le sta innanzi, poi

abbandonandosi in una seggiola, dice con un sospiro:

— Ah! Lizida! non sai tutto... Quello che sto per dirti ti sorprenderà molto!... ma dovrai guardarti bene dal parlarne... con chicchessia...

— Madama la mi deve conoscere... sa benissimo che non sono una ciarlieria... mi lascerei piuttosto tagliare il naso che rivelare un segreto...

— Ebbene, mia cara... io non sono vedova...

— Oh! come? possibile?... Suo marito è ancora vivo?

— Sì, e da qualcuno che lo ha incontrato, so anche ch'egli adesso si trova a Parigi.

— Oh! questa è nuova!... Il barone di Grangeville in vita?..

— Non il barone di Grangeville, poichè non è questo il suo nome... ma lasciando mio marito io ho preso altro nome... non voleva più portare il suo.

— Capisco... allora madama non è proprio baronessa...

— Io era contessa, Lizida, ch'è ancora di più, perchè mio marito era conte.

— Oh! perdono, madama, perdono, signora contessa... oh! che pel titolo!... signora contessa!... Oh! madama mi permetta che la chiami così...

— No... non vi ti abitueresti... d'altronde non lo voglio più... mi richiamerebbe un tempo che voglio dimenticare...

— Oh! infatti ha ragione... poichè madama è stata così sventurata con suo marito, al segno di essere costretta a lasciarlo... certamente dopo alcuni anni?

— Ma no. Erano appena tre anni che ci eravamo sposati, quando ci dividemmo.

— Appena tre anni?... non è molto!... Che marito cattivo!...

— Sì... egli si rese subito... ridicolo al maggior segno!...

— Madama non aveva figli?

— No; non ne aveva.

— Tanto meglio!... Perchè talvolta si contende su chi debba tenersi i figli... o chi non li debba tenere!... mentre, quando non ve n'è... buona notte ai suonatori! « Non possiamo più vivere insieme! separiamoci ». Non è vero, madama! si fa così?

— Non così facilmente... quando si vuol separarsi... innanzi ai tribunali... ed è quello che abbiamo fatto noi... Il signor di .. mio marito, avendo il fatto suo, ed io la mia dote... ciascuno ripigliò i proprii beni...

— Oh! bella! ma se suo marito morisse, l'erede sarebbe lei?

— No... non mi spetterebbe neppure un soldo.

— Che ingiustizia!... Vedete un po'! Una povera fanciulla si dà ad un uomo che la rende infelice... e s'egli muore, essa non ne è l'erede!... e il signor conte suo marito, ha ancora i ventimila franchi di rendita, eh?

— Oh! in diciannove anni e più, egli li ha forse raddoppiati i suoi capitali con intraprese... con speculazioni...

— Come? sono diciannove anni che madama si divide da suo marito?...

La signora di Grangeville fa un piccolo atto di dispetto, e la cameriera si affretta a riprendere:

— No, no; non può essere; madama ha preso un errore... Ha voluto dire nove anni, senza fallo...

— Sì, hai ragione; aveva sbagliato nel dire... è molto meno... E poi, che importa?... non accade pensarvi.

— Perdoni, signora; non si abbia a male quanto sono per dirle... È un'idea che mi passa pel capo e... che sottopongo al suo giudizio..

— Parla dunque... Sai bene ch'io non mi prendo mai nulla a male...

— Ebbene, poichè il già suo consorte è tanto ricco... quando madama vien disturbata, seccata da quegli'imbecilli de' suoi creditori, come lo siamo da qualche tempo... se la mandasse a chiedere al signor conte qualche biglietto di mille franchi... li vorrebbe egli forse ricusare?

— Oh! Lizida! è cosa impossibile!

— E perchè mai? Basta che madama mi dica il nome e l'indirizzo del signor conte suo marito, ed io m'incaricherò volentieri della commissione.

— Ti dissi ch'è impossibile, perchè non lo voglio!... perchè non mi rivolgerò mai al conte... No; vorrei piuttosto esser priva di tutto, che fargli conoscere la mia situazione!... D'altronde egli mi risponderebbe: avevate i vostri beni, dovevate saperveli conservare...

— Conservare! conservare! è presto detto; ma madama è tanto di buon cuore, tanto grande, tanto generosa!... è dotata di un'anima troppo bella per saper lesinare... e chi tien conto di tutto... non sono che la gente di animo piccolo...

— Oh! e forse fanno bene!...

— Madama, non esser vedova! Non so farmene capace! È dunque perciò che non riprende marito!... Oh! che ingiustizia ch'è quella di proibire il divorzio!

— Se almeno que' maledetti *Mouzaia* fossero risaliti al prezzo per cui li ho comprati io!... Ho assolutamente bisogno di denaro... Vo fra quattro giorni a Nogent... Vi si recita... Vi sarà molta gente; ho bisogno d'altro cappello!... Il mio non è più nuovo abbastanza...

— Oh! certo, non è più degno di madama... e la è sempre sì ben vestita... onde tutti l'ammirano!...

— Sì, in altro tempo io era una delle donne citate per la toeletta... era una cartina di mode...

— Lo sarebbe sempre, purchè lo volesse...

— Di piuttosto, se lo potessi, mia buona Lizida!... Oh! ascolta... Han suonato... Se fosse il signor di Merval, lascialo entrare... È quegli che ho trovato dai signori Glumeau.

— E se è un *inglese*...

— Un creditore... Oh! Dio mio! Sai bene che hai da dire a costoro... Sei solita a riceverli tu stessa quei seccatori...

— Oh! sì, madama... Gli darò buone parole...

CAPITOLO XVII.

UN ANTICO AMICO.

La cameriera è andata ad aprire. La signora di Grangeville torna alla sua toeletta ad acconciare i capelli e la cuffia. Il cercar di piacere, di comparir giovane, è per essa un desiderio tanto immedesimato colla sua natura, ch'ella andrebbe a consultare lo specchio prima di lasciar entrare nella sua camera uno spazzacamino.

Ma non entra alcuno; solo si fa udire una voce elevata nell'anticamera, che continua a parlare lungo tempo. La signora di Grangeville che indovina chi è, si è abbandonata di nuovo nella sua seggiola, e torna a scorrere il giornale, come se non la riguardasse quanto succede nella sua anticamera.

Dopo qualche tempo si richiude l'uscio d'ingresso, e torna madamigella Lizida, dicendo:

— Oh! come diventano insoffribili coloro!... non sanno più il modo di vivere... Ho creduto che non la finisse più...

— E chi era colui?

— Oh! cielo! è quell' imbecille di droghiere qui di rimpetto... che adesso si dà l'incomodo di venire egli stesso.

— Il droghiere? Ma quanto posso dovergli? non mangio in casa, mi fo portar il pranzo dalla trattoria...

— Certo che non fa cucina in casa sua; ma pure, le fo della cioccolata, e la prendiamo da lui... e poi prendo le candele... Madama ne consuma molte... Io poi, ho bisogno l'olio per la lucerna, mi occorre dello zucchero... non se ne può far senza... e poi del thè... e del caffè... che lo prendo alla mattina. Poi vi vuole del sapone... della spugna... de' fulminanti... che so io? non si finisce mai... benchè sembri che non si prenda niente... In somma, egli domanda il saldo d'un conto di novantasei franchi...

— Tanto denaro in minutaglie?...

— Appunto, madama... Oh! è lo zucchero che va fuori in un momento... quando si prende del thè.

— Ebbene... lo pagheremo quando sarò a denari...

— È quel che gli ho detto io; ma, crederebbe, madama, che ha ardito di rispondermi: « — La vostra padrona lo ha il denaro per prendere catadine, giacchè ne prende assai spesso per uscire di casa; ne può dunque avere per pagar le mie droghe? »

— Oh! che orrore! È una grande impudenza!..

Dovrò dunque guardarmi dal prendere una carrozza per un villano di creditore!...

— Sì, madama... siamo a questi estremi... conseguenza delle rivoluzioni.

— Lizida, non prenderai più niente da colui... te lo proibisco!...

— Oh! non è bisogno che madama me lo proibisca... Non c'è pericolo che io metta più piede nella sua bottega... D'altronde egli non mi darebbe più niente a credenza!... Mi ha detto che se fra due giorni non gli vien dato denaro, andrà dal giudice di pace...

— Eh! vada pure dal suo giudice di pace!... Io non vi andrò! e buona notte!... Che disgrazia l'aver che fare con bestie simili... Oh! Dio! odi che suonano ancora... Che tornasse indietro quel canchero?...

— Sull'onor mio, vo a prender la scopa, e s'è ancora lui, gli spazzo le gambe!

Madamigella Lizida tornò ad uscire di camera colla testa calda. La signora di Grangeville dà ascolto con commozione, ma non ode alcuna voce che gridi; non è dunque un creditore. La cameriera torna in sala con diverso aspetto, dicendo:

— Il signor di Merval domanda se può presentare i suoi omaggi a madama la baronessa.

— Sì, senza dubbio... Fa che passi.

E la baronessa si affretta a gettare un'altra occhiata allo specchio, a lisciarsi i capelli, ed a sedere nella sua seggiola in atto pieno di grazia.

Il signor di Merval viene introdotto, e si presenta con quella squisita pulitezza che lo distingue, andando a prender una sedia vicino alla signora di Grangeville che gli dice col più grazioso sorriso:

— Sono ben felice ch'ella non abbia dimenti-

cato la promessa fattami in casa dei signori Glumeau... Non ne faceva gran calcolo...

— E perchè, mia signora? Pensa forse che io pure non sia stato lietissimo di ritrovare, di rivedere una persona che mi trasportò ai più bei giorni della mia gioventù... colla memoria, però; ma sono pur sempre memorie troppo piacevoli, perchè si cancellino del tutto..

— Caro Armando!... Perdoni; mi permette che lo chiami ancora così?

— È un segno d'amicizia di cui le son grato!...

— Io era fanciulla quando l'ho conosciuto... Ci trovavamo spesso insieme nelle medesime conversazioni... poi ella venne da mio zio...

— Sì, signora, sì; i trattenimenti in casa del suo signor zio erano piacevolissimi. Ella ne faceva gli onori con tanta grazia... Era quindi una compiacenza particolare l'essere sulla lista de' suoi invitati...

— Infatti, vi si tenevano divertimenti musicali... si cantava... Si ricorda della giovine Dumesnil come cantava il falsetto?

— Mi ricordo specialmente che lei cantava come un angelo... E spessissimo, danzavamo anche...

— Sì... intanto che le persone assennate giocavano il whist o la bogliotta... Ella danzava la valsa alla perfezione, Armando; era il nostro miglior valsatore...

— Infatti, la valsa era il mio forte...

— E non erale mai riuscito di tener in tempo l'Adele Brillange... Se ne ricorda di quella bella bionda tanto alta?

— Invero non me ne ricordo: ma... sono omai ventitrè o ventiquattro anni.

La signora di Grangeville si morde le labbra, istizzata perchè il suo antico conoscente ricordi sì perfettamente le date.

— Fa ancora la valsa, signor di Merval?...

— Oh! signora... è finito... il mio tempo è passato...

— Oh! Dio! chi l'udisse lei, crederebbe che siamo del tempo di Luigi XV.

— Non lo crederebbe vedendola lei, signora; il tempo, per lei non ha avuto ali.

Questo complimento richiama la serenità sul viso della signora di Grangeville, che risponde, con un grazioso socchiuder di occhi:

— Oh! ella è sempre compitissimo... Oh perchè non sono ancora in quell'epoca felice!... Dica, Armando... mi pare che allora ella mi corteggiasse... sì... ella mostravasi meco pieno di sollecitudini, di cortesie...

Il signore di Merval pare molto imbarazzato; — gira intorno gli sguardi per la sala e finalmente ripiglia:

— Non lo nego, signora, ma mi sovvengo pure che da quando il conte di Brevanne fu presentato in sua casa, avvedendomi che il di lui amore veniva accolto perfettamente, non pensai più che ad una onorevole ritirata... e feci bene, poichè il conte divenne suo marito...

— Sì, divenne mio marito...

— Fu un matrimonio d'inclinazione... non è vero, signora?

— Oh! Dio... quando si è così giovani... si va forse... Ci figuriamo sempre di provar dell'amore... e non si sa neppure che cosa sia... Ella debb'essere rimasto ben sorpreso, all'udire che io non era più col signor di Brevanne...

— Sì, signora... quantunque siano di quelle cose che accadono assai spesso.

— Mi crede, signor Armando? Sono molto malcontenta di non averlo sposato lei... Noi non ci saremmo divisi...

Il signor di Merval scuote lievemente il capo e risponde sorridendo:

— Ma... chi sa?... chi lo può sapere?

La signora di Grangeville arrossisce, poi prende un far grave, dicendo:

— Ella avrà forse prestato fede a tutte le calunnie che il signor di Brevanne non avrà tralasciato di spargere sul conto mio!...

— Io, signora?... Non seppi nulla... Il signor di Brevanne è uomo che sa troppo il viver del mondo, per ispargere cose che potessero nuocere alla di lei onoratezza...

— Oh! signore! quando gli uomini sono gelosi!... quando si credono... ingannati... sono talvolta tanto facili alle assurdità...

Il signor di Merval non risponde, ma seguita a girar gli sguardi nella sala, e pare sia tocco da dispiacere alla vista dello scarso accordo che scorgesi nellè mobiglie.

— Sì, dice la signora di Grangeville dopo lungo silenzio; le donne sono sempre vittime... è il loro destino!... Gli uomini hanno fatto le leggi in loro favore... Noi siamo le più deboli per ogni riguardo... e ci tocca soffrire i mali trattamenti, le scene violente... i sarcasmi di quei signori... Creda, Armando, tutti i torti sono degli uomini... Lo so ben io povera moglie abbandonata!...

Il signor di Merval che pare poco convinto da tutte le geremiadi dell' antica sua conoscente, le risponde:

— E del signor di Roncherolle che ne ha fatto, signora? Era un cavaliere amabilissimo... molto galante... e che era fortunatissimo colle donne... Bel giovàne... che sapeva il vivere del mondo, bevitore impareggiabile... valoroso a tutta prova... Aveva, insomma, tutto quello che occorre per piacere al bel sesso...

La fisionomia della moglie abbandonata si cambiò totalmente, le sue labbra si chiudono, la sua fronte si increspa, i suoi occhi prendono una espressione incerta, ed essa risponde in tuono molto arido:

— Perchè ella si rivolge a me per aver notizie del signor di Roncherolle?... Chi le fa presumere che io ve ne possa dare?...

— Oh! mia signora, non credeva di offenderla nel fare tale domanda. Ma un mio buon amico, avendola incontrata, tredici o quattordici anni fa tra i Pirenei... alle acque di Bagnères, se non fallo... mi disse che eila allora viaggiava insieme al signor di Roncherolle... onde io credeva ch'ella tenesse ancora qualche relazione con lui...

La signora di Grangeville si turba e risponde:

— Ah! sì... diffatti... Quando viaggiava fra i Pirenei, incontrai il signor di Roncherolle... e per qualche tempo viaggiammo in compagnia... E perciò, signor di Merval, vi trova forse qualche cosa di male?... In fin dei conti, non era io in libertà di viaggiare con chi credeva, giacchè da più anni io viveva separata da mio marito?

— Signora, ebbi già l'onore di dirle, che io non so mai veder male in nulla... Le ripeto quanto mi fu riferito... Parliamo delle persone di nostra vecchia conoscenza, e nulla più... E nei suoi affari d'interessi, voglio credere ch'ella non sia stata danneggiata, signora?... Ella aveva ricchezze indipendenti da chichessia...

— Ah! sì... diffatto... Io aveva una sostanza... l'aveva...

— Come? sarebbe forse andata soggetta a qualche fallimento?

— Credo di sì... e poi... ella sa benissimo... le donne hanno sì poca pratica nel governare i proprii beni...

— Ma quando non trattasi che di ritirare i proprii interessi, non occorrono faccendieri.

Tornasi ad udire il campanello. La baronessa trasalisce. Il signor di Merval prende il suo cappello, dicendo:

— Viene da lei qualche persona; io la lascio, signora.

— Ma no, signore, si fermi... ne la prego... non sarà una visita... non aspetto nessuno... Non viene ormai più nessuno a trovarmi...

La povera donna ha proferito queste ultime parole con tanta mestizia che il signor di Merval se ne sente commosso. Ripone il suo cappello sopra una seggiola ed i suoi occhi tornano ad aggirarsi su diversi mobili della sala che manifestano evidentemente la deplorabile situazione della baronessa; e facendo così la sua rassegna, senza lasciar conoscere di che si occupa, il signor di Merval si mette a parlare della famiglia Glumeau. Ma una rauca voce si fa tosto sentire nella vicina anticamera, e copre quella di Lizida, che fa però di tutto per coprirla colla sua.

La signora di Grangeville procura allora di alzar la voce anch'essa, perchè il signor di Merval non possa intendere l'alterco che succede nell'anticamera, e coglie ogni occasione per ridere.

— Ah! sì... ah! ah! ah! com'era da ridere il trattenimento serale di quelle buone persone!... V'erano certe faccie tanto originali!... A tavola mi avevano posta vicino ad un vecchio signore, che pareva un alocco... ah! ah! ah!

Ma il rumore dell'anticamera non cessa, e la signora di Grangeville non ride omai più che a fior di labbro... Il signor di Merval, quantunque voglia mostrare di non por mente all'alterco, quando non volesse turarsi le orecchie, non può a meno di udire una voce da stentore che grida:

— Non voglio andarmene! voglio del denaro! Ho detto a mia moglie: « ti fanno passeggiare pel tuo conto... Vi andrò io stesso... Oh! cancherò! non partirò senza denaro ».

Il signor di Merval che da alcuni istanti è divenuto pensieroso, e preoccupato, dice tutto ad un tratto alla sua antica amica:

— Oh! che stordito ch'io sono!... Sapeva ben io, o signora, che aveva ancor qualche cosa da dirle... Ma nel discorrere me n'era dimenticato... È una bagatella... un debito cui desidero soddisfare... se me lo permette...

— Che intende dire?... Non capisco...

— Ecco la cosa... L'ultima volta ch'io mi trovai col signor di Brevanne... è già molto tempo... abbiamo giuocato ed io ho perduto con lui cinquecento franchi sulla parola... chè non aveva meco denaro... Dopo d'allora ho tentato inutilmente di riveder il conte... che aveva lasciato improvvisamente Parigi... Poichè oggi trovo sua moglie, domando di liberarmi d'un debito troppo sacro. Se la mi permette di rimettere a lei una tal somma, sarà un favore ch'ella mi fa.

La signora Grangeville si tinge di un lieve rossore e gli dice:

— Ma non so se debba accettare... i nostri beni non erano in comune...

— Oh! io non entro in queste particolarità risponde il signor di Merval, traendo dal portafoglio un biglietto di cinquecento franchi che depone sul tavolo. Pago un antico debito che aveva fatto sulla parola d'onore, e un'amica, come lei, non vorrà impedirmi di adempiere a questo dovere... La riverisco, signora, sono costretto a lasciarla; riceva l'omaggio del mio rispetto.

Il signor di Merval bacia la mano alla baro-

nessa, ed esce di volo. Passando per l'anticamera, vi vede un uomo che passeggia col cappello in capo, senza dar retta alle suppliche di Lizida. Colui guarda con aria insolente il signore che esce, ma il signor di Merval non vi abbada, lieto d'aver posta la sua antica amica nella situazione di sbarazzarsi di quell'uomo.

La signora di Grangeville non prestò fede alla storiella inventata dal signor di Merval per farle servizio... ella pensa:

— È un tratto assai gentile... assai delicato... Ma, in fin dei conti, egli è ricco... ha indovinato che io aveva bisogno di denaro, e me ne presta!... È cosa naturale... Lizida! Lizida!

La cameriera accorre, e rimane stupita, vedendo che la sua padrona le dà un biglietto di Banca.

— Prendi, mia cara, va a scambiarlo...

— Oh! madama! cinquecento franchi! Bella somma!...

— Chi è quel villano ch'è là in anticamera?

— Il marito della sua sarta, che vuole l'importo del conto... centoventi franchi...

— Conducilo teco e pagalo...

— A saldo?...

— Sicuro! sua moglie lavora benissimo... ed ho sempre bisogno di lei... Va, conducimi un legno, chè andrò a comprarmi un cappello...

— Sì signora. E il droghiere qui dirimpetto...

— Quanto gli va a colui?

— Novantasei franchi.

— Dagliene dieci a conto, che bastano.



CAPITOLO XVIII.

LA CASA DI NUGENT — PROVA.

Nella casa di campagna del signor Glumeau tutto si apparecchiava per la festa ch'egli aveva annunciato da gran tempo a' suoi amici e conoscenti. Il giorno era stabilito; gli inviti erano fatti. Erasi invitato il quadruplo delle persone che potevano capire nel casino di Nogent; ma eravi un giardino, ed un boschetto di circa due iugeri, onde quelli che non potevano trovar posto nel casino, avevano il sussidio del bosco e del giardino. In campagna si trova sempre modo d'accomodarsi.

La casa di campagna del signor Glumeau era però abbastanza estesa e ben distribuita; il giar-

dino era delizioso e ricco di belle piantagioni, e ciò che formava il principale incanto di quel podere, era il boschetto che vi era annesso. Per mala sorte il bosco non era attiguo al giardino, ma ne era separato da un sentiero della larghezza di dieci piedi al più, soggetto a servitù di accesso per gli abitanti del villaggio. Il cancello del giardino era però di fronte alla porta del bosco, ed il sentiero era di sì breve tragitto che non facevasi calcolo di tale separazione. L'unica mancanza che rilevavasi in quella campagna, era quella dell'acqua; ma nell'aspettativa d'un canale, il signor Glumeau aveva fatto scavare dietro il suo teatro un piccolo bacino della larghezza di due tini, nel quale, all'evenienza, si sarebber potuti fare dei pediluvii.

In quel boschetto, chiuso da un cancello assai fitto, sostenuto a brevi distanze da solidi pilastri di pietra molera, il signor Glumeau aveva avuto il capriccio di far erigere un piccolo teatro.

La scena non mancava di nulla: arie, quinte, proscenio, sipario, e quant'altro potesse concorrere a decorazione d'uno spettacolo; se non che, quando l'azione succedeva in un bosco, invece di una tela dipinta, non si ponevano che delle quinte, ed il bosco valeva da decorazione naturale, offrendo una prospettiva tanto vera, da non poterla godere nemmeno al teatro dell'Opera.

Il teatro era coperto da un tetto di tavole che metteva al coperto le decorazioni e gli attori in caso d'intemperie. Ma siccome non v'erano nè platea, nè logge, siccome gli spettatori siedeavano o stavano semplicemente nel bosco, in faccia al sipario, era necessario per essi che fosse bel tempo, poichè la pioggia li avrebbe tosto fatti fuggire, lasciando deserto il luogo di loro adunanza.

Gli amici che avevano preso delle parti per le pezze che si dovevano recitare, venivano due volte in settimana al casino dei Glumeau per farne le prove.

Spesse volte passava la giornata, senza che si provasse. Gli uomini giuocavano al bigliardo od alla bogliotta, le donne andavano a far trottate sugli asinelli, o passeggiare a piedi. Talvolta, qualcuno ponevasi al pianoforte e si passava il tempo con divertimenti di musica vocale. Ad ora tarda andavasi a pranzo, e si stava a tavola per molte ore. Dopo il pranzo non c'era più nessuno che avesse voglia di studiare la parte; si mettevano a danzare, a far la polka e la valsa; e quasi sempre, i giorni delle prove passavano così. Ciascuno aveva però ottenuto il suo scopo, perchè tutti si erano divertiti.

Pure, vedendo giungere il gran giorno della recita, cominciarono a pensare: bisogna pure far delle prove. Il signor Glumeau che stava benissimo da qualche tempo, era d'un umore amabilissimo e correva continuamente dagli uni agli altri, sempre ammirando i suoi piedi; dava consigli, suggerimenti a tutti, e voleva che nelle pezze che si recitavano, si mischiasse alle parole un po' di pantomima e un po' di danza.

Lo spettacolo che si doveva dare consisteva nella commediola *Occhio e Naso*, vaudeville d'un atto solo con tre attori, che erano la signora Dufournelle, il giovane Astianatte ed il signor Mangeot.

Questa pezza, facile a provarsi e quasi senza colpi di scena, era quasi imparata. Il giovane Astianatte assicurava che andrebbe come un olio, e che era inutile l'occuparsene altro.

La seconda pezza era un altro vaudeville: *C'è più d'un asino alla fiera*. In questa avevano parte

sette personaggi, quattro uomini e tre donne. Le parti degli uomini erano affidate ai signori Glumeau, Mangeot, Astianatte e Kingerie, le attrici erano madamigella Eolinda, madamigella Polinnia e madamigella Mangeot.

Il signor Glumeau aveva la parte più importante, quella del signor Pincette, parte assai lunga, che egli aveva creduto inutile di cacciarsi tutta in mente, persuaso che non la riterrebbe; ma confidava nel suggeritore, per supplire alla sua memoria, ed in caso di bisogno, pensava supplire colla pantomima e qualche passo di danza a quello che non saprebbe del dialogo.

Ma per la terza pezza erano riservati i più grandi effetti, tutte le sorprese, tutto quello che v'era di più bello in fatto di decorazioni e gli abiti più sorprendenti. Era il dramma *Rodrigo e Cunegonda* o l'*Eremita di Montmante*, o la *Fortezza di Molinos* o lo *Spettro della galleria dell'ovest*, eccellente parodia di melodrammi, in quattro parti, *intarsiata*, come dice il libretto, di danze, combattimenti, evoluzioni, incendio e demolizioni.

Questa pezza la cui azione succede dove si vuole, ammette gli abiti più fantastici. Eransi fatti pugnali e sciabole di legno, con cui doveansi eseguire i combattimenti. Chambourdin stretto in relazione con molti artisti drammatici, aveva promesso di portare degli abiti. Le comparse doveano essere il giardiniere e la sua famiglia, e tutti quelli che piacerebbe. Finalmente quella pezza era affidata al fiore della compagnia filodrammatica; madamigella Eolinda doveva fare da Cunegonda, suo fratello da Rodrigo; il signor Glumeau sosteneva la parte del tiranno *Sacripandos*; il capo de' briganti, *Detroussandos* era affidato ad un giovane farmacista di bellissime speranze, chia-

mato Fourriette, che voleva sempre far prove dei suoi combattimenti colle sciabole di legno. Il signor Mangeot faceva l'Eremita; la parte del servitore *Malinot* era toccata di diritto al giovane Kingerie. Per una parte da seconda donna avevano fatto di *Nicoletto*, *Nicoletta*, e madamigella Polinnia aveva accettato quella parte secondaria, in grazia del vestito. V'era anche una parte da ragazzo, il figlio di *Rodrigo e di Cunegonda*; ed era stata attribuita al figlio del giardiniere Pichet, monello di cinque anni, che non si puliva mai il naso, ma cui i suoi parenti avevano assunto impegno di tenerlo pulito in quella giornata. Suo padre si era anche preso l'assunto di fargli mettere a memoria le poche parole della parte, e gliel picchiava nella testa mediante alcuni calci nel sedere, per cui il ragazzo mostravasi poco inclinato alle scene.

Finalmente, i tre ladri che parlano nella pezza, dovevano essere sostenuti da Chambourdin e da due suoi amici. Essendo tutte parti di quattro parole, speravasi che quei signori sarebbero riusciti ad impararle.

Il gran giorno è giunto. Il cielo è sereno e promette una giornata ed una sera delle più stupende, il che è indispensabile al buon esito della festa. Dallo spuntar del giorno tutti sono in piedi nel casino del signor Glumeau. La pingue Carlotta, benchè non reciti, è fra quelli che hanno più faccende. Come padrona di casa, non deve sorvegliare a tutto, provvedere a che nulla manchi alla recita, ed alla festa da ballo che deve tenerle dietro poi alla cena che deve darsi dopo la festa da ballo? giacchè non v'è bella festa senza una cena; massima tanto incontrastabile, che quelli che vi hanno invitati, senza offrirvi questa refe-

zione, devono essere posti nel novero delle persone che non sanno tenere adunanze.

Quelli che hanno parte nella recita devono arrivare per tempo, poichè si è trovata necessaria un'altra prova, essendovi mille cosette, mille colpi di scena che non si avvertono se non al momento della recita. È un po' tardi per provar le tre pezze, ma si supplirà collo zelo alla ristrettezza del tempo.

Il signor Glumeau si è alzato, leggero come una piuma, non si sente il più piccolo malanno, e seguita a recitar a memoria le sue parti, mischiando talvolta quella del tiranno *Sacripandos* con quella di *Pincette* del vaudeville. Ma è probabile che il pubblico non si accorga di quel miscuglio. Correndo al bosco per dare un'occhiata al teatrino, egli incontra sua moglie che torna da casa essendo stata dal primo trattore del luogo.

— Che ti pare, mia cara? Siam fortunati... abbiamo un tempo delizioso, un tempo che pare fatto a posta per noi.

— Sì, grazie a Dio, è bel tempo... ma non ne posso più... sono già stanca morta... Non so se sta sera mi potrò reggere sulle gambe...

— Perchè stancarti tanto? Non vi sono la fante, la giardiniera, suo marito, per fare quello che vuoi?...

— Oh! la vorrebbe esser bella!... la vorrebbe andar bene questa sera se mi fidassi a quella sorta di gente!... La giardiniera è sì sciocca, sì impacciata, che ha già rotto tre cristalli da lucerna, ed un paralume smerigliato! Suo marito è già un po' brillo... se continua così, da qui a sta sera l'ha da far una bella figura!

— Sta quieta che vo io a parlargli... Ma che hai ancora a fare?... La cena è quasi tutta di

piatti freddi... li avevi già preparati prima d'ora... Il trattore sa quello che deve mandare...

— E al pranzo, mio caro, non ci si deve pensare?

— Il pranzo?... Oh! ma è fra' nostri strettissimi... affatto senza cerimonie.

— Senza cerimonie fin che vuoi, ma pure, siamo almeno quattordici o quindici, e a quel che mi pare, bisogna aver qualche cosa da metter in tavola.

— L'è la mia arietta sul motivo del *Muratore* che stento a tener a mente... « *Io la rivedrò!... ah! ah!* » Alla peggio, farò una giravolta!... Di, Carlotta; ho bella ciera n'è vero?... Ho il colorito vivace?...

— Sì... hai una ciera che incanta... Oh! a proposito, marito mio, mi era dimenticata di dirti che ho invitato quel signore che ha un sì bel podere dalla parte opposta al nostro bosco.

— Chi, il signor Malberg? Quel signore che non parla con nessuno, che non passeggia mai dove c'è gente, finalmente, che vive nel suo casino di campagna come un lupo senza vedere alcuno de' suoi vicini?

— So benissimo che nel villaggio si dicono tutte queste cose... ma sono sì cattive lingue in queste campagne... d'una mosca fanno un elefante. Quel ch'è certo però, è che quel signore è sempre stato politissimo con noi; è il primo a salutarci quando c'incontra... e pare un signore di assai riguardo...

— A che segno lo giudichi tale?...

— Al suo fare... al suo portamento... e poi, ha al suo servizio un mulatto; e ciò non si pratica che da persone assai distinte!...

— Eh! non costa più d'un altro! « *Io la rivedrò! ah! ah!* »

— In somma, ieri, incontrando lungo il sentiero quel signore che con tutta cortesia si tirava da una parte per lasciarmi più libero il passo, gli ho detto: Signore, domani diamo una recita sul nostro teatrino nel bosco, se le può esser gradevole di venirci ad onorare, l'avremo per un onore. Egli mi s'inclinò rispondendomi: Troppo onore, signora, procurerò di approfittare del suo grazioso invito.

— Oh! l'ha risposto così?... segno che non viene!...

— Sarà... Ma io ho in pensiero che verrà...

— Oh! in fine, hai sempre fatto bene... Già... nella nostra platea v'è sempre posto... e quanto più sono gli spettatori, tanto più gli attori si sentono elettrizzati. *Io la rivedrò! ah! ah!* E poi? come dice?

— Come vuoi ch'io la sappia?... È la tua parte!...

— Grazie! Rompermi il capo, per farmi venir la febbre! non son sì gonzo!... Se non la sapessi... direi quello che mi viene alle labbra... E Astianatte ed Eolinda, dove sono?

— Imparano le loro parti, non v'è mezzo di potersi loro avvicinare!...

Verso il mezzogiorno cominciano ad arrivare gli attori... I primi sono Dufournelle e sua moglie. Il marito porta un enorme fardello, perchè le signore hanno i loro abiti da scena, e gli ornamenti per la festa da ballo. In seguito giunge madamigella Polinnia con suo padre, il signor Camuzard che porta egli pure un fardello. Poi viene il signor Mangeot con sua sorella, ciascuno dei quali ha pure il suo fagotto.

— Ma perchè caricarsi di tante cose, dice Glumeau, se Chambourdin ha promesso degli abiti?...

— Oh! sì... vada a far calcolo sul signor Cham-bourdin, dice la signora Dufournelle; me lo sono fatto io stessa il mio vestito!... Fo la parte da cucciniera, e mi feci prestare una cuffia dalla mia fante.

Il signor Camuzard, immusolato perchè non gli fu data una parte, seguita a dire:

— Sarà una bella sorte per voi, se al momento di cominciare non mancherà qualcheduno... In una partita come questa, qualche cosa succede sempre... qualche indisposizione... come avviene anche nei teatri... Io mi era offerto... ma non se ne volle sapere...

— Signor Camuzard... sa bene che deve suggerire... suggerisce tanto bene...

— Suggerirò volentieri una pezza... ma non tutte tre... Mi stancherei troppo!...

— Suggerirò io tutto quello che si vorrà, e per quanto tempo si vorrà, dice il signor Dufournelle; non abbian timore... Io sono robusto; non mancherà loro il suggeritore...

Il signor Camuzard, vedendosi in pericolo di perdere anche la carica di suggeritore, ripiglia tosto:

— Quando sarò in ballo, suggerirne una o due od anche tre, sarà lo stesso.

— Proviamo, proviamo, figliuoli, non perdiam tempo, dice il signor Glumeau. Le due commedie vanno bene abbastanza; ma *Rodrigo e Cunegonda* no... vi sono tanti colpi di scena... Astianatte, va a prendere le sciabole di legno, che possiamo provare anche i combattimenti...

— Avranno molta gente sta sera? dice la signora Dufournelle.

— Oh! credo di sì.. un uditorio sceltissimo. Ho invitato più di cento persone; letterati, gior-

nalisti, artisti; non le dico nulla degli abitanti del villaggio e dei dintorni che vengono per vedere la commedia... Quando non permetto loro di entrare, fanno il diavolo a quattro... assalgono il cancello... me lo spezzano.

— Fanno vece degli spettatori dell'azione nei teatri di Parigi, che spesso sono i migliori giudici degli spettacoli.

— Astianatte, hai detto al tuo vicino, signor Jericourt, di venire?...

— Sì, papà... e condurrà seco un suo amico, un giovane che pare un automa da pittore, tanto è messo con eleganza; il signor Arturo di sant Alfredo... no... sbaglio... Alfredo di Sant-Arturo.

— Oh! Sant-Arturo Alfredo!... La debb'essere una fanfaluca!

— Signora, l'accerto ch'è un giovinotto assai bello... In teatro, va sempre al proscenio!...

— Subito che non va se non al proscenio, debb'essere assolutamente un giovane d'alta sfera...

— Proviamo, figliuoli, proviamo...

— Ma, non ci siamo ancora tutti... Manca il giovane Kingerie e il signor Fourriette, il farmacista.

— Ma io non vo... voglio ba... battermi col signor Fou... Fourriette, dice madamigella Eolinda; mi dà se... sempre delle scia... sciabolate sulle dita...

— È che si investe troppo della sua parte... I farmacisti, in generale, sono pieni d'ardore... tanto più che sono quasi tutti del mezzodì... Perchè il mezzodì produce più farmacisti, più speciali, che il nord? È una domanda che mi sono fatta più volte... Che ne dicono, signori?...

— Mi pare facile ad intendersi, dice il signor Dufournelle. Perchè è sempre al mezzodì che si collocano i gnomoni!

— Oh! bella! bellissima!...

— Non ho capito, dice spurgandosi il signor Camuzard.

Finalmente, veggonsi per la via i signori Kingerie e Fourriette. Il primo, sempre impacciato come di solito, comincia dal rovesciare una cassa di cactus che trovasi in un viale, spazioso anche più del bisogno. Il farmacista, giovane, bruno, di bella presenza, giunge ben pettinato, coi capelli inanellati, stecchito e attilato, e fa l'occhietto a tutte le signore, alle quali non lascia di offrir pastiglie da lui medesimo preparate.

— Badino, signore mie, badino bene, dice Dufournelle... è un'imprudenza l'acceptare pastiglie da questo signore... non sanno che cosa può avervi messo dentro!... È capace di far in-ghiottir loro qualche cosa, che le renda innamorate di lui!...

— Se avessi un tale segreto, non tralascerei dal farne uso, risponde Fourriette, seguitando a presentare la scatoletta, ed a sorridere alle signore.

— Oh! nasca che sa nascere... mi arrischio, dice madamigella Mangeot cacciando le dita entro la scatoletta.

— Mi pare, dice sotto voce madama Dufournelle, che essa arrischia assai!... oh! mi arrischiò ancor io!...

— Proviamo, figliuoli, proviamo... vedono bene che il tempo passa... Presto... sul palco... ci siamo tutti...

— Eccetto i tre ladri interlocutori.

— La loro scena la lasceremo fuori...

— E il ragazzo?... il ragazzo ci vuole... bisogna accertarsi se sa la sua parte..

— Astianatte... va a domandare il figlio del giardiniere...

— Ecco il giardiniere stesso che viene... pare che voglia parlarle...

— Diamine!.... e' mi sembra che colui si senta qualche cosa!

Pichet, il giardiniere, moveva infatti verso la compagnia, e siccome ben s'accorgeva egli stesso che le gambe gli vacillavano, faceva lenti passi e procurava di tenersi il capo indietro e il corpo dritto.

— Pichet! va a domandare tuo figlio, dice il signor Glumeau, abbiain bisogno di lui per provare... va tosto.

Invece di obbedire al suo padrone e d'andar a cercare suo figlio, il giardiniere cerca di inchinarsi e risponde con voce soffocata:

— È impossibile!... impossibile, signor padrone! Voleva appunto parlarle del mio Codindo.

— Gli è forse accaduta qualche cosa?

— L' ha fatto una indigestione... credemmo che soffocasse... era del colore di viole.

— Ti colga il mal anno! Perchè l'empite in quella maniera, vostro figlio?

— Non siam stati noi, signore... il goloso si impinza da sè stesso. La casa è ben fornita, quest'oggi... ed egli avrà trovato qualche cosa che gli sarà piaciuta... e mi capisce... i ragazzi non han giudizio.

— Tanto più che tu gli dai un sì bell'esempio!...

— Io... signore... non ho mangiato in tutt'oggi che quanto nno de'suoi pollici... con licenza...

— Ma in cambio hai bevuto tanto di più.

— Ho bevuto con tutta moderazione... d'altronde, il vino non mi fa mai male... tanto vi sono avvezzo!

— E così, Pichet, tuo figlio, questa sera, non sarà in grado di recitare?

— Non conviene farne conto... quell'animaletto... ha la febbre... e la mossa, con licenza, che

non lo lascia quieto un momento!... l'è un andar e venire continuo...

— Oh! stiamo freschi!... E adesso è troppo tardi per insegnare ad un altro la sua parte.

— Signor padrone, se me lo permette... la farò benissimo io la parte che doveva far Codindo... La parte la so, poichè gliela feci ripetere tutto il giorno.

— Tu, Pichet, tu far la parte di ragazzo?

— Eh! dice Dufournelle, in una pezza ch'è la parodia dei melodrammi, mi pare che farà anzi ridere di più il vedere un pezzo d'uomo come costui a far da ragazzo.

— Le pare?... Allora sono anch'io dello stesso avviso... Si potrà dunque far calcolo su di te, Pichet?

— Se le dico ch'io so la parte! Il ragazzo è nascosto; i ladri sono in sulla scena; e quand'egli vede che vogliono ammazzare suo padre, corre lesto come un capriolo.

— Appunto così; e dice ai ladri: *Signori, per amor del cielo non faccian male a papà...*

— Te la ricordi questa frase?

— Sì, signore... le dico che la so.

— Allora, va a riposare... non beber altro sino a sta sera... e fa di essere in grado di presentarti sul palco quando si farà la recita.

— Sarò contento, signor padrone.

Il giardiniere se ne va, tutto gongolante di dover fare da ragazzo, e i diletianti corrono sul palco dove procurano provare come sanno meglio. Ma nel provare il combattimento ad arma bianca che chiude la pezza, il giovane Kingerie che fa la parte di Malinot, e che dura grande stento ad imparar i quattro colpi che il suo avversario Astianatte vuole insegnargli, inventa impensata-

mente un quinto colpo che mena al naso del giovine Glumeau.

Astianatte mette acute strida, e crede gli sia stato smozzato il naso. Tutti gli corrono intorno e l'accertano che il naso è intero, e che non vi sarà altro male che una contusione con graffiatura! Fourriette si affretta a bagnar con acqua la parte offesa, e mediante una fasciatura che raccomanda al ferito di tenere, lo accerta che per la sera sarà tutto finito. Ma si comanda al giovine Kingerie che non faccia uso della sua sciabola, neppure per far esercizi.

L'ora del pranzo è giunta. Quattro giovani macchinisti, impiegati presso un teatro di Parigi e che furono presi dal signor Glumeau per la scena del suo teatrino, giungono e cercano dove sia il teatro.

— Come? Ha fatto venire dei lavoranti pel teatro? dice Dufournelle; le avremmo ben regolate noi le scene... avremmo fatto noi da macchinista.

— Ah! sì, dice Eolinda, bel... belle cose si fanno, quan... quando gli amici s'incaricano di tali co... cose!... Una volta che ci siamo fi...fidati di loro, non hanno mai saputo far altro che met... mettere delle quinte di ca... caverna con una sa... sala... e non po... poterono accen... cendere che due lumi, dopo d'aver spezzati i cri... cristalli degli altri!

— Quello che m'inquieta è Chambourdin... che non si vede... Come la faremo? dice Glumeau guardandosi i piedi. Ed io faceva calcolo su di lui... non ho abiti da cavaliere....

— E a me, che fo la parte di Rodrigo, aveva promesso il vestito di Robin dei Boschi?

— Oh! signori, dovevano fare come ho fatto io, dice il farmacista, prepararsi da loro stessi il

loro vestiario. Io mi sono fatto un abito all'italiana, del quale resteranno sorpresi!

— L'azione succede forse in Italia?

— Non lo so... Ma che importa, purchè sia bello?

— Eccolo... eccolo! dice Eolinda!... Un ca... calesse si ferma al can... cello... con dentro un gran fa... fagotto... È il signor Chambour... din...

— Sì... è lui... andiamo. Tutto è salvo! dice il signor Glumeau. È stato di parola più che al solito.

Chambourdin giunge diffatto con un gran fardello di abiti, corazze, elmi, tuniche, stivali, parrucche, maglie, in somma, tanta roba da travestire tutta la compagnia. Si gettano delle grida, si porta in trionfo Chambourdin, ognuno vuole abbracciarlo, ma egli grida che desidera piuttosto d'andar a tavola. Allora corrono a pranzo e Dufournelle fa osservare che non v'è bisogno di affrettarsi, perchè gl' invitati non devono venire di buon'ora, e mangiando troppo in fretta gli attori arrischierebbero di soffocare sulla scena.

Non ostante questa raccomandazione, le donne si affrettano a lasciar gli uomini a tavola, onde andare a provarsi gli abiti. Gli uomini approfittano di questa libertà per bere più allegramente e per dire delle barzellette. Dufournelle che non recita, fa balzare i turaccioli dello sciampagna, dicendo:

— Coraggio, signori, questo darà loro della gravità, del brio! con un po' di allegria in corpo reciteranno ancor meglio!

Il giovane Kingerie che sente il bisogno di vincere la sua timidezza abituale, tracanna un dietro l'altro, varii bicchieri di sciampagna, e gli escono tosto gli occhi dalla testa. Il signor Ca-

muzard beve per suggerir meglio. Il giovine Astiz-
natte, che da qualche tempo ha preso modi molto
signorili, fa dei brindisi alle danzatrici di Porta
San Martino, ed alle cavaillerizze dell' Ippodromo.
Chambourdin beve alla salute di tutti e di tutto.
Il signor Mangeot beve in augurio dei dilettanti
drammatici. Il signor Glumeau propone un brin-
disi alla propria salute, e Dufournelle, non par-
lando, beve quanto gli altri quattro volte.

Ma nel bere, nel chiacchierare, nel ridere
quei signori non pensano alle ore.

E tutto ad un tratto il giovine Astianatte esclama :

— Oh! vien già gente al teatro!

CAPITOLO XIX.

RAPPRESENTAZIONE IN UN BOSCO.

Erano le più lunghe giornate estive; quindi, benchè fossero circa otto ore i giardini non erano ancora oscuri, e dietro il cancello potevasi vedere affluire gran numero di persone che venivano per la festa. Le donne erano in acconciatura, perchè sapevano che dopo la recita vi sarebbero le danze. Anche gli uomini avevano fatto delle spese, poichè, quantunque pensassero:

— In campagna, non si fan cerimonie, pure si desidera di piacere anche in campagna non meno che altrove.

— Diavolo! diavolo! dice Chambourdin adocchiando le signore che giungono. Chi è quella

bruna, di colorito vivace e pettinata alla Fontange?... L'ha un farino che mi seduce molto... È una pianta indigena?...

— Sì, quella signora è del luogo... od almeno vi è possidente...

— E maritata?

— Ha un marito che ha tre volte i suoi anni.

— Allora è quasi come non ne avesse.

— Essa è molto allegra, le piace a ridere; cavalca, tira di scherma, e balla la polka in modo da far stupore.

— Oh! signor Glumeau, perchè dunque non l'ha fatta recitare?... Mi sarebbe piaciuto molto a battermi con essa!... di scambiare quattro colpi con quella signora.

Il signor Glumeau corse a ricevere i suoi invitati, ma Astianatte, reso assai loquace dallo sciampagna, risponde:

— Mia madre e mia sorella non san che fare della signora Boutillon, chè così si chiama quella bella bruna... Esse sostengono che ha modi troppo licenziosi cogli uomini.

— Oh! bella!... ecco come sono le signore... Quando una di loro ha il fare più spigliato, il portamento più disinvolto, che non va mendicando le parole, ma dice netto e schietto quello che pensa, ha subito cattivo fare!... è troppo libertina!... Non me ne importa un fico!... le mi piacciono così, e farò la corte alla bella Boutillon!

— Oh! signori! ecco qui Miaulard.

— Buona sera, Miaulard; sei sempre debole?...

— La va meglio... la va molto meglio!...

— Eppure... si direbbe che oggi puoi appena parlare...

— Sì... ma l'ultima volta non poteva parlare niente affatto.

— Oh! amici... ecco la baronessa... la famosa baronessa di... di che cosa?

— Di Grangeville... bella acconciatura!...

— Che lusso!... La debb'essere stata una bella donna!...

— Oh! ecco il mio amico Jericourt letterato... col signor Alfredo di Saint Arturo.

Astianatte corre incontro all'amico che guarda già con disprezzo i giardini e le persone che vi sono raccolte.

— Buona sera, cari vicini... Han fatto benissimo a ricordarsi del nostro invito...

— Oh! mi sarei guardato bene dal mancare... caro Astianatte. Si dice che qui da loro c'è da divertirsi assai... e che vi si cena a meraviglia... Ah! permetta che le presenti il mio amico Saint Arturo.

— Signore... sono ben contento... Ho già avuto l'onore di vederlo con lei...

— È vero; ci siam trovati sul baluardo...

— Innanzi ad una bella fioraia...

— Sì... sì... non ne fo mistero... Io son uno de' suoi ammiratori.

— Lo era anch'io... ma essa ha perduto infinitamente nella mia opinione... dacchè un giorno... Se ne ricorda, signor Jericourt?...

— Oh! me ne ricordo benissimo... Ma in fin dei conti, che le ne deve importare? La fioraia non cessò d'esser bella!...

— Certo... Ma io che la credeva l'innocenza in persona!...

— Oh! oh! esclama Saint Arturo; una fioraia fiore d'onestà!... sarebbe l'ottava meraviglia!... Ma, signore... dov'è il suo teatro?

— Or ora lo vedrà... Oh! vedo mia madre e mia sorella; mi permettano che li presenti ad esse.

— L'è quella pertica là sua sorella? dice Saint Arturo all'orecchio di Jericourt.

— Sì, mio caro, ti consiglio a non darle il braccio, chè parresti la sua bambola!

— Sta pur cheto chè non lo desidero... Peccato che Gigia non sia con noi... Vedo che qui la si divertirebbe... che v'è campo a dirne delle belle!... Credo che alla loro recita avremo da ridere un pochino!... Ma che voglion fare di tutte quelle sedie che portano fuori... Vogliono forse sloggiare?

— Le sono sedie che portano al teatro, dice la signora Glumeau inchinandosi con molta grazia a quei signori, che appena giunti, prendono già a deridere tutto quello che vedono. Oh! signori, farebbero un favore a dar mano ad apparecchiare le sedie per gli spettatori... a trasportarle nel bosco...

— La è ben singolare questa signora! dice il bel Saint Arturo a Jericourt. Siam forse venuti qui per portar delle sedie?...

— Suvvia, Alfredo, sii compito o non ti conduco più in campagna... Vedi dunque... qui vi sono bellissime donne... Io mi sacrifico e porto delle sedie.

Il giardino cominciava ad empirsi d'invitati, altri che giungevano da Parigi, altri che erano del luogo. Il giorno mancava, e quella mezza oscurità aggiungeva piacevolezza alla festa. Alcune signore si erano, a caso od a studio, allontanate dai loro mariti, che avevano cura di non ritrovare; ma galanti damerini si affrettavano ad offrir loro il braccio per aiutarle nelle loro ricerche.

Chambourdin non tralascia di approfittare di questa occasione per avvicinarsi alla signora Boutillon, che erasi affrettata a perdere suo marito poco dopo essere giunta. Il giovane calvo corre ad offerirle il braccio, dicendole:

— Ella cerca il suo signor marito... Accetti il mio braccio, madama. Le servirò di guida... sono pratico della casa...

— Io, signore? Oh! non lo cerco nemmeno per sogno, mio marito, risponde la bella brunetta sorridendo... non temo che si smarrisca...

— Oh! allora!... Venga nel bosco, madama... La condurrò al teatro... la metterò in buon posto...

— Volentieri, signore.

In questo momento la signora Glumeau volge verso il cancello con una folla di signore, dicendo:

— Nel bosco, signori... Tutti al teatro... A prender posto, chè quanto prima comincia la recita.

La compagnia segue la signora Glumeau nel recinto che trovasi di fronte al palco scenico. In un momento, tutte le sedie sono occupate, ma la maggior parte degli uomini si collocano dietro le file delle signore, o se ne stanno in piedi appoggiati ad alberi. Il batter di mano che si fa oltre il cancello, indica che anche fuori del recinto vi sono persone che vogliono godere dello spettacolo, benchè non siano state invitate.

Gli attori si vestivano nella sala del bigliardo, le attrici nelle camere del casino; al momento di dar principio, si avvedono della mancanza di accessori indispensabili; ed è un andar e venire dal palco al casino, e dal casino al palco, gridando:

— Il paniere... vi vuole un paniere...

— E la lettera pel signor Astianatte...

— E un tavolo... Vi vuole un tavolo...

— Vi vuole un braciere... dov'è il braciere?...

— Non ve n'è... prendete un secchio vuoto chè farà lo stesso effetto...

— Vi vuole anche un pasticcio... c'è un pranzo...
 — Prendete un vaso da fiori vuoto, che farà la figura d'un pasticcio.

— Vi vuole una bottiglia di sciampagna...
 — Dietro la prima quinta c'è una bottiglia di acqua di Seltz... che spumeggia egualmente.

Tutti questi incidenti ritardano l'alzata del sipario; ma il pubblico non si lagna, e ride divertendosi di tutto quello che vede. Finalmente, un dilettante con violino, ed un altro che porta un oboe come se portasse un bambino, vengono a porsi innanzi al palco scenico. Il suggeritore, non essendovi il buco per lui, si colloca dietro la cortina del proscenio.

— Bello davvero questo teatro in mezzo al bosco! dice la signora di Grangeville, che sta seduta appresso alla signora Glumeau.

— Oh! la vedrà, signora baronessa; vedrà quando si leva il sipario! Abbiamo bellissime decorazioni; una sala alla Pompadour, dipinta dal signor Devoir; è una vera bellezza...

— Che cosa recitano?

— Cominciano con *Occhio e Naso*, piccolo vaudeville recitato da madama Dufournelle, da mio figlio e dal signor Mangeot... Ma, è singolare!... Per quanto mi guardi intorno... non vedo madama Boutillon... e sì che sono certa che la è venuta con suo marito...

— Chi è questa madama Boutillon?

— È una giovane signora che nella state abita qui nel villaggio, come noi... Aveva un'acconciatura di testa molto singolare... molto bella...

— Se quella signora ha una bella acconciatura di testa, non è possibile che si sia nascosta... la sarà qui da presso...

— Ma no... non la vedo...

— Zitto! cominciano.

Furono infatti battuti i tre colpi. Il dilettante di violino fa cenno a quel che soffia nello strumento da fiato, e strimpella la sinfonia di *Fra Diavolo*, mentre l'altro che comincia alcune battute dopo spiffera quella del *Giovane Enrico*. Quei due signori fanno, per qualche tempo, a chi più presto, persuasi che finiranno a mettersi in accordo di tempo. Il pubblico aguzza le orecchie con sorpresa, ma i più pratici se le turano.

— Per bacco! che cosa ci suonano coloro? dice uno del paese guardando il suo vicino, che risponde sotto voce:

— Ma!... è un vero bordello!

Finalmente il violino cessa, ma l'oboe continua ancora.

— Non siamo in accordo... Non è questo il pezzo, dice il primo dilettante agitando l'archetto.

L'oboe non vuole dar ascolto; ma seguita via col suo *Giovane Enrico*. Per buona sorte si leva il sipario, gli attori entrano in iscena; ma l'oboe continua a suonare. È quindi necessario, per farlo finire, di gettarglisi addosso e prendergli lo strumento di mano.

La commediola andrebbe abbastanza bene, se la signora Dufournelle non ridesse tanto e se il signor Mangeot guardasse meno al suggeritore, il che però non gli vale a nulla, perchè il signor Camuzard, avendo bevuto troppo sciampagna, ha la bocca tanto impegolata da non poter parlare, e sfogliaccia il quinternetto dicendo all'attore che aspetta le parole:

— Un momento... che trovi il segno!... Nessuno... domanderà indietro il suo denaro!...

Per buona sorte gli attori non fanno alcun conto

di questa opinione, ed a dispetto del suggeritore il primo vaudeville, che fa ridere assai, finisce fra gli applausi degli spettatori.

Finita la prima pezza, la signora Glumeau si alza onde cercare ancora dove possa essere la signora Boutillon, il cui marito se ne sta chiaccherando tranquillamente in un crocchio d'uomini che si è formato nelle vicinanze del teatro.

— Subito che suo marito è là, bisogna bene che anche sua moglie sia fra gli spettatori, a meno che non sia salita sul palco... chè la è bene da tanto...

— Ah! osservate dunque quella signora ch'è seduta su d'un ramo d'albero, dice il suonator d'oboe al suo compagno... Che bella idea!.. Se il ramo venisse a schiantarsi, vorremmo vedere qualche cosa di bello!...

— È dessa... è madama Boutillon, dice la signora Glumeau, guardando la signora che ha creduto bene di mettersi sull'albero.

Chambourdin che aveva preso il braccio della bruna signorina sotto pretesto di collocarla bene perchè vedesse lo spettacolo, l'aveva infatti condotta nel bosco, di cui conosceva tutti i sentieri; ma invece di condurla dalla parte del teatro, aveva preso la strada opposta, ed erasi tosto trovato colla signora Boutillon fra sentieri deserti ed oscuri, perchè non erano state poste lanterne che nei viali che conducevano al teatro.

La signorina bruna, avvedendosi un po' tardi che Chambourdin non la conduceva dov'era l'adunanza, e che le dava il braccio, come se volesse farle fare la valsa, vuole fermarsi e dice:

— Ma dove mi conduce, signore? non ci si vede affatto qui...

— Non fa nulla, signora... non tema che io

perda la strada... sono come i gatti; ci vedo anche al buio.

— Ma io, signore, non sono come i gatti... preferirei d'andar al chiaro... Non abbiám preso la strada che conduce al teatro...

— Vi giungeremo anche di qui... tutte le strade conducono a quel punto...

— Questa però debb'essere la più lunga.

— In sua compagnia, o signora, anche la più lunga diventerà troppo breve...

— Grazioso... ma la prego, non mi tenga così...

— Se desidera fare un giro di valsa...

— È matto... all'oscuro...

— Non importa... anzi fa girar meno il capo...

— Invero, signore, ella ha idee molto originali; ma voglio andare a veder il teatro... Ella, signore, sarà cagione ch'io non trovi più posto...

— Quanto a questo, madama, mi riprometto di trovarlene uno dei migliori. Venga, signora...

— Oh! signore... non mi conduca più fuori di strada... Non è di là che bisogna andare... è da questa parte...

La brunetta, questa volta ha preso il giusto sentiero, e senza voler dare ascolto a Chambourdin, giunge finalmente innanzi al teatro; ma, come l'aveva preveduto, trova occupati tutti i posti.

— Vede, signore?... L'aveva detto io? Mi indichi dunque il bel posto che diceva...

— Venga qui, madama... ella vedrà...

E Chambourdin conduce la giovine signora innanzi ad un castano colossale, i cui rami si stendono per molto spazio nell'aria, formando mille bizzarri intrecci.

— Eccole, signora... Vuol collocarsi bene?... Veda quest'albero... questo primo ramo che è

bassissimo, le offre un posto, ed anche un bel sedile... poichè i rami che s'intrecciano dietro di questi, sembrano fatti a posta per servire da dorsale... Quanto alla solidità... ella può viver sicura, chè il ramo è capace di sostenere quindici persone come lei... Di là ella dominerà tutti, e per vedere la recita, starà molto meglio che tutte queste signore sedute giù al basso... Mi vuol permettere di collocarla là su?... Signora, non v'è nulla di sì facile!.. Le fo io da gradino.

La signora Boutillon scoppia dalle risa per la proposta che le fa quel signore; ma siccome essa pure è molto singolare, e desidera distinguersi dalle altre donne, accetta la proposta e risponde:

— Dabbravo, signore... mi faccia da scaletta che salgo sul ramo.

Il giovane erasi affrettato a prestar le sue mani e le sue spalle. Quel modo di salir sull'albero era un po' scabroso per una signora... e tutti gli uomini spettatori di quella scena, avevano invidiato la posizione di colui che serviva da scaletta alla signora Boutillon; ma essa era salita sì lesta ed avea dato una giravolta sul ramo con tale disinvoltura, che tutti avevano fatto plauso alla sua salita. Chambourdin era rimasto sotto di essa, che appoggiava i piedi sulle di lui spalle, e non avrebbe abbandonato quel posto per tutto l'oro del mondo.

La signora Glumeau, che si è rivolta dalla parte del castano, si volge alla signora Boutillon, dicendole:

— Oh! madama!... cosa fa lassù?... Che bizzarra di salire su d'un albero?

— È stato per veder bene la recita, madama... Tutti i posti erano occupati qui sotto... e mi piace a collocarmi bene...

— Scenda, di grazia, madama Boutillon... Le cederò la mia sedia... e per me ne cercherò un'altra... Venga giù... non sta bene là in alto...

— E perchè? qui mi pare che non disturbi alcuno... e poichè vedo a meraviglia... non mi muovo...

— È pure stravagante... dice la signora Glumeau a quelle che le stanno intorno. La vuol sempre fare diverso da quel che fanno gli altri.

— Se quella signora desidera di porsi in vista, dice la signora di Grangeville... mi pare che non poteva collocarsi meglio.

La padrona di casa lascia per un momento il suo posto e si dirige al crocchio di cui fa parte il signor Boutillon, e avvicinatasi, gli dice:

— Signor Boutillon... veda la sua signora ch'è seduta sul ramo d'una pianta... temo non le accada qualche sinistro... le dica di scendere! Ne l'ho pregata, ma non mi dà ascolto...

— Oh! oh! bello! È mia moglie ch'è lassù!... risponde il marito guardando in aria!... Oh! non mi reca sorpresa!... Le è sempre piaciuto salir sulle piante!... Zefirina è un vero scoiattolo!... È robusta e leggerissima ad un tempo!... Un giorno, ad una festa di villaggio... ha voluto salire su un albero di cuccagna... S'era posti i pantaloni... e l'avrebbe guadagnato il premio, se non le si lace-
ravano i pantaloni... per cui ebbe a discendere!... Oh! quanto ridere abbiamo fatto!...

— Ma, signor Boutillon, se madama cadesse, non è probabile che abbia messi i pantaloni anche per venir qui a danzare...

— Non fa niente... stia pur tranquilla... rispondo io di tutto!...

— Dal momento che il marito risponde di tutto, dice Jericourt, mi pare, o signora, che non abbia più di che inquietarsi!...

— Andiamo a porci sotto il castano, Jericourt! dice Saint Arturo, trascinando seco l'amico compositore di drammi.

— Oh! caro Alfredo, sei un libertino!... Vuoi vedere un po' troppo!... Basta... mi lascio trascinare...

Sul punto di tornar al suo posto, la signora Glumeau vede suo figlio che corre come un furibondo pel bosco, gridando:

— Miaulard! Miaulard!... dov'è Miaulard?

— Cosa c'è, Astianatte? mi sembri tutto sconvolto... Che vuoi dal signor Miaulard?

— Eh! ma vogliamo ch'ei venga a sostituirsi a Kingerie... Nel momento di cominciare *V'è più d'un asino alla fiera*, ci accorgiamo che Kingerie non è sul palco; lo chiamiamo, lo cerchiamo da per tutto... Finalmente Dufournelle ode dei gemiti che vengono dalla parte dello stagno... Vi corre, trova Kingerie che vi è caduto dentro... Pare che restando nella sala del bigliardo per vestirsi, si sia accorto d'esser in ritardo e allora si mise a correre... non ricordandosi che nel bosco v'era il laghetto, e vi è cascato dentro...

— Ma... l'ha dunque fatto a posta?... Uno stagno che non è largo dieci piedi... ha forse trovato modo anche d'affogarsi?...

— No... non avrebbe potuto anche volendolo... non vi sono tre piedi d'acqua... Ma lo sciampagna che ha bevuto, la cascata nel laghetto... lo fanno star male... In somma, non è in grado di recitare e bisogna che Miaulard faccia la sua parte... Di agli spettatori d'aver pazienza... Miaulard! Miaulard!...

La signora Glumeau ritorna al suo posto. Partecipa l'accaduto agli astanti, e prega d'indulgenza per chi supplirà l'attore indisposto. Ciò detto, la

signora fa per porsi a sedere, allorchè vede alquanto lontano un signore appoggiato ad un albero, che pare occupato nel passar in rassegna le persone ivi radunate.

— Oh! era ben certa che sarebbe venuto!... dice la signora Glumeau tornando a sedere presso la signora di Grangeville... Oh! è un gran favore che ci fa!... giacchè, fino ad ora, aveva ricusato tutti gli inviti... non era andato da nessuno...

— Di chi parla, madama?...

— D'uno dei nostri vicini, chiamato signor Malberg... che possiede un bellissimo casino vicino al nostro... e che al dir della gente vive come un orso, non vede mai nessuno... Eppure, quel signore, ha modi molto urbani.

— E dov'è dunque quest'orso?

— Là alla dritta... Si volti un poco e lo potrà vedere con tutta facilità... Egli adesso non guarda dalla nostra parte...

La signora di Grangeville fa quanto le disse la signora Glumeau e vede tosto il signor Malberg, che era solo e pareva desiderasse di star lontano da tutta quella moltitudine cui guardava come se vi cercasse qualcheduno.

Gli occhi della baronessa si fermano su quel signore e non se ne possono più ritirare; ed a misura ch'essa lo osserva, i suoi lineamenti si alterano, una spaventevole pallidezza le copre il viso, un profondo commovimento si manifesta in tutta la di lei persona. La signora Glumeau non si accorge del turbamento della sua vicina, perchè chiacchiera coi dilettanti di violino e di oboe, che le propongono di suonare qualche cosa di piacevole negli intervalli fra una pezza e l'altra; ma per buona sorte degli spettatori, si battono i tre colpi, e comincia tosto la seconda pezza.

La signora Glumeau urta lievemente la sua vicina che guarda sempre da una parte, e le dice:

— È principiato... è principiato... La vedrà a recitare mio marito... che ha una parte importantissima!... Dà molto piacere... fa mille stoltezze... Recitano anche mio figlio e mia figlia... La pezza è assai bene sostenuta!...

Pare che la signora di Grangeville non intenda quanto dice la signora Glumeau, poichè seguita a guardar sempre da una parte, senza darsi alcuna cura della recita; ma però, tutto ad un tratto, essa volge la testa e si rimette nella posizione naturale, poichè il signor Malberg si è rivolto dalla parte di lei, ed ella non ardì affrontarne gli sguardi.

Il secondo vaudeville viene portato, come suol dirsi, alle stelle. La sostituzione del signor Miaulard al giovane Kingerie non nuoce punto al buon andamento della recita. Essendo il signor Miaulard molto raffreddato, non lo si ode parlare, il che lo dispensa dal fastidio di sapere la sua parte. Si nota nullameno, che il signor Glumeau che ha ballato con tutta la persona per tre quarti della pezza, è molto meno allegro verso la fine.

Dopo il vaudeville, siccome si aspetta un intervallo assai lungo, per preparare le decorazioni della gran pezza, e per lasciar agli attori il tempo di cambiarsi gli abiti, succede fra gli spettatori un movimento generale. Gli uomini vanno a passeggiare nel bosco, fumando il loro cigaro, le donne ragionan fra di loro passeggiando, ed alcune anche di loro s'internano nella oscurità, dove le si odono talora scoppiar dal ridere... per qual motivo?... non si giunse mai a saperlo.

— È molto singolare questo teatro nel bosco, dice Jericourt al suo amico Alfredo... Sull' onor

mio, non mi sarei imaginato che fosse tanto piacevole. Vieni, Saint Arturo... andiamo a far un giro sulla scena per veder tutto da vicino. Conti forse di rimanerti sempre qui piantato sotto questo castano?... Oh! mio caro... avresti un bello scuoter l'albero, questa signora non cadrà come una susina... D'altronde, l'ha sotto i piedi un signore che pare non la voglia perder di vista...

— Ma... e se m'aggrappassi anch'io su 'per l'albero?...

— Oh! è vero... sarebbe un mezzo per avvicinarti a quella signora... ma riserva questo mezzo ad altro momento... aspetta che cominci l'ultima pezza.

Il giovine lion si lasca condurre dal suo amico sul palco scenico, dove non trovano neppure un' attrice, essendo andate tutte a vestirsi; ma vi trovano invece il giovane farmacista vestito da capo di banditi, che prova la sua parte con Miaulard e prova pure i combattimenti, le evoluzioni, che deve fare contro di lui, giacchè Miaulard erasi anche incaricato della parte di Malinot, che il povero Kingerie doveva sostenere nel dramma *Rodrigo e Cunegonda*.

Il vestito del signor Fourriette consisteva soltanto in una maglia color carne sulla quale erasi poste un paio di brache da bagno, rosse e nere, una giacchetta, una cintura e un cappellaccio a larghe falde cadenti.

— Oh! questo brigante ha la mira di far pompa delle sue forme, dice Jericourt.

— Non è vero, signori, che il mio vestito è bello? dice il farmacista ai due giovani che riconosce, avendo loro venduto più volte delle pillole, ed altri preparati farmaceutici.

— Oh! è il signor Fourriette!... non l'aveva

conosciuto... Ella recita, dunque, nella pezza che si deve rappresentare?

— Sì, signori; fo il brigante *Detroussandos*; sono ben vestito eh?

— Vuol dire che non è vestito niente affatto... È un vestiario assai arrischioso!...

— Perchè? Ho su una maglia!...

— Sì, ma pare che non ne abbia, tanto le va serrata alla pelle.

— Tanto meglio... d'altronde ho un buon paio di brache.

— Che non le scendono a mezza coscia...

— Signori miei... Mi piace la verità in tutto... È questo il vero abito del brigante italiano.

— Fortuna che non recitano la creazione del mondo! Ella avrebbe voluto fare da Adamo nel costume naturale!

— Sarebbe però esattezza!

— Voglio però credere che avrà almeno un mantello.

— Sì, lo ho, ma non lo voglio mettere... lo terrò soltanto sul braccio.

— Vuol dunque fare assolutamente delle conquiste...

— Perchè no? Ho veduto una signorina... sopra d'un ramo... caspita! signori... che bella brunetta!... che bell'uccello!... Via, signor Miaulard, proviamo il nostro combattimento colla sciabola... Uno, due... di sopra... tre, quattro... sotto...

— Oh! signori! non si sa se si farà la recita, dice il signor Mangeot, giungendo vestito da eremita, con un gran pezzo d'ovatta di cotone applicata al mento, e che imita la barba bianca in modo singolare...

— Come? cos'è stato?

— Che è accaduto?

— È forse caduto nel laghetto qualche altro attore?

— Lo vuotino subito e la sia finita...

— No, signori, non é per questo... nessuno è ricaduto nel laghetto... non v'era che Kingerie che fosse capace di tanta balordaggine... Ma il signor Glumeau si lamenta e dice che non sa se potrà recitare.

— Oh! bella! che cos'ha, adesso?

— Poco fa, facendo la sua parte di Pincette, devono aver notato che sulle prime egli era d'una amabile allegria, che non faceva altro che saltare, e danzare... cantò tutte le sue strofette in punta di piede... era un vero zefiro!... Ma verso la fine, volendo ancora fare una giravolta da un'estremità all'altra del palco... che però non è molto largo, pare gli sia preso un dolore da una parte... forse si sarà volto di traverso... qualche stiramento di nervo... non può esser altro, ma conoscono il signor Glumeau... si crede malato per la più piccola cosa... Da quel punto egli è inquietissimo, fa i passi zoppicando, tenendosi il fianco... ad ogni momento vuole che gli si facciano delle fregagioni... e teme di una flussione di petto...

— Ebbene! diano la sua parte a Chambourdin...

— Chambourdin... non si può farne conto, nemmeno per uno dei ladri che parlano; si è cacciato quasi sotto la gonnella d'una signora che siede sopra un ramo d'albero... Poco fa gli dissi: Venga a vestirsi da ladro! ed egli m'ha risposto: sono qui per volere di madama, e non me ne torranno che le baionette!

— Caspitone!... Eppure la recita si deve fare! grida il farmacista, che desidera di farsi vedere in maglia. Signore... non la si sentirebbe di recitare quella parte all'improvviso?

Il farmacista aveva diretto questa domanda al giovane Saint Arturo, il quale sempre ardente del desiderio di far bella mostra di sè, si sente sedotto dalla proposta e risponde:

— C'è un bel vestito?

— Si può vestirsi come si vuole...

— Oh! allora accetto. Siccome però non avrei tempo di imparare la parte, la farò in pantomima.

— Ottima idea... come la *Donna bianca*, eseguita senza musica.

— Come, Saint Arturo, vuoi recitare davvero? dice Jericourt.

— Sì, sì! ho pensato ad un vestito che farà star sotto quello di Fourriette! mi coprirò...

Ma in questo momento, odesi il giovane Miaulard, che grida:

— Vittoria! signori; ecco il signor Glumeau col suo abito da tiranno... egli vuol recitare...

— Vedete, come cammina di piè zoppo... e tenendosi un fianco...

— Non andrà male per la sua parte di tiranno, gli darà un fare opportunissimo.

Il signor Glumeau giunge sul palco dicendo con affettazione:

— Ah! figliuoli miei, non so se potrò recitare... questo maledetto dolore, non mi lascia... è terribile!

— Non è niente, signor Glumeau, è un nervo accavallato...

— O fors'anche, non è che un vento!... un semplice vento, ma si è fissato in quel posto.

— Credete che possa essere così?... ah! mille bombel se ne fossi certo...

— Per me, ho piacere di non essergli vicino, dice Miaulard, allontanandosi da lui.

— Tutti son pronti, dice Astianatte in elmo,

corazza e scudo, prendendo una lancia, lunga due volte la sua persona. Dove è mia sorella, dove è Cunegonda?

— Eccomi! dice Eolinda, vestita da vedova del Malabar, so la mia pa... parte a me... menadito.

— Allora, cominciamo...

— Un momento, dice il signor Glumeau; prima di recitare, voglio bere un poco d'acqua d'anice... ho mandato a prenderne.

— Dio! cosa sta per succedere? grida Miaulard, sempre più allontanandosi da Glumeau.

Finalmente, in mancanza d'acqua d'anice vien recato al signor Glumeau del rosoglio d'anice; ne beve due bicchierini, dicendo che si cominci pure. Vien dato il segno. I suonatori dilettanti, eseguono una polka, che può benissimo servire ad una sinfonia del melodramma. Si alza la tenda e da tutte parti, suonano gli applausi. Gli spettatori, rimangono sorpresi alla vista delle decorazioni: non v'è scena di sfondo e il bosco naturale, rischiarato a lunghe distanze, produce un magico effetto. Gli abiti singolari degli attori, accrescono tosto l'entusiasmo degli astanti. La barba di cotone dell'eremita, l'elmo del cavaliere, la cui visiera cade ad ogni tratto sul naso di Astianatte, le sciabole e i pugnali di legno e perfino il portamento faticoso del tiranno, tutto concorre a deliziare gli spettatori. Ma allorchè il giovane farmacista, viene in iscena alla Detroussandos, allorchè percorre il palco colla sua maglia, sormontata dalle brache, d'ogni parte del bosco s'innalzano risa a scoppii, e la signorina che siede sul ramo dell'albero, è presa da tanti eccessi d'ilarità, che più volte, contorcendosi, corre pericolo di cadere. Per buona sorte Chambourdin, è sempre

là fisso al suo posto, pronto a rimetterla in equilibrio.

La pezza procede in mezzo agli applausi e alla generale ilarità, fino al momento della scena del figlio coi ladri che vogliono uccidere Rodrigo. Si aveva avuto cura di assicurarsi che il giardiniere era al suo posto, e infatti, Pichet non si era dimenticato che suppliva suo figlio; ma in vece di esser sobrio, come gli era stato raccomandato, aveva pensato che per recitar bene, senza alcuna timidezza degli spettatori, non sarebbe male a farsi un po' di cortina; ciò cui il villano dava nome di cortina era una ubbriachezza da non potersi reggere sulle gambe. In questo stato il bravo Pichet sale sul palco e va ad appiattarsi dietro gli alberi donde deve vedere i ladri.

— Badate a non dimenticare la parte, gli dice Eolinda: *Ah! signori, di grazia non fate male a papà!*

— Oh! madamigella, stia tranquilla; me la so benissimo la mia parte! niente di meglio!...

Intanto giunge il momento della famosa scena. Detroussandos e due ladri tengono alzate le loro sciabole sopra Rodrigo, e il ragazzo non giunge per impedirne i colpi.

— Il ragazzo! il ragazzol per diol... fattelo uscire!... dice Astianatte a mezza voce.

— Che fa dunque quell'animale! borbotta Fourriette tenendo sempre la sciabola in aria. Vuol tenerci qui così ancora un pezzol!

Il giardiniere non usciva, perchè una volta che fu seduto dietro gli alberi, si addormentò tosto. Dufournelle che suggeriva e che lo ode russare, corre a lui e lo scuote con forza, gridandogli:

— Tocca a tel fuoril...

Il giardiniere svegliato d'improvviso si sfrega

gli occhi, si alza, corre sulla scena e va a gettarsi fra i ladri gridando:

— Ah! razza da cani, volete battere il mio giovane padrone?... Lasciate fare a me che vi acconcio per le feste.

E scagliandosi addosso al farmacista ed ai due giovani vestiti da ladri, il giardiniere si mette a menar loro pugni e calci che non avevano a fare col dramma. I tre attori che non si aspettavano quella tempesta si danno ad urlare e restituiscono il fatto suo al giardiniere. Quella lotta viene accolta dal pubblico con unanimi applausi, e il signor Boutillon grida:

— In fede mia per quante volte sia stato al teatro non vidi mai una lotta a pugni e così bene eseguita.

CAPITOLO XX.

CONVERSAZIONE ALLA MUTA.

Tutto ad un tratto odesi fra gli spettatori:

— Piove, piove!... temporale! tutte le signore che temono guastare i loro abiti, si levano tosto a fretta e furia e corrono verso la casa. La signora Glumeau, benchè dolente che non si possa vedere il fine della pezza, lascia il suo posto dicendo alle signore che le sono vicine: vengano con me... prendo la strada più breve; saremo tosto in casa.

Il movimento generale degli spettatori ha sospeso la lotta sulla scena. Il signor Glumeau caccia a dormire il giardiniere e invita gli attori a entrare in casa. Il farmacista sostiene che il tem-

porale non durerà molto e che si potrà finire il dramma. Ma nessuno l'ascolta e tutti riprendono la parte del bosco. La signora Boutillon ha detto a Chambourdin:

— Mi cali a basso. L'avvocato le risponde:

— Si lasci in abbandono.

La brunetta si abbandonò con tal garbo, che per alcuni momenti Chambourdin non può ritirare il capo imbacuccato dalle gonne di quella signora. Ma allo scoprirsi della sua testa egli mostra una tal'aria di trionfo che pare gli siano spuntati i capelli. Si dilegua colla signora Boutillon; e quel boschetto che poco prima risuonava di risate, di bei motti e di scherzi di una numerosa assemblea, sarebbe omai un nero deserto, se due persone non fossero rimaste senza muoversi al posto che occuparono, mostrando non avvedersi del mal tempo e non pensando a seguire la folla che si allontanava.

Il signor Malberg, che fino allora aveva sfuggito di trovarsi fra la moltitudine e non avere accettato alcuno invito de' suoi vicini, col recarsi in casa dei signori Glumeau, aveva derogato alle sue abitudini; ma dobbiamo ricordarci che quel signore desiderava molto di trovare il signor di Roncherolle, di cui gli era stato riferito il ritorno a Parigi. I passi, le diligenze fatte da Giorgetto non avevano avuto alcun esito, e il signor Malberg aveva pensato:

— Se lo voglio trovare non devo rimanermi in casa e fuggire le adunanze. Roncherolle amava i piaceri, il gran mondo... fra questi dunque è duopo cercarlo.

Conseguenza di queste riflessioni era stata l'adesione all'invito del suo vicino Glumeau. Prima però di risolversi a lasciare le sue abitudini, ab-

biamo veduto che invece di frapporsi alle persone, il signor Malberg si era tenuto un poco in disparte; ma d'onde erasi posto poteva facilmente passare in rassegna tutta l'adunanza, specialmente gli uomini che stavano quasi tutti in piedi dietro le signore ed erasi accertato che non v'era colui che cercava.

Allora i suoi occhi avevano errato sulle signore. Egli non poteva vedere che pel dorso quelle che occupavano le prime file del teatro, e la signora di Grangeville era fra questo. Guardava dunque, senza molto porvi mente, quelle signore che vestivano in maggiore eleganza, quando una di loro, la signora di Grangeville, rivolse la testa e gli sguardi dalla parte di lui. Il signor Malberg era stato colpito da quell'occhiata; mille memorie si erano svegliate in lui, ma la signora aveva quasi tosto volto altrove il capo ed egli più non poteva vederne i lineamenti. Desideroso però di conoscere quella persona, una cui sola occhiata aveva portato il turbamento nell'anima sua, lasciato il suo posto e senza mischiarsi alla moltitudine si era avvicinato alla scena, finalmente si era posto in modo, che senza essere veduto, poteva a tutt'agio vedere la persona seduta accanto alla signora Glumeau.

Osservando minutamente la baronessa, il signor Malberg credette sulle prime di essersi ingannato; tant'era il cambiamento operato da diciannove anni! e noi tutti abbiamo la singolare abitudine che, se passano molti anni senza che vediamo qualche persona, ogni volta che pensiamo ad essa ce la figuriamo sempre eguale all'ultima volta che l'abbiamo veduta. Invece di pensare che il tempo ha dovuto passare anche per essa, che la sua bellezza, le sue grazie, la sua freschezza devono aver

subito delle triste metamorfosi, vogliamo sempre ch'ella sia quale l'abbiamo lasciata, perchè il suo corpo, il suo portamento, i suoi atti ci piacevano in quello stato, e perchè il cuore e la memoria non vogliono soffrire che invecchino quegli oggetti di cui conservano una grata rimembranza.

Nel considerare con attenzione la signora di Grangeville, il signor Malberg andava pensando:

— No.... m'inganno... non è dessa... non può essere quella le cui grazie, la cui freschezza, la cui snella corporatura e il leggiadro portamento destavano l'ammirazione di tutti... ma pure i lineamenti sono i suoi... ad onta delle profonde rughe che pure si tracciano ai lati della sua bocca e il suo mento. I suoi occhi sono sporgenti e con solchi... ma l'espressione dello sguardo è ancora la stessa... ed è quello sguardo che mi svegliò la memoria di lei. Il suo viso è dimagrato; i capelli han mutato colore, la fronte è solcata da qualche ruga; ma pure non ne dubito più... è dessa!... oh! si è dessa al certo. E infatti passarono oltre diciannove anni da che più non la vidi. Non aveva pensato ch'ella potesse invecchiare!

Il signor Malberg non poteva più togliere gli sguardi dalla baronessa; e s'abbandona tanto più di buon grado a quella contemplazione, quanto dal luogo dov'era non poteva essere notato da alcuno.

Allorchè alcune gocce d'acqua avevano messo sossopra tutta l'adunanza, il signor Malberg non erasi mosso dal suo posto osservando curioso ciò che farebbe la signora, che non perdeva di vista. Questa erasi tenuta ferma sulla sua sedia quantunque avesse udito la signora Glumeau invitare a seguirla. Non impaurita dal temporale che tutti mostravano temere, ella trattenevasi nel bosco

esposta alla pioggia. Finalmente tutta l'adunanza era fuggita verso la casa, ed ella rimanevasi allo scoperto... non osando volgere il capo dalla parte ove aveva veduto suo marito, giacchè nel signor Malberg ella aveva tosto riconosciuto il suo sposo, il conte di Brevanne.

La parte del bosco dove erano quelle due persone era ancora illuminata dalle lampade del teatro e dalle lanterne poste qua e là nel recinto riservato agli spettatori. La pioggia però aveva spento alcuni lumi; il vento faceva ondulare le lanterne e non v'era più che una luce dubbia, come il tempo che non era però stato tanto cattivo com'erasi temuto. La pioggia caduta da principio con qualche forza andava già diminuendo e il temporale di cui aveasi avuto tanta paura sembrava calmarsi.

— Perchè se ne sta là sola! perchè non ha seguito tutti gli altri! a che se ne sta esposta alla pioggia! eppure in abito da ballo? Che mi avesse veduto? no; io era in luogo nascosto e se anche mi avesse veduto non mi avrebbe riconosciuto. Il tempo passò egualmente per noi due, e dovetti osservarla minutamente lunga pezza prima di accertarmi che fosse lei.

Tali riflessioni faceva tra sè quegli che omai sappiamo essere il conte di Brevanne, ma che chiameremo ancora spesso col nome di Malberg, perchè vi ci siamo avvezzi.

Ma il conte ingannavasi credendo che sua moglie non l'avesse riconosciuto. Le donne hanno un occhio più acuto del nostro, e il tempo che aveva tanto operato sopra di lei pareva che avesse invece rispettato suo marito. Avendo questi lineamenti molto pronunciati ed una fisionomia che era sempre stata seria e grave, aveva sempre mostrato

un'età superiore alla sua fin da quando poteva ancora annoverarsi fra i giovani; e quindi il tempo lo aveva meno invecchiato; eccetto l'incanutire dei capelli e alcune rughe della fronte, egli era pochissimo cambiato. La signora di Grangeville aveva dunque riconosciuto suo marito nella persona che la signora Glumeau gli avea detto essere il signor Malberg. Un solo sguardo aveva bastato a quella signora per accertarsi del vero e d'allora in poi era stata da lungo tempo senza volgere il capo. Avrebbe voluto che suo marito non la vedesse, pure ardeva di desiderio di sapere se l'aveva veduta. Siccome una donna non ha l'abitudine di resistere alla curiosità, essa volse ancora una volta la testa dalla parte ove trovavasi il conte. Allora i loro sguardi s'incontrarono. Dolente di essersi fatta vedere, non dubitando che suo marito l'avesse riconosciuta, la signora di Grangeville avrebbe voluto esser lontana cento leghe; eppure allorchè, rimasta al suo posto, essa era tutta tremante, e l'adunanza avea lasciato il bosco, era tanto turbata che non avea forza di muover passo e non sapeva più a qual partito appigliarsi.

Passarono alcuni minuti dopo che tutti erano partiti. Non odesi più nel bosco altro rumore di quello delle gocce cadenti sulle foglie. La signora di Grangeville si raccoglie lo sciale sulle spalle come freddolosa; non osa ancora volgere il capo per vedere se è sola e pensa:

— Sarò partito con tutti gli altri... non è probabile che si sia fermato... E a che fare? Se, come credo, egli mi ha riconosciuta, sarà partito tanto più presto... Oh sì, sono certa che non sarà entrato in casa dei Glumeau... sono ben sciocca a tremare così... ma non ne posso a meno. Era ben lontana dall'aspettarmi un tale incontro... dopo

tanti anni... cosa singolare! non è cambiato quasi per nulla! sempre quell'aria seria di un tempo.

Parlando fra sè, quella signora volgeva lievemente la testa per vedere se più nessuno stava dietro di lei; e vedeva suo marito, sempre immobile, appoggiato ad un albero, fisso lo sguardo sopra di lei.

Allora sente gelarsi il cuore quasi atterrito... pure gli sguardi del conte di Brevanne nulla avevano di spaventoso, esprimendo piuttosto la sorpresa che la collera... ma colei sulla quale si fissavano, aveva tosto abbassato gli occhi non sentendosi il coraggio di sostenerli.

— Egli è là!... ancora là; non mi perdo di vista!... pensa la signora di Grangeville che non osa volgere la testa... oh dio! che ha egli dunque! mi parve che mi lanciasse occhiate di fuoco!

— Essa non ardisce più muoversi! Le fo paura al certo! dice fra sè il conte. Mi ritiro... Vedo che la mia presenza non deve produrre sopra di lei una grata impressione. Andiamo... non ero venuto qui per cercare di essa! oh Dio, come è cambiata!

Il conte ha già fatto alcuni passi per partire, allorchè un sordo rumore simile ad un gemito prolungato odesi vicino al palco scenico.

— Oh Dio! che è mai? esclama la signora di Grangeville. Il conte si ferma per ascoltare e il gemito stesso si fa sentire più distinto.

Colpita da terrore la signora mette un grido, abbandona la seggiola e più non temendo di rivedere suo marito, gira gli sguardi d'ogni parte, gridando:

— Oh Dio! per pietà! nessuno verrà a soccorrermi?

Invano i suoi occhi cercavano il conte di Bre-

vanne che erasi internato nel bosco, non sapendo che avesse a fare, ma desideroso di conoscere la causa del rumore singolare che erasi udito.

In quel punto un suono lontano di voci si va avvicinando. Sono il giovane Astianatte, Chambourdin, Miaulard e il vago Saint Arturo che escono in cerca della baronessa, perchè quando tutta l'adunanza fu riunita nelle sale, si accorsero dell'assenza di quella signora; e poichè la signora Glumeau accerta che era nel bosco, non vedendola ritornare, temono le sia accaduto qualche sinistro.

Quei signori entrarono nel bosco gridando a tutto fiato:

— Signora di Grangeville!...

— Signora baronessa... ella è qui? Le è succeduto qualche cosa?

— Favorisca rispondere...

— Qui, qui... sono qui! si affretta a rispondere la signora rincorata dall'arrivo dei giovani. Oh vengano! Oh Dio! come giungono in buon punto.

— Ma, signora, per che caso era rimasta sola nel bosco? non seguì la folla?

— No, signori... al primo momento non ho seguite le altre, perchè aveva perduto... il mocichino; che mi era assai caro e mi fermai per cercarlo...

— Ah signora! se l'avessimo saputo le avremmo schivato un tale disturbo. E ora l'ha trovato?

— Ora l'ho... ma allora, mentre stava per partire di qui... ebbi gran paura... udii un rumore che mi spaventò tanto da non sentirmi più forza di muovermi allorchè giunsero loro signori.

— Oh bella! e che sarà dunque?

— Non è probabile che vi sieno ladri nel nostro bosco, dice Astianatte.

— Sarebbe almeno singolare che per venirvi avessero scelto questa giornata, soggiunse Chambourdin.

— A meno che, dice Miaulard, non siano ladri amanti dello spettacolo e che non abbiano potuto resistere al desiderio di vedere la bella rappresentazione che si dava qui.

— Oh! caspita, se avessi recitato io! dice fra sè il giovane Saint Arturo.

— Loro scherzano, signori, ma a me sembra udire ancora lo stesso rumore... sì... diano ascolto...

I giovani tacciono ed odono di fatto un gemito prolungato.

— Per bacco! sapremo bene cos'è! dice Astianatte, armandosi d'una seggiola. Gli altri fanno lo stesso, eccetto Saint Arturo che stima prudenza ritornarsene in casa. Miaulard stacca una lanterna e muovono dalla parte donde viene il rumore. Non tardano a trovare il giardiniere steso al piede d'un albero, la cui sommità si va agitando, perchè quantunque dormendo egli si lagna e susurra:

— Ah bricconi!... grazia... non fate male a papà! to, tu prenditi questo!

I giovani ritornano ridendo a dire alla signora di Grangeville quale è stata la cagione del suo spavento.

— È l'attore che dava colpi da cieco, dice Chambourdin. Egli era tanto investito della sua parte, che anche nel dar passata al suo vino, crede di recitare ancora.

— Andiamo a raggiungere la compagnia ed a calmare l'inquietudine generale, dice Astianatte, offrendo il suo braccio alla signora di Grange-

ville. Venga, signora, spero che più nulla turberà i piaceri della notte.

— In fede mia, siamo ben disposti a divertirsi e danzare, dice Chambourdin. Lo stesso signor Glumeau che nel sostenere la sua parte da tiranno, avea mostrato sentirsi un poco indisposto, ha ripreso tutta la sua ilarità, tutta la sua leggerezza! non ha più la sua puntura in un fianco!

— Oh! me ne sono avveduto, dice sommosso Miaulard, l'anizetta ha prodotto il suo effetto.

I giovani tornano in casa colla signora che hanno trovata nel bosco; e il conte di Brevanne che fu testimone invisibile di tutto l'accaduto, torna a casa sua, ripetendo:

— Come è cambiata!

CAPITOLO XXI

SUL BASTIONE.

Da che il signor Malberg era andato ad abitare la sua casa di campagna di Nogent-sur-Marne, Giorgino non avendo più commissioni ad eseguire per lui, aveva tutto il tempo di vedere la bella fioraia e di ragionare con lei. Quando questa lo rimproverava perchè non procuravasi qualche lavoro, il giovinetto le rispondeva sospirando:

— Caspita, madamigella; non è colpa mia se non me ne capita! non ricuso certo di lavorare, e quantunque io mi trovi beato vicino a voi, spesso mi duole di non guadagnar più nulla in tutto il giorno. Non già per me, che ne ho sempre più del bisogno, ma per mia madre che vorrei vedere star meglio.

Giorgino diceva allora quello che infatti pensava; poichè vedendo sua madre ostinarsi a vegliare ad ora tarda, sottraendo il tempo al riposo per guadagnare qualche soldo di più, pensava a quella posizione così felice ch'egli avrebbe potuto procurarle; a quella esistenza libera da penose fatiche e da affanni che sarebbe stata la sua, s'egli avesse accettate le offerte del signor Malberg; quella ricordanza radduceva di sovente sulla sua fronte una nube di tristezza; e pur contemplando la vaga fioraia, egli rimproverava talora a sè stesso il proprio amore, perocchè egli sentisse che quell'amore avea fatto torto a quello ch'ei provava per la madre sua.

Una mattina, il giovanetto, seduto al suo solito luogo, osservava il banco di fiori di Violetta, che da lunga pezza trovavasi assente. Giorgino era più triste dell'usato, primamente perch'ei non vedeva l'oggetto di tutti i suoi pensieri, in secondo luogo perchè nulla egli aveva guadagnato la mattina e il giorno innanzi sua madre avea fatto una ben magra cena.

D' un tratto il suo sguardo arrestasi sovra un giovane che passa e ripassa davanti il banco di Violetta: e riconosce in lui il piccolo signore dagli occhi loschi a lui noto per uno degli adoratori della fioraia. Il signor Astianatte passeggiava di fatti sul bastione, con un enorme sigaro in bocca, di cui dilettevasi mandare il fumo in volto alle signore che passavano, maniera di dar nell'occhio piuttosto graziosa!

Di subito un giovane più avanti in età s'avanza dalla parte opposta verso il piccolo Glumeau; i due signori dan di naso l'uno nell'altro e si fermano per lo appunto davanti a Giorgino, che seduto sul suo gradino, la testa fra le mani, sembrava assorto nel sonno.

— Ah!... ecco il giovane Astianatte Glumeau!...

— Buondi, signor Chambourdin... come, non siete a Palazzo?

— A Palazzo! a far che, se v'aggrada, bel giovane?

— Ma per arringare... io credevo che un avvocato...

— Io non sono avvocato che nella *Gazzetta dei Tribunali*... vi metto de' piccoli articoli che invento... per maggior aggradimento degli abbonati... tengo arringhe a mio bell'agio in casa mia, davanti al mio scrittoio... nè mai mi si richiama all'ordine, ecco com'io intendo la professione di avvocato. Ma voi, sbarbatello, com'è che non siete in campagna con papà e mamma?... dacchè presumo che i cari genitori vi saranno... fa così bel tempo... si sta tanto bene all'ombra!... alla frescura!...

— Sì, sì, i miei genitori sono laggiù, a Nogent, ed appunto per questo voi mi vedete passeggiar sul bastione... eh! eh! quando i genitori sono in campagna, son io il padrone di me stesso! io faccio quel che voglio!...

— Oh! vi comprendo, mariuolo!... c'è qualche affaruccio per aria... avete ragione, non si comincia mai troppo presto a far capolino nel mondo... S'io avessi un figlio, gli direi: Fa pur follie di buon'ora... così, ne farai meno più tardi... Che abbisogna per essere saggio? avere esperienza; e per avere esperienza, bisogna aver vissuto! eh! com'è ben ragionato! E il caro papà sta bene? il mal di punta non gli è ritornato?

— No, ma egli ha in questo momento un prurito continuo sotto la pianta dei piedi.

— Bene! non ha che a grattarsi.

— Sotto la pianta de' piedi non è comodo...

non si può grattarsi passeggiando... voi conoscete mio padre, ciò l'inquieta.. egli teme di essere dattoso...

— Andiamo, via! ecco un'idea! egli ha i geloni e nient' altro!...

— Io sono andato dall' amico Fourriette, il farmacia; egli mi prepara qualcosa che mio padre applicherà sotto i piedi.

— Eccellente mezzo per far venire il male quando non v'è. È lo stesso, voi ci avete dato una bella festa!... lo spettacolo benchè non fosse terminato... o forse perchè non fu terminato, fu divertente assai... poi il ballo, la cena!... diamine, ce n'è stata della roba!

— Dite mò... e quella giovane signora che avevate posto sur una seggiola... parmi l'abbiate ben corteggiata.

— Madama Boutillon... oh sì!... sì!

— Peccato che siate caduto insieme con lei nel ballare il walzer.

— L'ho fatto apposta... è una gherminella ch'io ho inventata per fare che una donna s'attacchi a me!

— Come, col farla cadere ballando?...

— Sicuro... quando la si sente cadere, ella mi si attacca, mi si arrampica, mi stringe più che può!... capite, mio caro, tutta l'intimità che da ciò deriva tra noi?

— Tò, infatti, gli è vero.

— Fatene la prova, mio caro amico, credetemi... fate ballare una signora... e poi cadete con lei... e me la saprete dire.

— Bisogna cader di sopra o di sotto?

— Di sotto è più galante, ma di sopra si prova assai più gusto!...

— Me ne ricorderò, di questo... e al primo

ballo a cui andrò, se vedo una persona che mi dia nell'occhio, la faccio ballare.

— Il resto verrà da sè!

— Nel modo che riuscì a voi con madama Boutillon?

— Quasi immancabilmente.

— Forse che adesso andate da questa signora?

— Certo... faccio la partita del marito; giuochiamo a lindoro... egli ama assai questo giuoco!... E voi, piccolo Astianatte, chi sbirciate sul bastione? aspettate forse qualcuno?

— Oh! aspetto qualcuno... che non vien presto...

— Vi hanno dato appuntamento su questo bastione... su questo mercato di fiori... la è graziosa... si passeggia in mezzo ai profumi... Le signore danno così spesso i loro appuntamenti sui mercati di fiori...

— No, non ho alcun appuntamento, son io che vengo, perchè sono amante d'una piccola floraia... che è pur bellina... Ah! quella sì che sfonda la vostra signora Boutillon!...

— Possibilissimo!... io non ho mai creduto che madama Boutillon non potesse venir sfondata... E dove la se ne sta, dunque, la vostra bella venditrice?

— Laggiù, in faccia a noi... a quella mostra dove ora non trovasi nessuno... essa è andata, senza dubbio, a portar qualche mazzo...

— E a che ne sono i vostri amori? siete già vincitore di questa piccina?

— No, non ho ancor vinto nulla...

— La è dunque una virtù, una beltà superba la vostra floraia?

— Una virtù! ah! l'ho creduto per lungo tempo... Vedendola così severa, io mi figuravo che Violetta, gli è questo il suo nome, mi figuravo

che Violetta fosse savia... ma m'ingannavo... io ero un babbeo... la fioraia non è schizzinosa con tutti, ne ho la prova; ella fa i suoi colpetti alla sordina!

Giorgino che non aveva perduto molto della conversazione dei due giovani, levasi allora colla prestezza del fulmine, si pone davanti ad Astianatte, e lanciandogli sguardi animati dalla collera, gli dice:

— Voi mentite! voi insultate Violetta!... perchè lei non vi vuole ascoltare... ma voi non siete che un calunniatore, capite?

Il piccolo Glumeau rimansi di botto; gira gli occhi e non capisce un'acca di quell'apostrofe che gli casca dalle nuvole; ma Chambourdin, perfettamente calmo, si pone tra Astianatte e Giorgino dicendo a quest'ultimo:

— In che c'entrate voi, mio bel giovine? chi vi parla, e perchè vi permettete d'immischiarvi nei nostri discorsi? Voi fate dunque la spia, voi dunque ci stavate ascoltando? Diamine! cominciate ben di buon'ora questo mestiere!...

— Ma sì, salta su Astianatte, il quale comincia a riaversi dalla sua sorpresa. Che cosa significa questo? con chi l'ha questo monello!... questo biricchino!...

— Ah! non m'insultate, signore, o che io vi dò una salva di pugni... sono un commissionario... un onesto giovane!

— Ancora una volta, ripiglia Chambourdin, noi non vi conosciamo... Perchè avete ascoltato quel che mi diceva questo signore?

— E perchè vi siete voi fermati a discorrere in faccia a me? per non udire, avrei dovuto turrarmi le orecchie. Oh! del resto io non badavo alle vostre parole, sino al momento che questo

signore uscì a parlare di madamigella Violetta la fioraia... allora, mi son posto tutt'orecchi ad ascoltare, gli è vero, perchè questo m'interessava... perchè io la conosco, io, madamigella Violetta, perchè io so che la è una ragazza onesta... che non ascolta le offerte di uomini che vorriano trascinarla a far delle follie... e voi avete detto ch'ella non era poi schizzinosa con tutti... che non era savia... che non era una virtù! voi avete detto delle menzogne, ed io non poteva starmi ad udire tutto ciò senza rispondere!... poichè sarei stato un vile se avessi udito insultare Violetta senza prenderne le difese.

— E' sembra che anche questo sia innamorato della fioraia... dice Chambourdin volgendosi per ridere verso Astianatte; ma questo, divenuto rosso come un papavero, dice a Giorgino:

— Io potrei mandarvi a passeggiare... voi! ma, no, voglio rispondervi. Quel che ho detto della fioraia non è menzogna... No, io non ho mentito, io non affermo nulla se prima non son sicuro... No, madamigella Violetta non è una virtù... poichè le ragazze che vogliono restar savie non sono solite andare in casa dei giovani, che abitano soli...

— Violetta è stata in casa vostra?

— In casa mia, no!... ma in casa d'un giovine che abita sullo stesso mio ripiano, la sua porta è in faccia alla mia... sapete, Chambourdin, in casa del signor Jericourt... un autore che è venuto alla nostra festa a Nogent con uno de' suoi amici... che era così bene attillato...

— Da sembrare perfino un garzone da sartore... Oh! mi ricordo benissimo di quei due signori!

Giorgino, cui il nome di Jericourt ha fatto impallidire, dice ad Astianatte:

— Anch'io lo conosco bene il signore di cui

parlate! l'ho veduto assai di sovente venire a fare il cascamento attorno a madamigella Violetta; ma ella non l'ha mai ascoltato ed è lui che ha mentito dicendovi che la era stata in casa sua...

— Egli non ha avuto bisogno di dirmi nulla... poichè ho veduto io... capite, ho veduto io la bella fioraia uscir dalla casa del mio vicino...

— No! no! voi vi siete ingannato, non era lei... è impossibile!

— Io non ho potuto ingannarmi; la conosco bene... ella è passata accanto, accanto...

— Non era lei!...

— Oh! questo è troppo!... e s'io vado a dirglielo sui due piedi... a lei... in faccia vostra... mi crederete voi, giovine commissionario...?

— A lei?... osereste dir ciò... a lei?...

— E perchè dovrei esitare, se questa è la verità?...

Giorgino sembra sconcertato, egli è pallido, agitato, non sa più che pensarsi, e Chambourdin gli dice:

— Via, mio povero giovine, vedo bene che anche a voi la vi preme, la fioraia... la quale è molto seducente, a quanto pare... ma, al postutto, il mio giovine amico vi ha forse reso un gran servizio coll' aprirvi gli occhi sul conto di questa ragazza... voi la credete un fior di virtù, perchè ne siete innamorato.... oh, è naturale... siete così giovane!... ma le donne!... oh! le donne! sono pur fragili!... Quando voi avrete soltanto cinque anni di più sulle spalle me la saprete dire.

Giorgino non diceva più nulla; ma Astianatte esclama:

— Oh! eccola la fioraia, è ritornata al suo posto, vado a discorrere con lei... signor Chambourdin, avvicinatevi senza darvene per inteso;

con questo giovane che non mi vuol credere, e voi saprete tosto s'io ho detta la verità.

— Anzi, risponde Chambourdin, non dimando di meglio che d'appressarmi alla fioraia... la è ammaliante... credo di diventarne innamorato anch'io!... oh, ma io non bado ch'ella sia saggia... al contrario!...

Il piccolo Astianatte move alcuni passi frammezzo ai vasi ed agli arbusti, poichè era giorno di mercato di fiori per il baluardo Saint Martin; poi s'avanza d'un'aria indifferente verso Violetta e si pone ad osservare i fiori. La giovane che riconosce il signorino losco, fa mostra di non vederlo e continua a preparare un mazzo.

— Tutto ciò è pur ammaliante! questi fiori son freschi come voi! dice finalmente Astianatte, che cominciava a impazientarsi perchè la fioraia non faceva attenzione a lui.

— Il signorino vorrebbe forse ancora un mazzo parlante? mormora Violetta d'una cert'aria di motteggio.

— No, madamigella, oh! mi sono accorto che non v'era bisogno di questo per farsi comprendere... vale assai meglio dir da sè... quello che vi ho già ripetuto varie volte... che voi siete bella da far delirare e che io vi adoro!...

— Mio Dio! signore, vi assicuro che mi annoia puranche questo sentirmi dir sempre la stessa cosa!...

— Ah! vi annoia! ripiglia il giovane, affettando un tono impertinente. Peccato!... ma io non sono disposto a cessare... perchè dovrei perder coraggio?... voi non siete poi così cattiva come volete sembrare... dacchè siete stata sensibile per altri, perchè non dovrete esserlo anche per me?...

— Io non so quel che vi vogliate dire, signore,

ma, ancora una volta vi prego di non tenermi più di questi discorsi...

— Oh, non me la date ad intendere, mia bella venditrice... Vi dimenticate dunque che vi ho veduta uscire dalla casa del signor Jericourt, mio vicino? Io abito sul suo ripiano... Ah! voi eravate ben commossa... e ben scompigliata nello uscir di casa sua!...

— Signore! quel che voi dite è un' indegnità!

— Come un' indegnità? forse ch'io mentisco alla ventura... e voi osereste dire che non è vero?...

Chambourdin e Giorgino, che erano a due passi di là, hanno udito tutto. Il giovane commissionario non può più contenersi; egli ponsi dinanzi a Violetta, pallido, tremante, gli occhi in fiamme, e le dice con voce interrotta:

— È dunque vero!... è dunque vero... poichè voi non lo smentite!...

La fioraia, tutta sorpresa vedendo Giorgino comparirle davanti, rimansi un istante imbarazzata e balbetta infine:

— Ebbene... quando pur fosse... la è una ragione per parlarmi a questo modo?...

— L'affare è giudicato! mormora Chambourdin dirigendosi a Giorgino, voi vedete bene, povero innocente, che il mio amico non mentiva!...

— Ah! è pur doloroso!... non lo avrei mai creduto!... e mia madre, la mia povera madre che io sacrificava per lei... è il buon Dio che mi punisce... Addio madamigella Violetta! non vi parlerò mai più!

Si dicendo, Giorgino si pone a correre come un pazzo sul bastione, e bentosto scompare.

Violetta lo vede allontanarsi, alcune lagrime brillano ne' suoi occhi, e volgendo lo sguardo verso il giovane Astianatte, gli dice seccamente:

— Siete ora contento di quel che avete fatto, signore!

Astianatte abbassa un occhio e lèva l'altro, poi prende il braccio di Chambourdin, dicendogli:

— Andiamcene.

Chambourdin guarda un'altra volta la giovane, che cerca nascondere co' suoi fiori le lagrime, e dice al suo compagno:

— Non è lo stesso genere di bellezza di madama Boutillon, ma pure, anche questa mi piacerebbe assai.



CAPITOLO XXII.

UNA BOTTIGLIA D'ASSENZIO.

Giorgino è corso fino a casa di sua madre senza arrestarsi, senza riprender lena; la trova occupata a cucire, le toglie il lavoro di mano, dicendole:

— Lascia stare, mamma, non lavorar più... non ti stancar più gli occhi... d'ora in poi potrai darti bel tempo... esser felice... passeggiare tutta la giornata... Oh! sì, tu sarai ben felice! su via! lesta, fa i tuoi fagotti... noi partiamo...

La buona mamma Brunoy guarda suo figlio con occhio di sorpresa, poichè non capisce nulla di ciò che questi le dice; ma la sua aria sconvolta, la sua agitazione la spaventano, ed ella esclama:

— Che hai tu dunque?... che ti è mai accaduto, figlio mio, tu non sei del tuo umore ordinario...

— È la gioia, madre mia, sì... vedete, è il piacere, la felicità, questo agita un poco... ma mi vi abituerò... prenderò la mia risoluzione... non vi penserò più...

— Tu prenderai la tua risoluzione sulla tua felicità... non vi penserai più... non capisco nulla, io!... tu parli di gioia, di piacere... ed hai le lagrime negli occhi... e sei pallido, pallido... ma sai tu che non m'hai per niente affatto l'aria di uno che porta una buona notizia?

— Madre mia, tu t'inganni... io son felicissimo, poichè te lo ripeto, d'ora in avanti, tu non avrai più bisogno di cavarti gli occhi... di logorarti la salute lavorando...

— E come dunque, mio caro?

— Perchè il signor Malberg... voi sapete bene, quel signore del terzo piano, che è così buono per noi...

— Sì, sì, cbbene, tu mi dici voi... mi dici tu...

— Ebbene, noi partiamo per la sua campagna... ma tutti e due, cara mamma, tutti e due... oh! io andrò a stabilirmivi con voi... non vi abbandonerò... non verrò mai più a Parigi... giammai! giammai! ho Parigi in orrore!

— Che, mio caro, il signor Malberg ti offre dunque anche un impiego alla sua campagna, per te?

— Ma sì... certamente... egli mi incarica di dirigere i lavori, di curare... di far piantare il suo giardino... egli vi ha otto campi... è pur molto, otto campi! mi ha detto ch'io sarei padrone di dispor tutto a mio modo, e voi, madre mia, voi avrete la sorveglianza della casa... della lingerie, dei mobili, del cortile rustico... e per di più egli ci dà mille franchi di salario...

— Mille franchi!... oh, mio Dio, ma davvero,

mio caro, è una fortuna!... è un avvenire assicurato... tu non sarai più commissionario; questi mille franchi, noi non li spenderemo... metteremo del danaro in disparte per comperarti un sostituto quando sarai in coscrizione!... poichè a questo ci pensavo sempre, io!... E dimmi te l'ha offerto in questo momento, quell'uomo così generoso, di impiegarti alla sua campagna?

— In questo momento... oh! no, madre mia, è già da qualche tempo... Ah! se voi sapeste... ma io non voglio più tenervelo nascosto... voi dovete sapere qual cattivo figlio io mi fui... ma voi mi perdonerete.. quando ne conoscerete la causa. Mio Dio... era più forte di me...

— Tu, cattivo figlio? Giorgino, no, non è possibile... tu ti accusi a torto, mio caro!

— No, perchè tutta questa fortuna che io vi offro oggi... ebbene, il signor Malberg me l'aveva già proposta... sapete, or fa qualche tempo, quand'io vi parlai d'andare alla sua campagna... non dipendeva che da me di andarvi con voi... ed io non vi ho detto questo... perchè allora io non potevo risolvermi a lasciar Parigi!... perchè... mio Dio!... perchè io ero innamorato... ecco ciò ch'io avevo in fondo al cuore e che non osavo dirvi!...

— Sarebbe possibile!... tu già innamorato!... ma tu non avrai diciotto anni che fra due mesi...

— Eppure io lo ero già da gran tempo...

— Povero giovine... è dunque per questo che v'erano giorni in cui eri così triste, ed altri in cui eri così allegro!... Gli innamorati sono sempre negli estremi!... ed ora, ti è passata?

— Oh! sì, madre mia, mi è passata... non voglio più pensare a lei... soprattutto perchè, se la vedessi, la tratterei come la merita... ma ciò non

servirebbe a nulla... quel che è fatto... è fatto... Vedete, madre mia! io la credevo così savia, io... mi sarei gittato nel fuoco per lei... ed ella mi ha ingannato...

— Ella ti aveva dunque detto che t'amava, figlio mio?...

— Ella non me l'aveva detto... che cogli occhi... o almeno mi era parso di leggervi ciò!... Ah! mi era ingannato senza dubbio!.. ma non parliam più di lei, madre mia, non ne parliamo più... fate i vostri fagotti... non prendete che ciò che vi abbisogna per qualche tempo... in seguito io verrò a prendere il resto... il più urgente è di andarcene.

— Ma, figlio mio, e i nostri mobili... e questo alloggio... noi non ci siam licenziati...

— Non datevi cura di ciò... lo faremo più tardi... Intanto che voi fate i vostri preparativi, io vado ad informarmi da Baldovino, il portinaio, se il signor Malberg trovasi adesso in campagna.

Giorgino lascia sua madre e scende in fretta dal portinaio. Baldovino stavasi alla loggia; sua moglie s'era ubbriacata la vigilia, per modo che una infiammazione avevala incolta e costretta a letto.

— Signor Baldovino, potreste dirmi se il signor Malberg trovasi ora alla sua campagna di Nogent o se abita qui? domanda Giorgino entrando nella loggia del portinaio.

Questi che era già di cattivissimo umore per vedersi costretto a far da custode a sua moglie, si pone a spergiurare come un carrettiere, e versa dell'acqua in una tazza, dicendo:

— Del decotto!... eh si ce ne vorrebbe del decotto... brutta ubbriacona... ci vuol dell'acqua per estinguere l'incendio che ti si propaga nelle viscere!...

— Signor Baldovino, volete rispondermi, se v'aggrada?

— Ah! signor Giorgino, voi vedete un uomo ben contristato... ben umiliato dalla sua situazione sociale... la mia moglie è la mia vergogna... non esito a dirlo... ella si conduce come la più abbiatta delle donne... figuratevi, signore, che uno dei capi della mia amministrazione... voi sapete che sono impiegato in una amministrazione...

— Sì, sì, voi siete il giovane d'ufficio...

— Giovane! Così lo fossi... Ma poi è lo stesso, egli è vero, quantunque maritato mi chiamano giovane d'ufficio, e ieri l'altro uno de' miei capi che è soddisfatto della mia intelligenza, m'aveva fatto dono d'una bottiglia d'assenzio... a titolo di gratificazione... del vero absenzio svizzero... è un liquore ch'io amo assai... tornai dunque a casa colla mia bottiglia, ma ebbi cura di lacerarne l'etichetta e di dire ad Ildegarda, della quale conosco il temperamento vizioso: Non toccar questa bottiglia... bada di non gustare di quel che v'è dentro... è *oppio* della China; ti farebbe dormire immediatamente, ma non ti svegliaresti più! Ildegarda mi risponde: Va bene, basta: ma non vedo perchè ti sia cascato in mente di portar a casa del veleno; al che io le replico: Se così mi talentò, ciò non ti riguarda, perchè son io il padrone. Allora ella mi scaglia alcune impertinenze, io le applico una correzione onesta, e dopo questo ci corichiamo. Jeri mattina io ero andato al mio ufficio, come al solito... ero contentissimo della mia astuzia, e dicevo fra me e me: Il mio absenzio non corre alcun pericolo... Ebbene, signore, io ritorno la sera... e che cosa trovo? la mia bottiglia vuota... più assenzio. Ildegarda l'aveva bevuto... tutto, signore, senza lasciarmene una

goccia!... ed è questo che non le posso perdonare!... io non l'ho neppur gustato, io!... Quanto a mia moglie, voi potete ben pensare in quale stato la si fosse, e quando volli dirigerle dei rimproveri, ha avuto faccia di rispondermi: Colpa tua, furfante, io mi sono avvelenata apposta... ho voluto sottrarmi a' tuoi mali trattamenti... ma tu hai mentito... il tuo veleno non addormenta... e non è cattivo del tutto!... e se ve ne fosse ancora... ne beverei ancora...

« Ecco, signor Giorgino, che cosa ha osato dirmi la sciagurata... ed oggi ella basisce, non può più muoversi... voglio sperare che non se la cavi più!...

— Ah! signor Baldovino, non va bene quel che voi dite... augurar la morte a vostra moglie...

— È per suo bene, giacchè la non si vuol correggere...

— Ma, ve ne prego, ditemi dunque se il signor Malberg è in questo momento in campagna od a Parigi?

— Il sig. Malberg... to'... non saprei veramente... ma aspettate, infatti, egli dev'essere a Parigi, poichè ho veduto testè il suo mulatto salire la scala... credo anzi che portasse una bottiglia legata con vimini... voi sapete, di quelle bottiglie che stanno come in una casa... dev'essere roba sopraffina quella che c'è dentro!...

Giorgino abbassa tristamente il capo, dicendo fra sè e sè:

— Se il signor Malberg trovasi ora a Parigi... noi non possiamo andare alla sua campagna senza suo permesso... senza sapere s'egli lo vuole ancora... e pure io avrei voluto partir oggi, io... poichè se rimango a Parigi... non potrò fare a meno d'andare sul bastione...

— Dite, signor Giorgino, ripiglia il portinaio, se volete, io salgo dal signor Malberg e domanderò al suo mulatto se il suo padrone è qui.

— Ah, se aveste questa bontà, signor Baldovino, ve ne sarei obbligatissimo!...

— Con piacere... Oh! non mi rincresce d'abbandonare un poco la loggia... se questa qui domanda da here, datele dell'acqua... essa non ama l'acqua, così la si castiga.

Baldovino sale al terzo piano, Giorgino rimane nella loggia, assorto, non già ne' suoi pensieri, ma in un solo, poichè gli è impossibile pensar ad altri che a Violetta che si reca dal signor Jericourt.

Il portinaio sta buona pezza assente, poi ridiscende bestemmiando, secondo il solito.

— Ah! corpo di mille bombet!... come si possono prendere degli esseri come questo al proprio servizio... questi sono bruti e nient' altro...

— Ebbene, signor Baldovino, il signor Malberg è egli a Parigi?

— Immaginatevi, signor Giorgino, che io ho suonato lassù, ero ben certo che v'era gente in casa... ma passa lungo tempo e nessuno viene ad aprire... torno a suonare... il mulatto arriva finalmente. Io gli dico: Il vostro padrone è qui in questo momento? Questo mariuolo di Ponsò si mette a ridere mostrandomi i denti... è vero che tutti gli uomini di colore hanno i denti estremamente bianchi... è senza dubbio il bianco che manca alla loro pelle che si riversa sui loro denti. Io rinnovo la domanda; lo schiavo mi risponde allora, scotendo la testa con vivacità: No! no! no! non qui mio padrone, non qui!... io con Broubrou... Babo e Zima... io venuto cercar Zima!... » Siccome io non capivo un'acca de'suoi

Broubrou e de' suoi *Babo*, gli dico: Ma nessuno è venuto a domandarvi. Allora egli con una smorfia mi pianta lì e ritorna nella sala. Ma io ho udito che parlava!... che borbottava!... avrei giurato che si stava discorrendo. Per questo penso che il negro abbia mentito dicendomi che il suo padrone non era in casa... poichè non può essere che con lui che io l'ho udito parlare.

Giorgino non comprendendo gran che di quel che Baldovino gli dice, pensa che farà meglio di salire egli stesso dal signor Malberg, per sapere come regolarsi. Egli asciugasi gli occhi e lascia la loggia, senza rispondere al portinaio il quale gli domanda se sua moglie Ildegarda respira ancora.

Pongò apre al giovane commissionario e fa un salto di gioia nel vederlo.

— Ah! signor Giorgino... lei gentile... lei venir vedere Pongò...

— Mio caro Pongò, è il signor Malberg ch'io vorrei vedere... ho da parlargli... Trovasi egli a Parigi?

— No, no, l'ho già detto al portinaio... Grande bestia... lui non comprendere, lui restare lì come un palo. Padrone è alla campagna, al bel casino, a Nogent...

— Egli è a Nogent... Oh! tanto meglio... poichè allora io posso andarvi... io posso condurvi mia madre!... Il signor Malberg che è così buono per noi, m'aveva già offerto un impiego laggiù... e del lavoro per mia madre... io allora aveva ricusato... ma oggi sono deciso a partire... mia madre fa i suoi fagotti, essa deve aver finito... ma io non so che strada bisogna prendere per andare a Nogent; potete indicarmela, signor Pongò?

— Voi andare a Nogent?... allora voi venire con me... io ritorno subito da padrone con madamigella Zima, che avevamo dimenticata qui... povera Zima! essa annoiavasi a non trovarsi in campagna... Oh! io contento, se anche voi venire laggiù, signor Giorgino!... voi vedrete!... bella campagna!... bei frutti!... bel giardino!... bei fiori.. Carabì giuoca assai laggiù... diventa grosso come una polpetta!... Voi andare a cercar buona madre, noi partir subito... Io battuto Broubrou, Babo, e tutti i piccoli mobili!... essi ben politi... molto savii!... io pronto.

— Corro a cercar mia madre... e i nostri fagotti...

— Oh! io salire con voi, portar tutto questo... la madre non dover mai portar nulla!

E il mulatto, senza pure ascoltar Giorgino che lo ringrazia, sale con lui alla soffitta, e si impadronisce così lestamente di tutti i fagotti preparati da madama Brunoy, che questa non ha tempo di opporvisi, perchè Pongò è in fondo alla scala prima che la buona donna abbia chiuso l'uscio.

I tre viaggiatori passano davanti la loggia del portinaio, Baldovino, che sta a ridosso della porta, e manda un lungo sospiro, dicendo loro:

— Dio m' aiuti! credo che la sciagurata Ildegarda se la cavi!

CAPITOLO XXIII.

DI BUON UMORE.

Entrando nel bel casino di Nogent che apparteneva al conte di Brevanne, la madre di Giorgino getta un grido di ammirazione e di piacere. Era difficile infatti, per uno che amasse la campagna, non sentirsi felici nel venir ad abitare un così ridente soggiorno. La casa, tutta moderna, non aveva che due piani e terminava con una bella terrazza carica di vasi pieni di fiori. Ma ogni finestra aveva un balcone artisticamente scolpito, ed arricchito da colonnette d'un lavoro elegante.

Dinanzi alla casa un bel prato coperto di erba folta e circondato d'aranci allegrava la vista.

E da ciascun lato, ampîi viali di tiglio offrivano, ne' gran calori dell'estate, un luogo di passeggio dove il sole non aveva il permesso di penetrare.

Giorgino medesimo, malgrado la penosa ricordanza che gli opprime il cuore, non può rimangersi indifferente a tutte quelle bellezze che la natura prodiga d'intorno a lui. Quegli alberi maestosi, que' cespugli carichi di fiori, quelle verdi zolle, l'aria balsamica che si respira, tutto penetra i suoi sensi; egli prova come un sollievo al suo dolore, la sua fronte si rasserenava, e per la prima volta dopo la sua partenza da Parigi, osserva con interesse ciò che lo circonda.

— Comet noi abiteremo qui!... non è possibile!... è troppo bello... è un palazzo questa casa!... io non oserò entrar dentro!...

— Non è tutto, dice Pongó, voi vedrete il giardino... l'orto, il frutteto, bei frutti... grandi cavoli!... piccoli piselli, noi abbiám di tutto... e poi bassa corte!... galline, piccioni, oche, dindi!... oh! io amare assai dindi arrostiti!...

— È il paradiso terrestre questa dimora...

— Signor Pongó, fatemi il piacere di andar a prevenire il vostro padrone... di dirgli... che noi siamo venuti... e di dimandargli se... egli ci vuole ancora, poichè infine, può essere che abbia cambiato idea...

— Oh! lui vorrà!... lui vorrà!... io vado ad avvertirlo... ecco... lo vedo laggiù... nel giardino... io corro portargli madamigella Zima... per farlo contento... aspettate, aspettate!

Il mulatto abbandona i suoi compagni di via per correre a prevenire il suo padrone. Giorgino rimane accanto a sua madre la quale continua ad ammirare tutto ciò che le si offre alla vista,

e cammina con precauzione nei viali come se temesse di lasciarvi l'impronta de' suoi passi. Di quando in quando però ella guarda suo figlio che è ritornato meditabondo; ma ella dice fra sè:

— Fingiamo di non badare alla sua tristezza!... passerà!... all'età sua non è possibile ch'essa resista alle distrazioni, e noi qui ne avremo tante!... prima d'un mese ci scommetto che egli non penserà più al suo amorino di Parigi.

Bentosto, il conte di Brevanne, prevenuto da Pongò viene egli stesso a ricevere i nuovi arrivati. Egli saluta con bontà la mamma Bruoy, che si sbraccia in riverenze, poi batte dolcemente sulla spalla di Giorgino, dicendogli:

— E così, abbiám mutato idea?... ora siam contenti di vivere fuor di Parigi, n'è vero?

Giorgino che è assai commosso e sembra lì lì per piangere, ripiglia con voce alterata:

— Oh! sì, signore, adesso io sono ben contento... ben lieto di venire a star qui con mia madre... se però voi volete ancora riceverci tutti e due...

— Certamente, mio caro, le mie intenzioni sono sempre le stesse, io non disdico mai quel che ho detto; e sono ben lieto di vedervi alloggiati in casa mia... spero che non vi pentirete di esservi venuti.

— Oh! signore! esclama mamma Bruoy facendo nuove riverenze. È forse possibile non essere felici qui! mi pare già di avere dieci anni di meno dacchè vi sono... Mio Dio! che bella casa... il signore può essere certo ch'io farò tutto il possibile perch'egli sia contento.

— Sì, ripiglia Giorgino, sforzandosi di padroneggiare la sua emozione, noi lavoreremo senza posa... prima di tutto. voglio provare al signore

ch'io non sono un pigro, voglio impiegare il mio tempo... meglio che a Parigi... poichè a Parigi... io andavo a zonzo qualche volta... ma questo non mi accadrà più... io non ritornerò mai più a Parigi... il signore non mi obbligherà ad andarvi... n'è vero, signore, che voi non mi permetterete più di uscire di qui?

Il signor di Brevanne, che ha notato l'esaltazione di Giorgino, sorride leggermente dicendogli:

— Bene, bene, mio caro, ne ripareremo, ma ora andate con vostra madre a prender possesso del vostro alloggio... Pongò vi condurrà... Pongò, il piccolo appartamento a sinistra in faccia all'ingresso dell'orto, è quello l'alloggio di madama Brunoy e suo figlio.

Giorgino e sua madre seguono il mulatto che cammina davanti a loro ballando una specie di chika e cantando:

— Io riveder Carabi, il mio amico!... oh! non più cattivo... lui leccare il naso a me!

Il conte di Brevanne s'addentra in un viale di tigli, e pur passeggiando sembra immerso in una profonda meditazione. Nondimeno da alcuni giorni l'umor di quest'uomo che i vicini chiamavano l'orso, erasi notevolmente modificato: il signor di Brevanne è sempre meditabondo, ma il suo fantasticare è meno cupo, meno selvaggio di altre volte, la sua fronte si è rischiarata, egli fugge meno la gente e gli accade talvolta di fermarsi a discorrere un istante co' suoi vicini. Questo mutamento operatosi nella sua misantropia data dal giorno in cui egli ha riveduto sua moglie nel bosco del signor Glumeau.

Era già molto tempo che il conte passeggiava, quand'egli scorse Giorgino che stavasi discosto di

due passi e pareva temesse d'interrompere le sue meditazioni.

— Ah! eccovi, Giorgino... avete veduto il vostro alloggio, vi piace... vostra madre si trova bene?

— Sì, signore, mia madre è contentissima... io pure... il signore è troppo buono per noi... ora che siamo alloggiati, vengo a domandare al signore che lavoro devo fare oggi.

— Oggi, mio amico, bisogna riposare; percorrere i giardini, la casa, prendere cognizione del podere, e domani parleremo di lavoro. Ma prima di questo... vediamo, Giorgino, raccontatemi le vostre pene... poichè voi ne avete... io le veggio nei vostri occhi... D'altronde siccome voi m'avete già fatta la confidenza del vostro amore, ora io devo sapere com'è che vi siate potuto risolvere ad allontanarvi dalla vostra giovane fioraia di cui eravate così invaghito... voi non potevate sopportare il pensiero di stare un giorno solo senza vederla... ed eccovi qui... e voi non volete udir parlare di Parigi!... povero giovine!... questa ragazza che voi credevate così onesta, così savia, avrà dato retta ad un altro... n'è vero ch'è questo il motivo che vi conduce qui?...

— Mio Dio, sì, signore, voi avete indovinato... e d'altronde, preferisco che voi sappiate tutto... preferisco palesarvi il mio dolore... fa così male il volersi sempre contenere... si soffoca!... Ah! signore, permettetemi di piangere... davanti a mia madre, non oso, ma voi... questo non vi rincrescerà...

— Piangete pure, mio caro, alla vostra età si piange facilmente e ciò solleva. Voi non siete ancora un uomo, voi non potete aver la forza di sopportare il tradimento d'una donna... e gli uo-

mini stessi sono pur deboli alle volte in questa circostanza!...

— Ah! signore, chi avrebbe mai creduto che Violetta... che pareva non ascoltasse nessun galante... sia stata a casa d'uno di essi, quello di cui ero più geloso... Ah! avevo dunque ragione di esserne geloso! un elegante... un *lion* com'essi dicono...

— Come sapete ch'ella è stata in casa sua?

— Da parte di un altro... anche lui innamorato di Violetta... egli l'ha veduta uscire dalla casa di questo signor Jericourt che abita sul suo ripiano.

— E chi vi prova che quegli abbia detto la verità, soprattutto se la fioraia ha ricusato di dargli ascolto?

— Ah signore! voi v'immaginerete bene che non volevo crederlo neppur io... che sulle prime lo trattai da mentitore! da impostore! l'avrei perfino battuto... s'egli non mi si fosse offerto a ripetere tutto questo a Violetta medesima e davanti a noi... Egli lo ha fatto, signore, le ha parlato della visita al suo vicino... il bel signore Jericourt... e Violetta ha impallidito... e non ha avuto una parola per difendersi... per ismentirlo!...

— Allora, mio povero giovane, voi non potete più dubitare della sua infedeltà, o almeno, s'ella non vi aveva promesso nulla, della sua debolezza per un altro. Voi avete fatto bene a lasciar Parigi, a venir qui con vostra madre; cessando di veder quella ragazza, trionferete del vostro amore... e troverete presto qualch'altro oggetto de' vostri affetti... Alla vostra età si ama così facilmente...

— Voi lo credete, signore? ah! eppure mi sembra che non potrei giammai amare altra donna tranne Violetta... ma infine mi vi proverò... farò il mio

possibile... e non vedendola più... perchè voi non mi manderete più a Parigi, n'è vero, signore?

— No, mio caro, no, siamo intesi. D'altronde è sempre Pongò che fa questo viaggio, quando mi occorre qualche cosa... ed io stesso vi vado assai di sovente, ma siate tranquillo, non vi condurrò.

— Oh! tanto meglio, signore, ve ne ringrazio... Io vado con mia madre a percorrere tutti quei bei giardini, signore.

— Andate, mio caro, andate.

Il signor di Brevanne esce dal suo podere e si dirige verso quello del signor Glumeau, dicendo fra sè:

— Io non fui cortese co' miei vicini; essi mi hanno invitato alla loro festa, ho veduto la loro commedia, e poi sono scomparso senza neppure averli salutati; siccome essi non ponno indovinare il motivo di questa mia condotta, io debbo riparare la mia scortesia e recarmi a far loro una visita.

Già il conte avvicinavasi alla casa del signor Glumeau, quando un signore che ne usciva e veniva alla sua volta, si ferma e getta un grido di sorpresa trovandosi in faccia al signor di Brevanne. Questi dal suo canto, esamina la persona che gli sta dinanzi, poi gli stende la mano, mormorando:

— Non m'inganno... è il signor di Merval!

— Il conte di Brevanne! esclama il signor di Merval stringendo nelle sue la mano che gli viene offerta. Poi ripiglia: Ah! scusatemi... questo nome... voi l'avete lasciato... io credo?

— Sì, ora mi chiamo Malberg; ma per voi io sarò sempre Brevanne. Ecco un incontro che ero ben lungi dall'aspettarvi!... ma di cui mi sento felice... venite dalla casa del signor Glumeau?

— Sì, sono andato a scusarmi di non aver potuto aderire ad un invito che m'avevano mandato or son quindici giorni, per una festa data da loro.

— Lo so... io vi ero a quella festa...

— Voi eravate a quella festa?

— Ciò vi sorprende, n'è vero? Sappiate ch'io sono un vicino dei Glumeau... il mio podere è a pochi passi di qui... volete farmi l'onore di venirvi a riposare?

— Con piacere, ma voi andate in qualche luogo...

— Da' miei vicini; questa visita si può differire, mentre il nostro incontro è uno di quei casi di cui voglio profittare per discorrere con voi... se pure voi avete tempo d'ascoltarmi.

— Io mi metto interamente a vostra disposizione.

— Venite dunque...

I due signori sono ben tosto arrivati all'elegante casino che ha ora due ospiti di più: Il conte introduce il signor di Merval in un bel salotto del pian terreno che guarda sulla Marna, e sedutoglisi accanto, gli dice d'un tono melanconico e rassegnato insieme:

— Quanti avvenimenti dacchè ci siam veduti!... quante volte voi dovete aver udito pronunciare il mio nome!... ciò che mi è accaduto ha fatto chiasso... più chiasso che non avrei voluto, ve lo giuro!... Vediamo, signor di Merval, che cosa vi hanno detto... e chi avete creduto che fosse il colpevole in tutto questo? poichè la gente s'inganna così di spesso ne' suoi giudizi!

Il signor di Merval sembra un poco imbarazzato a rispondere, e balbetta:

— Ma, si sono dette molte cose contraddittorie...

tuttavia, se volete sapere la mia opinione... ebbene, non siete voi quello ch'io stimai per il colpevole!...

— Avevate ragione... ma voi dovevate indovinare la verità, voi che avete conosciuta Lucia Courtenay... prima ch'io fossi suo marito... folle ch'io era!... mi ricordo che fui geloso di voi... anche dopo il mio matrimonio!... di voi che vi siete sempre condotto colla più squisita delicatezza... e non lo ero di colui che doveva tradire così vilmente la mia amicizia!... Signor di Merval, poichè il caso in oggi ci riunisce, permettete che vi racconti esattamente ciò che mi è accaduto... e che fu causa della mia separazione da mia moglie... Godo nel deporre la verità in seno a un onest'uomo... questo racconto, io non avrei avuto coraggio di farvelo, or fa qualche tempo... ma un incontro da me avuto, or sono alcuni giorni, ha sensibilmente addolcite le mie pene... io vi racconterò questo più tardi, ora vengo immediatamente all'essenziale.



CAPITOLO XXIV.

COME SONO ANDATE LE COSE.

Io mi era perdutoamente invaghito di madamigella Lucia Courtenay; voi sapete al pari di me che la sua beltà, le sue grazie, le attiravano tutti gli sguardi. Io le feci la corte, ella accolse i miei omaggi. Infine io mi credetti amato quanto amavo, e il nostro matrimonio si concluse.

Durante il primo anno di quella unione, io fui felice; tuttavia, cominciavo ad accorgermi che mia moglie non era, come avevo creduto, un modello di tenerezza e di sensibilità. Lucia era civettuola, estremamente civettuola; assuefatta di buon'ora ad essere adulata per la sua bellezza, le abbisognavano sempre omaggi... complimenti, ammira-

tori!... La toeletta era la sua principale, potrei dire, la sua unica occupazione!... amabile, spiritosa, quando avevasi una corte dintorno, mia moglie sbadigliava e s'annoiava quando eravamo da solo a sola!... S'io le parlavo del mio amore, ella mi rispondeva per informarsi d'una nuova moda. Ah! signor di Merval, se la civetteria diletta e seduce in un'amante, essa diviene assai pericolosa in una sposa, specialmente quando si è gelosi, ed io lo ero.

Il secondo anno del mio matrimonio trascorse e già io avevo cessato di esser felice; mia moglie voleva passare la vita nelle feste, nei piaceri, nelle riunioni, nei balli; s'io mi permettevo qualche rimostranza, se esternavo il desiderio di recusare un nuovo invito, la mi faceva una scena in casa, la mi chiamava tiranno!... voi capirete ch'io finivo sempre col cedere; quando si ama si è ben deboli, ed io amavo sempre mia moglie; io facevo di tutto per piacerle, dicevo fra me: Il suo gusto per i piaceri passerà! col tempo la diventerà più ragionevole, e si occuperà un po' più di suo marito.

Il mio più gran dispiacere in allora, era di non esser padre; facevo incessanti voti perchè Lucia mi desse un pegno del suo amore... que' voti non furono esauditi!... Ah! signore, quante volte in seguito io ringraziai il cielo di non avermi ascoltato, poichè la è pure una sventura l'aver de' fanciulli quando non si può dar loro l'esempio della pace e delle virtù domestiche!...

Qui il signor di Merval volge la testa atteggiandosi a una fisionomia singolare; ma senza farvi attenzione, il conte prosegue:

Ora debbo parlarvi di uno che voi avete conosciuto, di Roncherolle, col quale io ero legato in

intima amicizia; noi ci eravamo avvicinati in collegio; Roncherolle era un bel cavaliere; il suo umore costantemente gaio, il suo spirito irrequieto, benchè talvolta mordace, accattivavasi l'animo di quanti lo conoscevano. Noi ci eravamo perduti di vista all'uscir di collegio; quando lo ritrovai, nove o dieci anni dopo, egli era un uomo alla moda, un uomo citato per le sue avventure galanti, per i suoi successi presso le signore. Egli era sempre così gaio, così spiritoso; la sua inclinazione al motteggio gli accattava di sovente delle brighe, ma, valoroso quanto mordace, egli avea già avuto varii duelli e se l'era cavata assai onorevolmente. Egli parve sì lieto di rivedermi, mi attestò tanta amicizia, ch'io non esitai a dargli la mia, e ben tosto noi divenimmo inseparabili; ciò nullameno eravi una grande differenza nei nostri umori, nel nostro carattere. Roncherolle beffavasi di tutto; sovente egli scherniva o poneva in ridicolo gli usi più venerati, i sentimenti più rispettabili, e su ciò noi avevamo di sovente alterchi piuttosto vivi; ma Roncherolle vi poneva fine con un motto piacevole, con qualche frizzo così originale, che con lui era impossibile prendere qualche cosa sul serio.

Quand' io mi maritai, Roncherolle divenne naturalmente uno dei frequentatori della mia casa; voi vi maraviglierete forse che, colla mia tendenza alla gelosia, io abbia introdotto in casa mia un cavaliere seducente e rinomato soprattutto per le sue conquiste; ma io credevo Roncherolle mio amico, mio amico sincero, e malgrado la leggerezza de' suoi principii, egli era l'ultimo fra quanti io avrei creduto capace di tradirmi! Ohimè! io credevo all'amicizia, come avevo creduto all'amore... è così dolce il credere!... ma oh quanto crudelmente si soffre quando si è disingannati!...

Io non dovevo tardare a pagar cara la mia confidenza. Costretto a fare un viaggio che doveva tenermi per otto giorni lontano da Parigi, avrei voluto condur meco mia moglie... ella trovò mille pretesti per non accompagnarmi. Partii, raccomandando a Roncherolle di vegliare sopra Lucia... voi vedete, io ero cieco... non sospettavo ciò che altri avevano forse già indovinato.

Ma quando il tradimento ne circonda, e' sembra che il cielo stesso s'incarichi di schindere i nostri occhi... egli guida gli avvenimenti per modo, da farci scoprire la verità, poichè io non credo al caso, credo soltanto alla Provvidenza.

Appena giunto all' Havre ov' io mi ero recato, trovai terminato l' affare che credevo in litigio, così che la domane io ero già libero e mi riposi in via per Parigi. Io ero tutto lieto di fare una sorpresa a mia moglie, alla quale non avevo annunciato il mio ritorno...

Il convoglio della strada ferrata che mi riconduceva a Parigi aveva sofferto per via un ritardo di due ore ed era quasi mezzanotte quando m' avvicinai alla mia dimora; il tempo era cattivo, la notte oscurissima, pure potei distinguere una vettura che giungeva quasi assieme con me e fermavasi ad alcuni passi dal portone della mia casa. Un segreto presentimento od avvertimento s'impadronì tosto del mio spirito. Qualche cosa mi diceva che mia moglie era in quella vettura, che ella non ritornava sola e ch' io stavo per iscoprire un orribile tradimento! Non vi saprei dire come quel pensiero mi venisse così subitamente e d'onde partisse il lampo che aveva balenato a' miei occhi, ma senza esitare un istante triplicai il passo e giunsi dietro la vettura nel momento in cui il cocchiere apriva lo sportello per far discendere le

persone che vi erano dentro. La grandezza della vettura e l'oscurità mi permettevano di nascondermi di dietro e di poter tutto ascoltare senza essere veduto.

Roncherolle discese pel primo, io lo riconobbi tosto, poi fece discender mia moglie; ma giudicate quel ch' io dovessi provare, quando al momento di rientrare in casa, io la vidi fare alcuni passi in disparte con Roncherolle, al quale ella dirigeva i nomi più dolci, più teneri; poi stabilire un abboccamento per la domane... Non avevo bisogno di udire di più... non potevo più dubitare della mia sventura... colui ch' io avevo creduto il mio più sincero amico, era l'amante di mia moglie!... Mi slanciai come la folgore in mezzo ai perfidi, trattandoli come meritavano... Mia moglie gettò un grido e corse a farsi aprire la porta della nostra abitazione. Io rattenni pel braccio Roncherolle, che cercava anch' egli di fuggire, e gli dissi: Voi sapete ora quel ch' io attendo da voi... l'ingiuria che m' avete fatto non si cancella che col sangue... se il cielo è giusto io vi ucciderò, se no, dopo aver tradito il vostro amico, avrete anche la felicità di render vedova sua moglie. Domani alle otto del mattino vi attendo alla porta Maillot, noi non abbiám bisogno di testimoni; fortunatamente io so che non siete un vile e conto su di voi.

Roncherolle disparve senza far motto. Io rientrai in casa; esitavo a presentarmi a mia moglie, mi aspettavo pianti, suppliche, una scena di disperazione; ma quantunque il mio cuore fosse lacerato, quantunque richiedasi un gran coraggio per sopportare un colpo che spezza d'un tratto tutto l'incanto della nostra vita, il mio partito era già preso; laonde mi presentai a mia moglie.

Giudicate della mia sorpresa, del mio stupore, nel trovarla occupata a fare la sua toeletta di notte, tranquillamente, come se nulla fosse accaduto. Tuttavia al mio avvicinarsi, m'accorsi ch'ella tremava alquanto... ella aveva paura di me, ecco il solo sentimento che io le ispiravo... ecco l'unico suo rimorso.

— Non tremate, madama, le dissi, io son troppo elevato per scendere verso di voi ad un eccesso qualunque... che la vostra infame condotta renderebbe scusabile forse, ma che non cancellerebbe il disonore onde voi avete coperto il mio nome. Questo nome io lo lascio, e v'impongo che cessiate anche voi di portarlo; ecco l'ultimo ordine che riceverete da me. Voi avete i vostri beni, io i miei, e, grazie al cielo, il nostro contratto di matrimonio fu stipulato in modo che ciascuno ha il libero possesso delle sue fortune; io non farò rumore, non farò scandali... la gente interpreterà a suo talento la vostra condotta... forse darà torto a me... ciò non mi maraviglierebbe... ma io me ne consolerò... mi sarà più difficile certo il rinunciare ad una felicità che avevo sognato... che sognavo ancora... e che non credevo dovesse durar così poco, ma io mi sforzerò di farlo e il cielo m'ajuterà.

Terminate queste parole, io conservai per alcuni istanti il silenzio. Lo confesso, mi aspettavo delle lagrime, degli accenti di pentimento...

Oh! m'ingannavo ancora!... mia moglie balbettò alcune frasi sconnesse dalle quali io compresi ch'ella voleva farmi credere ch'io fossi un visionario, ch'io avevo inteso a rovescio la sua conversazione con Roncherolle, poi infine terminava dicendo ch'ella era pur disgraziata con me, e che era bene per ambedue il separarsi... Io m'allon-

tanai... partii colla morte nell'anima, ma senza gettare uno sguardo su quella donna, che non aveva neppure una lagrima per il male che mi faceva!

L'indomani verso le sette del mattino, io avevo terminati tutti i preparativi della partenza ed avevo scritto al mio notaio; mi disponevo a partire per il luogo di convegno da me fissato a Roncherolle, quando un commissionario mi recò una lettera; riconobbi la scrittura di colui che andavo a raggiungere, ruppi prestamente il suggello. Quella lettera è rimasta fedelmente impressa nella mia memoria!... Ecco che cosa conteneva il biglietto di Roncherolle:

« Mio caro de Brevanne — egli osava ancora chiamarmi così — io sono assai attristato dell'accaduto... Tu hai preso la cosa troppo sul serio!... io ti credevo... come tutti gli altri, e son questi avvenimenti che capitano tutti i giorni, e perchè diamine ritornare quando non eri atteso... Dal famoso sultano delle *Mille ed una notte* in poi, male ne incolse sempre a coloro che fanno di queste sorprese... Ora tu ti vuoi battere con me... so bene che ne hai il diritto, ma la sarebbe una gran follia, della quale un qualche giorno ti pentiresti... Sì, se tu mi uccidi, scommetto che più tardi... assai tardi probabilmente, ma infine verrebbe giorno in cui te ne dorrebbe... poichè le passioni si calmano e quando si riflette a sangue freddo... si resta di sovente sorpresi d'essere andati così in collera per poco. Io voglio dunque risparmiarti il rimorso di ucciderti, e quanto a me, non ho bisogno di dirti che giammai io drizzerò verso di te la canna di una pistola. Dopo ciò, siccome il nostro duello non può aver luogo, è inutile che tu ti rechi ad un convegno dove non mi trove-

resti... Tu mi conosci abbastanza per sapere che non è per viltà ch'io rifiuto questo duello; ho fatto le mie prove. Ma con te no, avrai bel fare, io non mi batterò, e siccome tu spererai senza dubbio d'incontrarmi, così ti prevengo che, al ricevere questa mia, io avrò già abbandonato Parigi. Addio; te lo ripeto, sono attristato, assai attristato di quel che ho fatto, poichè ciò ti addolora sul serio, ma quand'anche tu mi uccidessi dieci volte, non rimedieresti a nulla, e quel ch'è fatto è fatto. Addio, colui che non osa più dirsi, ma che sarà sempre tuo amico. •

A questo punto del racconto il signor di Merval non può ristarsi dal gettare una esclamazione e dall'interrompere il conte, dicendogli:

— Davvero, ecco una lettera, che, credo, non ha la sua simile... rispondere così!... e in una tale circostanza!... ma del resto essa dipinge assai bene l'uomo, e io vi riconosco ad ogni parola il signor di Roncherolle... egli mostrasi in essa quel che era in mezzo alla gente!... Scusatemi di avervi interrotto e pregovi di continuare.

— Io non potevo credere al contenuto di quella lettera che avevo sott'occhi, la rilessi un dieci volte, poi mi recai a casa di Roncherolle: ma egli non m'aveva ingannato... era partito fin dalle sei del mattino. Da' suoi preparativi di viaggio potevasi presumere ch'egli avesse abbandonato Parigi; ma dove era egli andato?... nessuno poté dirmelo; io corsi invano per ogni lato, feci per più ore le più minute perquisizioni... non iscoprii e' tracce di colui che, dopo aver indegnamente tradito la mia amicizia, osava ancora invocarla per non rendermi ragione del suo oltraggio. Dovetti dunque partire invendicato; ah! signor di Merval fu questo, ve lo confesso, uno de' miei più

crudeli tormenti! Abbandonai la Francia, viaggiai per qualche tempo... ma dietro un avviso che mi fu dato, un anno dopo la mia partenza, ritornai subitamente a Parigi... mi si era assicurato che Roncherolle vi era ritornato, che lo si era veduto... ma ebbi bel fare, non potei ritrovarlo. Ripartii... viaggiai lungo tempo... gli anni trascorsero... e il tempo, questo grande consolatore, mi rese finalmente quella calma che avevo perduto, senza però rendermi la felicità... perocchè delle pene da me sofferte era in me rimasta una profonda misantropia, e quasi un'avversione per tutto il genere umano... Ero compatibile, n'è vero, signore? Tradito nelle mie affezioni più intime e in quella età in cui il cuore vi si abbandona con maggiore effusione, io non credevo più nulla di tutto ciò che aveva formato altre volte la mia felicità, ed è pur doloroso il dover dire a sè stesso: Non vi sono amici, colui che oggi ci stringe la mano ci tradirà domani, se una delle sue passioni vi trova profitto.

— Ah! signor di Brevanne, non bisogna involgere tutto il genere umano nello stesso anatema! Credetemi, vi sono ancora sentimenti sinceri ed uomini che comprendono l'amicizia. E così, non rivedeste il signor di Roncherolle da quando vi dovevate battere con lui?

— Ve lo ripeto, mi fu impossibile raggiungerlo. Taluno mi disse una volta averlo incontrato nei Pirenei, che viaggiava con una dama... la quale chiamavasi la baronessa di Grangeville; dal ritratto che mi si fece di quella dama, non dubitai più che la fosse mia moglie, e questo pensiero mi distolse dal recarmi ne' Pirenei. Poichè, ve lo confesso, se io desiderava incontrare un perfido di cui sperava vendicarmi, non avevo alcuna

voglia d'incontrarmi con una donna ch'io avevo tanto amato, e che mi aveva tradito così indegnamente. D'allora in poi il tempo trascorse. Or fanno alcuni anni, comperai questa casa di campagna... dove comincio a distrarmi. Ora, signor di Merval, che conoscete il motivo della mia separazione colla signora di Brevanne, ditemi francamente se il mondo ha indovinato il vero, e se questa volta ha giudicato bene.

— Sì, ve lo ripeto, non è a voi che fu dato torto; vi ebbero nei primi momenti che seguirono la vostra rottura, alcune persone. . delle signore soprattutto, che vollero compiangere la contessa di Brevanne, e parlando di lei non la chiamavano altrimenti che la sposa sfortunata... la povera donna abbandonata da suo marito; ma ben presto quelle persone stesse furono obbligate a convenire del loro torto, poichè il legame della signora di... Grangeville col signor di Roncherolle divenne così evidente da non potersi più ricusar fede. Veramente, siccome vi sono delle signore che non vogliono aver mai interamente il torto, così per iscusar vostra moglie, esse pretesero che il di lei legame con Roncherolle poteva benissimo datare dal momento in cui voi l'avevate abbandonata... ma in seguito gli avvenimenti parlarono così chiaro... i fatti erano così ostensibili!...

— Come, quali fatti, quali avvenimenti? disse il conte fissando in volto il signor di Merval. Questi si arresta, rimane imbarazzato e ripiglia, come chi teme d'aver detto troppo:

— Ma, voglio dire... la partenza della signora di Grangeville... i suoi viaggi col signor di Roncherolle... infine, voi sapete tutto questo al pari di me, e non credo vi debba andar molto a sangue ch'io mi diffonda in più minuti particolari

sulla vita di una persona... che non porta più il vostro nome...

— Mio caro signor di Merval, come vi dissi prima di cominciare il racconto di questa mia disavventura, non è ancor molto tempo ch'io non avrei avuto coraggio di farlo, nè avrei potuto udir parlare con calma di questa donna che ho tanto amata... ma questa donna sappiate ch'io l'ho riveduta... qui... voglio dire in questa campagna... or sono alcuni giorni...

— Che!... voi avete riveduto...

— Quella che ora si fa chiamare la baronessa di Grangeville, sì... alla festa che davano i miei vicini... quelli dalla cui casa voi siete uscito quand'io v'incontrai stamane... mi avevano invitato, e questa volta, superando la mia avversione per la gente, io m'arresi a quell'invito... d'altronde debbo confessarvi che non ho ancora perduto ogni speranza di ritrovare Roncherolle; mi si è positivamente assicurato ch'egli trovasi ora a Parigi, e siccome la maggior parte degli invitati de' miei vicini dovevano venire di là, io avevo pensato fra me: torniamo in mezzo alla gente: forse m'abbatterò in colui che io cerco indarno da tanto tempo. Io mi recai quindi dal signor Glumeau; si rappresentava la commedia nel suo bosco, io mi tenevo in disparte, ma in modo da vedere tutti gli spettatori. Giudicate che cosa io sentissi dentro di me quando i miei sguardi s'incrociarono con quelli di una signora seduta presso madama Glumeau, e che volse prestamente altrove la testa non appena i suoi occhi vennero ad incontrarsi co' miei. Quello sguardo, benchè rapido, mi avea colpito... esso m'avea d'un subito richiamata la memoria di Lucia. Abbandonai il mio posto e tenendomi alquanto più lungi sotto gli alberi, potei

osservare a mio agio i lineamenti di quella persona.. Non vi potrei dire che cosa io provassi in quel momento... io non volevo... io non potevo credere che la fosse mia moglie... me la raffiguravo sempre bella, sempre giovane... infine, sempre così seducente come allorquando me ne separai.

— Ed avete trovato un enorme mutamento.... naturale!... venti anni fanno dei grandi guasti, specialmente nelle donne che furono belle assai... le brutte cangiano molto meno ed è ciò che le consola... La signora di Grangeville vi ha ella riconosciuto?...

— Ho motivo di crederlo: quando alcune gocce di pioggia posero la società in fuga, ella rimase sola al suo posto, pareva temesse di fare un movimento; ma alla fine, ella volse la testa per assicurarsi s'io fossi ancor là!... ella mi scorse, e il suo turbamento parve raddoppiare... apparentemente io le facevo paura!.. Quanto a me, ella mi faceva pietà, ecco tutto! Ora, signor di Merval, spiegatemi come avvenne che quell'incontro, che ridestando le mie rimembranze, dovea rinnovare in me gli antichi dolori, abbia prodotto un effetto assolutamente contrario?... Sì, da quell'istante in poi il mio cuore è più calmo, i miei pensieri sono assai meno cupi... parmi che il mio spirito riguardi le cose ben altrimenti che altre volte...

— Signor conte, questo mutamento mi sembra assai facile a spiegarsi. Prima di quell'incontro, la vostra donna era sempre per voi quella giovane beltà di cui eravate amante e geloso, le vostre rimembranze erano altrettanto più amare in quanto chè vi ricordavano il tradimento d'una persona seducente assai!... oggi questa stessa persona si

è offerta a' vostri sguardi con una ventina d'anni di più... ed è talmente mutata che la riconosceste a gran pena. Allora v'accorgete d'essere tuttora amante e sventurato per un oggetto che più non esiste... Giacchè per voi che in venti anni non rivedeste la vostra donna, la sua bellezza è interamente scomparsa... mentre per coloro che continuarono a vederla, ella può sembrar bella ancora. Laonde un uomo di spirito diceva: Come volete che si scorga che voi invecchiate, quando vi si vede tutti i giorni! Dal che io concludo, signor di Brevanne, che i dispiaceri sono assai meno crudi quando l'oggetto rimpianto non è più ciò ch'esso era una volta!...

— Credo siavi del vero nelle vostre parole... ma voi, signor di Merval, non è molto che vedeste la signora di Grangeville?

— No; l'ho incontrata anch'io in casa dei Glumeau, a Parigi, e qualche tempo prima della festa di cui mi parlate. Era da minor tempo ch'io non avevo veduto la signora di Grangeville... l'avevo scorta qualche volta al teatro... al concerto... ma non mi avventuravo a parlarle... la falsa posizione in cui ella ritrovavasi m'imponeva codesto riserbo. In casa dei Glumeau fu ella stessa che venne da me e volle riannodare la conoscenza, invitandomi anche ad andare da lei...

— E voi vi siete arreso all'invito?

— Avrei temuto di essere scortese col rifiutarmi...

— E questa signora ostenta ella sempre lo stesso lusso... la stessa eleganza... poichè ell'era civettuola in tutto... le abbisognavano i mobili più sontuosi; il menomo oggetto doveva avere per lei l'impronta della moda più ricercata!...

Il signor di Merval tentennò lievemente il capo, e rispose:

— Oh! no... non è più così... l'interno della signora di Grangeville ha subito lo stesso mutamento del suo fisico!...

— Sarebbe possibile! anche i suoi gusti si sarebbero mutati!

— Oh! no! non i suoi gusti! presumo che siano sempre gli stessi, ma è la sua fortuna che non c'è più... credo che questa signora sia rovinata...

— Rovinata!...

— O poco manca!

— Ma essa aveva dodici mila franchi di rendita!...

— Sì, ma d'allora in poi son passati vent'anni... e in venti anni una persona che ama il lusso ed i piaceri, può mangiarsene di più!... In breve, io ho trovato un alloggio assai modesto... a quarto piano... e la mobiglia di quell'alloggio era tutt'altro che elegante!...

— E quanti domestici?...

— Quanti domestici?... ma una sola!... credo che la bastasse!... ho veduto una specie di cameriera... che senza dubbio serve a tutto.

Il volto del conte si è rannuvolato. Egli conserva per alcuni istanti il silenzio, poi mormora infine:

— Dunque ella ha sciupato... dissipato la sua fortuna... e nell'età in cui le illusioni scompaiono, ella sta forse per ritrovarsi nella miseria!...

Il signor di Merval non risponde, ma prende il cappello.

— Mi lasciate di già? dice il conte, io speravo tenervi tutto il giorno con me.

— Voi siete assai cortese, ma oggi non posso, bisogna ch'io ritorni a Parigi.

— Mi promettete almeno di venire a ritrovarmi?

— Ve lo prometto per la settimana ventura, se v'aggrada ricevermi.

— Conterò su di voi e vi desidererò come si desidera un giorno di sole.

— A rivederci dunque, mio caro conte, e ben presto.

Il signor di Merval stringe la mano al signor di Brevanne, poi ritorna sulla strada maestra, dicendo fra sè:

— Questo povero conte!... non sa ancor tutto!... ma a che prò informarlo d'una cosa... la cui rivelazione non gli potrebbe tornar gradevole... e che forse egli ignorerà per sempre!

CAPITOLO XXV.

PENE DI GIORGINO.

Nei primi giorni ch'egli passa alla campagna, Giorgino si alza all'alba e lavora senza posa sino al calar della notte; appena gli avanza tempo di rifocillarsi. Egli va, viene, corre incessantemente da una parte all'altra del giardino. Lavora la terra col giardiniere, abbatte gli alberi morti, raccoglie legna, fa rotare la carriuola, traccia dei viali, trapianta cespugli e tutto ciò con tanta lena, con tanto ardore che il sudore gli bagna costantemente la fronte.

Invano sua madre lo consiglia a riposarsi alquanto; egli non la ascolta, e quando il signor di Brevanne gli dice:

— Ma Giorgino, perchè dunque vi stancate a questo modo? non c'è nessuna premura... non voglio che vi ammazziate a lavorare; vi ammalereate, amico mio;

Giorgino cerca sorridere rispondendo:

— Oh! no, signore, anzi questo occuparmi senza posa mi fa bene... ciò mi distrae... mi diverte... m'impedisce di pensar troppo ad altra cosa.

— Povero giovine!... dice fra sè il conte. Io lo comprendo... ei fa di tutto per dimenticare quella giovane che amava... vorrebbe fuggire sè stesso... e dura assai a riuscirvi.

— Amico Giorgino, è uno scoiattolo! dice Pongò alla mamma Brunoy. Lui non restare un momento al posto!... lui non sedersi un momento all'ombra per riposare e discorrere! si sta così bene all'ombra quando fa gran sole! Amico Giorgino, voler liquefarsi a forza di sudare. Oh! se lui lavorare così in mio paese, lui morto subito in due giorni!

V'hanno tuttavia dei momenti in cui il giovane s'arresta, costretto ad asciugare il sudore che gli gronda dal volto: allora ei si guarda dattorno come per assicurarsi di essere solo e quando è certo che nessuno può vederlo, lascia ricadere la testa sul petto, rimane qualche tempo immerso ne' suoi pensieri e bene spesso grosse lagrime si mescolano alle gocce di sudore che gli bagnano le gote.

Una sera Giorgino s'avvicina a sua madre e le dice:

— Vi divertite sempre qui, mamma?

— Se mi diverto! mio caro... ma bisognerebbe ch'io fossi ben difficile per non trovarmi felice... bell'alloggio, vago soggiorno, lavoro aggradevole, tutti i comodi della vita, e un padrone così buono!... che s'informa senza tregua se nulla

ci manchi!... Forse che tu non sei felice e contento d'essere qui, tu?

— Scusate, madre mia, io ne sono contentissimo... È già lungo tempo che noi siamo qui installati, n'è vero?

— Lungo tempo! nove giorni, non di più, amico mio.

— Non sono che nove giorni!... la è curiosa!... parevami fosse più di un mese!...

— Povero fanciullo! tu ti annoi adunque! tu rimpiangi Parigi.

— Oh no! madre mia... io non rimpiango Parigi!... io non penso niente affatto a Parigi!... tuttavia, benchè abbia detto di non volervi più metter piede... se voi aveste bisogno di qualche cosa... se voi aveste dimenticato a casa vostra qualche oggetto che vi facesse bisogno... dovete dirmelo, madre mia, perchè correrei subito a cercarvelo... e ritornerei immediatamente... non mi fermerei un istante!... c'è così poca strada da qui a Parigi... son certo che per l'andata ed il ritorno non mi bisognerebbero che tre ore!

— Grazie, mio caro, ma io non ho alcun bisogno di mandarti a Parigi, non ho dimenticato nulla a casa... tu non avrai a far questo viaggio.

Giorgino non dice più nulla, ma la sua fisonomia mal nasconde il suo disinganno; tuttavia egli non osa insistere, poichè teme che sua madre gli legga in fondo al cuore. Alcuni giorni dopo, s'avvicina a Pongò che trovasi occupato a disputare con una superba dahlia.

— Con chi discorrete, Pongò?

— Con chi discorro, signor Giorgino, vedete bene... con lui... con bel fiore rosso... con dahlia superba!... rossa e piccoli fletti bianco-rosei... ma lei cattiva, non volere star dritta, abbassar sem-

pre la testa... Oh, com'è da villano abbassar la testa... come un sornione... capisci, o rossa? tu alzar la testa per guardar sole... o avrai a fare con me.

— Pongò, mi sembra che sia molto tempo che non andate a Parigi!... Credevo che il signor Malberg vi mandasse di quando in quando?...

— Sì, signor Giorgino, padrone mandava me a Parigi, sempre quando aveva commissione a darmi... Ah! ecco laggiù piccole fiore rosso che tiene dritta piccola testa... vedi tu, grande vigliacco... grande senza cuore... il piccolo si porta meglio di te!...

— In questo momento... voi non avete commissione per Parigi?

— No, signor Giorgino, ed io ben contento restar qui al fresco... non stancarmi a fare strada... benchè padrone voler sempre ch'io prenda vettura... ma non bene in vettura... serrato, serrato... viaggiatori villani... ineducati... fare le smorfie a Pongò!... Io un giorno volevo battere nutrice che faceva le heffe dietro di me!... allora cocchiere venuto, e obligar me a montare sopra la vettura con tutti i fagotti!...

— Ma così, Pongò, non andava bene; come! voi volevate battere una nutrice, una donna?

— E lei perchè farmi le smorfie e chiamarmi buon uomo di pan pepato?

— Allora Pongò, non vi piace andar a Parigi?

— Oh! no; e poi quando lascio Carabi, lui sempre mettermi zampe addosso quando torno... perchè lui più abituato a me... e più obbediente... ma non monta, io vi vado lo stesso...

— Ebbene, caro Pongò, se volete, la prima volta che il signor Malberg vi darà una commissione per Parigi, io me ne incaricherò, andrò in

vostra vece, e voi potete star tranquillo, farò appunto tutto quello che mi direte..

— Oh! grazie, signor Giorgino, voi molto compiacente... ma io non poter accettare...

— Perchè dunque..

— No, no, io non fare questo!

— Così fareste un piacere anche a me, perchè... io profitteerei di questa occasione per... comperare a Parigi alcune cose che mi abbisognano...

— No, signor Giorgino, io non mandare voi in mio luogo, perchè quando padrone comanda a me di andare là... se io non facessi, lui direbbe: Pongò non è più mio domestico... Pongò si faceva servire e metterebbe me alla porta!... Oh! Pongò, sempre servire padrone lui stesso!... Aspetta, rossa, io dare a te bella canna... bella Zima come quella di padrone, e tu allora obligata a star dritta.

Giorgino allontanasi tristamente da Pongò; il povero giovine arde di desiderio d'andare a Parigi, non fosse che per rimanervi un sol minuto, ma non osa confessarlo nè a sua madre, nè al suo protettore; poichè dopo aver le tante volte giurato di non voler più ritornarvi, di aver Parigi in errore... dopo aver tanto pregato perchè, nol vi si mandasse mai, come osare adesso chiedere il permesso d'andarvi? non sarebbe ciò un confessare ch'egli pensa sempre a Violetta, ch'egli non può dimenticarla, e infine che per rivederla un istante egli darebbe dieci anni di vita... A diciotto anni, gli anni paiono così poca cosa... se le brame di un amante potessero venir sempre esaudite, bene spesso egli spenderebbe in pochi giorni il più bel tempo di sua giovinezza!

Il signor di Merval aveva tenuto parola al conte di Brevanne ed era venuto a passare una giornata a Nogent. Quella giornata era trascorsa in pas-

seggiate in campagna ed in colloquii intimi. Il signor di Brevanne aveva novellamente interrogato il suo ospite sulla posizione attuale della signora di Grangeville, e senza mostrare di darvi importanza, erasi informato dell'indirizzo di colei. Egli avea pure richiesto al signor di Merval se a Parigi non si fosse scontrato col signor di Roncheville, ma su tale proposito, il signor di Merval non avea potuto fornirgli alcun indizio.

Nel corso di quella giornata, impiegata in siffatti colloquii, in siffatte espansioni di cuore, in cui si rivelano di frequente i più segreti pensieri, più d'una volta il signor di Merval era stato sul punto di lasciarsi sfuggire un segreto del massimo interesse per colui che gli faceva le sue confidenze. Ma sempre ritenuto dal timore di recargli pena, egli non avea parlato, ed erasi partito dal signor di Brevanne, dicendo fra sè, come dopo la prima sua visita: A che prò informarlo di questo? egli può ignorarlo per sempre.

L'indomani di quella giornata trascorsa col signor di Merval, il conte annunciò di buon mattino al suo domestico ch'essi si sarebbero recati a Parigi verso il mezzodì.

Pongò s'accinge tosto ai suoi preparativi, i quali consistevano anzitutto nel saziar Carabi con dolci e con pezzi di carne, acciò, egli diceva, in sua assenza, il gatto non commettesse alcun furto e non meritasse alcuna correzione.

Il mulatto avea appena terminate le faccende coll'amico Carabi e stava battendo *flon-flon* — così ci chiamava il *paletot* da viaggio del suo padrone — quando Giorgino passò d'accanto a lui.

— Che cosa fate, Pongò? dice il giovane ar-
restandosi.

— Io battere *flon-flon*, signor Giorgino, io fare *flon-flon* molto bello, molto pulito; lui contento esser battuto... poichè lui sta per andare a Parigi...

— Come, voi andate a Parigi, Pongò?

— Sì, andare con mio padrone, lui avvertir me, noi partire tutti e due insieme... a mezzo-giorno... capisci tu, *flon-flon*? Tò! pan-pan! oh tu adesso sarai elegante?

— Voi dite che il signor Malberg parte oggi per Parigi?

— Sì, signor Giorgino, con me, lui condurre me, io mettere *mina* bella giubba affatto nuova...

Giorgino non vuole udirne di più, e va in cerca del conte per tutta la casa, e lo trova da ultimo seduto sotto un boschetto di lilla, ove, come al solito egli sembrava immerso in profonda meditazione.

— Degnatevi perdonarmi, signore, se... vi disturbo... dice Giorgino abordando il conte. Ma, egli è che... ho testè saputo che... il signore va a Parigi oggi...

— Sì, è vero; ma che importa a voi, mio caro, basta che io non vi conduca meco, come mi avete pregato? siate tranquillo; io non ho bisogno di voi; non conduco che Pongò.

— Mio Dio, signore... è che... ho riflettuto... ho capito che avevo avuto torto nel dir ciò al signore... perchè io devo essere a' suoi ordini... io devo sempre cercar di piacergli... e allora... ecco... io non aveva il diritto di dire al signore di non condurmi a Parigi quando egli vi andasse... per cui... se il signore vuole ch'io lo segua... oh! io sarò prontissimo a tutto ciò che il signore vorrà, io non mi farò punto attendere...

Il conte esaminava attentamente Giorgino mentre questi parlava. Egli gli risponde con dolcezza:

— Vi ringrazio, Giorgino, dello sforzo che volete fare per essermi aggradevole, ma ve lo ripeto, io non vi metterò a così dura prova.. voi odiate Parigi, lo so, lo conosco... voi potreste... incontrarvi taluno... che non volete mai più rivedere... che volete al contrario intieramente dimenticare... io non vi esporrò punto a pericoli che voi avete la saggezza di fuggire. D'altronde, io non ho per nulla bisogno de' vostri servigi a Parigi; calmate dunque i vostri timori, mio amico, voi resterete qui.

Il povero giovine rimansi impietrito; non sa più che dire, impallidisce, vacilla; infine non sentendosi la forza di dissimulare più oltre ciò ch'egli prova, cade ginocchioni dinanzi al signor Brevanne balbettando con voce interrotta dai singhiozzi:

— Ah! signore!.. conducetemi!.. conducetemi!.. ve ne prego... non è mia colpa... ma non posso più rattenermi... io non le parlerò, signore, oh! vi giuro che non le parlerò, ma ch'io possa vederla un momento... non altro che un momento... ch'io sappia se essa è ancora là... a quel posto, ove la vedevo altre volte... e poscia io ripartirò, ritornerò qui più calmo... più tranquillo... e lavorerò molto meglio ancora, perchè non avrò più la testa scompigliata come in questo momento.

— Rialzatevi, povero fanciullo!.. almeno, adesso voi siete franco, ed io amo meglio ciò... A che serve nascondere ciò che si prova.. e d'altronde, mio povero amico, voi non avete ancora l'arte di dissimulare... restate sempre così; è più raro, ma val meglio. Andiamo, poichè voi non potete più stare senza veder'a... voi verrete a Parigi con me...

— Ah! signore, come siete buono!..

— Ma badatel... siate saggio... rammentatevi il passato!... Ah! se fossero trascorsi vent'anni da che avete veduto l'oggetto de' vostri amori... io temerei meno per voi... ma, dopo quindici giorni, è ben pericoloso!...

— Io non le parlerò signore!... Oh! ve lo giuro!...

— Va bene. Andate a prepararvi, e dite a Pongò ch'io conduco voi in sua vece, ch'egli non andrà a Parigi.

Giorgino, fuor di sè dalla gioia, corre come un pazzo attraverso i giardini, sente il bisogno di dire a tutti che egli va a Parigi. Lo dice al giardiniere che è intento ad inaffiare i suoi legumi; lo grida alla madre, che lavora innanzi la casa, e che crede d'aver mal inteso; ma non appena ella vuol chiedere a suo figlio qualche parola di spiegazione, che Giorgino è già lontano; egli è andato in fretta nella sua camera a vestirsi e in un istante ha terminato la sua toeletta; allora ritorna in cerca di Pongò, e lo trova che sta ancor borbottando e battendo *flon-flon*; vuole impadronirsi del soprabito: il mulato non vuol darglielo.

— Lasciatelo, Pongò, lasciatelo! dice Giorgino, non siete più voi che andate a Parigi... vi vado io in vostra vece... datemi questo soprabito, vado a portarlo al signore... è abbastanza battuto.

— Come! che cosa dite, signor Giorgino? io, non andar più a Parigi... Oh! voi volete ridere! voi volete burlarvi di me!

— Io vi dico, Pongò, che è il vostro padrone, in persona che m'ha or ora annunciato che mi conduceva in vostra vece... voi potrete restar qui con Carabì, ciò deve farvi piacere...

— Io, non credere a voi!... lasciate quieto *flon-flon*.

— Ma io voglio portare questo soprabito al signore... poichè egli sta per partire...

— Non toccare *flon-flon!*... io lo porterò da solo al padrone, non ho bisogno di voi...

— Allora, portatelo subito...

— Voi, non comandare a Pongò. Lasciate *flon-flon...*

— Ah! voi mi avete annoiato.

E Giorgio, nella sua impazienza di partire, salta sul soprabito che il mulatto attiene per una manica; ciascuno dice all'altro di lentarlo, e siccome nè l'uno nè l'altro voleva cedere e tutti e due continuavano a tirare, ben presto l'oggetto della discussione cade sulla sabbia, monco delle due maniche, le quali restano fra le mani di quelli che si disputavano l'onore di portare quell'abito al loro padrone.

In questo punto, il signor di Brevanne, giunge sul luogo della rissa, e vede per terra il suo soprabito senza maniche, mentre Giorgino e Pongò, ambedue con aria timida e confusa, guardano in atto di compassione il brano di vestito che resta loro in mano.

— Ebbene! io aspetto il mio soprabito, dice il conte, che a stento trattiene le risa nel vedere la ciera dei due personaggi che gli stanno davanti.

— Soprabito... *flonflon...* ecco, ecco, dice il mulatto apprestandosi a passare il braccio del suo padrone nella manica che gli resta.

— Che cosa mi mettete, Pongò, una manica?

— Oh! padrone... io metterò il resto dopo; io riattaccare tutto quello che è disfatto con filo, aggiusterò bene... Colpa del signor Giorgino, che voleva portar via abito, dicendo ch'io non ero più servitore di signore... io non voler credere... lui prendere *flon-flon* per forza...

— È vero, signore, dice Giorgino, è mia colpa se il vostro soprabito è lacerato, lo confesso... avevo tanta fretta di portarvelo... ed egli non me lo voleva dare...

— Se lui prendere mio posto per servir padrone, allora Pongò è cacciato via.. messo alla porta! ah! povero Pongò! ben disgraziato! lui rompersi testa contro muro.

E il mulatto manda dei gemiti capaci di spaventare un bue. Solo a gran fatica il suo padrone riesce a fargli comprendere ch'egli non ha mai avuto intenzione di mandarlo via, e che, se egli conduce questa volta Giorgino a Parigi, questi non ha perciò desiderio di toglierli il posto.

Giorgino medesimo abbraccia Pongò pregandolo a perdonargli il dispiacere che gli ha recato involontariamente; il mulatto si calma, raccoglie i brani di *flon-flon*, e il signor di Brevanne, dopo avere indossato un altro soprabito, parte per Parigi insieme a Giorgino.

CAPITOLO XXVI.

UN BUON CAMERATA.

Giungendo a Parigi, il conte dice a Giorgino:

— Non ho bisogno di voi, in questo momento, mio caro... andate pei vostri affari; ma trovatevi a cinque ore sul bastione, davanti la via di Angoulême, io vi ripiglierò passando; avrò un carrozzino e ritorneremo assieme.

— Basta, signore... se però il signore ha bisogno di me, se desidera ch' io lo segua...

— È inutile, trovatevi a cinque ore dove vi ho detto.

Il conte si è allontanato; Giorgino non rimane lunga pezza indeciso sul da farsi. In pochi minuti, egli è sul bastione, poi s'avvicina a Ca-

stel d'Eau; era per lo appunto giorno da mercato di fiori in quel quartiere, il tempo era magnifico ed eravi grande affluenza di mercanti e di passeggeri. Giorgino gode di questa circostanza che gli permette di nascondersi tra la folla e di non essere scorto, poichè egli vuol vedere Violetta, ma senza ch'ella se ne accorga.

Nello appressarsi al luogo ove sta la vaga floraia, Giorgino sente di sotto tremargli e piegarglisi le gambe. Il cuore gli palpita con tanta violenza, ch'ei vi posa sopra la mano nella speranza di contenerne i battiti. Il povero giovane non ha mai provato una emozione sì viva. Egli desidera e pur teme di portare lo sguardo dalla parte in cui non ha guari arrestavasi così di sovente... Infine, cogliendo l'istante in cui molte persone lo coprono, egli ha levati gli occhi, ha guardato, ha veduto Violetta ed allora i suoi occhi rimangono immobili, fissi su di lei. D'altronde in quel momento la floraia, occupata a raccogliere fiori, aveva lo sguardo chino sul suo banco e non poneva mente a quelli che passavano.

Violetta è sempre così seducente, ma le rose del suo volto sono quasi interamente scomparse, la sua fronte è pensierosa; un'aria di melanconia è sparsa su tutti i suoi lineamenti, ma lungi dal nuocere alla sua beltà, le porge forse un novello prestigio.

Giorgino ha immediatamente osservato quel mutamento, quel pallore che ha surrogato le rose delle guancie di Violetta; in un minuto secondo, mille pensieri gli attraversano la mente.

— Perchè quell'aria triste, abbattuta?... Perchè quel mutamento, quel pallore?... Perchè mai, pur assestando i suoi fiori, ella conserva quella

fronte pensierosa, meditabonda?... È forse ammalata?... ha dei dispiaceri?... Chi può dunque recarle pena?... A che pensa ella in questo momento?...

Giorgino ha fatto a sè medesimo tutte 'queste domande in meno d'un minuto. Ma l'ultima in ispecie, ei darebbe ogni cosa al mondo per poterla risolvere! A che pensa ella in questo momento?

Non è forse ciò che sempre chiede a sè stesso un amante, quando non veduto, egli può osservare la sua bella e la scorge pensierosa? ma la è pure la domanda che più di sovente rimansi senza risposta.

Trascorre lungo tempo e Giorgino è sempre allò stesso posto, cogli occhi fissi su Violetta che non lo vede. Più di una volta il giovane fu urtato e riurtato dai passanti, da persone che portavano fiori; gli si è gridato più volte:

— Badate!... tiratevi in disparte! lasciateci passare... Ehi, quel tale, siete forse incrostato nel bitume?

Giorgino non ha fatto moto, non ha neppure udito; i colpi di gomito non li ha neppur sentiti, sembra che tutto il suo essere sia passato nei suoi occhi e ch'egli più non esista se non per essi.

Ma bisogna pur ch'ei risponda, ch'egli esca dalla sua estasi, quando improvvisamente sentesi stretto da due braccia nervose e un tale si mette a saltare davanti a lui e lo abbraccia gridando:

— Ah! eccoti dunque, mio povero Giorgino!... non sei morto!... come son contento!... ti credevo nel canale o in un pozzo o rimasto sotto una frana delle cave di Montmartre... Lascia che t'abbracci... tristaccione! biricchino! animale! che scompa-

e lascia gli amici a desolarsi... lascia dunque che t'abbracci!...

Giorgino ha riconosciuto il suo antico camerata e si sente tocco dalla gioia che questi gli dimostra nel vederlo.

— Sì, sono io, Cecchetto, grazie... tu non mi avevi dunque dimenticato, tu?

— Dimenticato! sei bestia? che vuoi dire? perchè dimenticarti?... non eravamo amici?... forse che gli amici si lasciano come un vecchio paio di calzoni che non si vuol più mettere?... Dimenticato! io che ti ho cercato per tutti gli angoli di Parigi... Sono stato a casa tua... perchè me n'ero informato da madamigella Violetta... io non lo sapevo bene...

— Tu hai domandato il mio indirizzo... a... madamigella Violetta?

— Certo... per saperlo bisognava pure domandarlo...

— E che cosa ti ha detto quando tu le hai parlato... di me?

— Diamine! mi ha detto che abitavi in via d'Angoulême... mi vi recai... trovai un portinaio lungo, secco e grigio che litigava con una donna... la doveva esser la sua, perchè egli la chiamava squaldrina!...

— E non ti ha detto altro?

— La vecchia fa mi ha detto: Sono partiti, non sappiamo dove sono...

— Ma Violetta... Violetta...

— La fioraia?... Ah! non so cos'abbia questa povera ragazza, ma da qualche tempo è trista, trista... non ride mai!... è tutta mutata!... E poi, cospita! le rincresceva forse di non vederti più, tu! che passavi le tue intere giornate presso di lei, la pianti sui due piedi!... senza neppur dirle

addio, a quel che pare... è gentilezza questa?... se io mi fossi condotto così, io, alla buon' ora, nessuno se ne sarebbe fatto meraviglia, si sarebbe detto: Oh! questo Patatrà!... ecco un' altra delle sue gherminelle!... Compare! dispare! come Rotomago alle marionette... ma tu, Giorgino... un giovane di maniere pulite... con un'aria da dottore!... ah! davvero, non se la sarebbe aspettata.

Pure ascoltando il suo vecchio camerata, Giorgino teneva quasi sempre, fissi gli occhi sulla fioraia che continuava a porre in assetto i fiori. Ma viene un momento in cui la giovane alza gli occhi e volge lo sguardo dalla parte di Giorgino; questi, persuaso di essere stato veduto, trac seco vivamente Cecchetto e gli fa abbandonare il bastione, dicendogli con voce soffocata:

— Vieni... vieni... vieni... non restiam qui... fors'ella mi ha veduto... non voglio ch'ella si pensi ch'io provo ancora piacere a guardarla... ad occuparmi di lei, ella si riderebbe ancora di me... io non lo voglio... vieni, Cecchetto...

— Ma, Dio mio, bada... dove vai... ci conduci davanti agli omnibus... Se tu vuoi farti schiacciare, grazie!... preferisco di meglio!... Vediammo... non siam forse lontani abbastanza!... ma che cosa hai dunque contro Violetta... tu la fuggi! tu che eri così innamorato! non capisco un'acca! Che cosa la ti ha fatto dunque costei!

— Che cosa mi ha fatto... mi ha ingannato... mi ha fatto credere che fosse savia, onesta, degna del mio amore, infine... e non era vero... ella dava retta ad uno di que' bei signorini che le fanno la corte... e andava in casa sua!...

— Lei? la bella fioraia, una baldracca! via, via... non è vero!... non lo credo!... sono fole!

Giorgino riman colpito dalla sicurezza con cui

il suo camerata lo smentisce e prova in fondo al cuore un vivo sentimento di piacere; ma ei si contenta di stringergli fortemente la mano, mormorando :

— Tu non lo credi... Ah! io ero come te, io, io non volevo credere... ma se in presenza tua ella non avesse dato una mentita a siffatti discorsi... tu saresti pur costretto a credere!... ascolta, ascolta.

E Giorgino fa al suo amico un racconto esatto di ciò ch'era accaduto l'ultima volta sul baluardo di Castel d' Eau.

Cecchetto ascolta, tentennando di quando in quando la testa come chi dubita sempre di ciò che intende, e appena il suo vecchio camerata ha finito di parlare, esclama :

— Che cosa prova tutto questo?... quel villan-
zuolo di losco... che io schiaccerò un giorno o l'altro!... viene a raccontarne d' ogni colore su di una giovane che non vuol saperne di lui!... se egli fa così con tutte quelle che lo manderanno al diavolo, vorrà seguitare un pezzo a dir maldicenze...

— Ma quel Jericourt... quel giovane elegante... ohimè! quello non è un villano, e tu sai bene s'egli facesse il cascamoto a Violetta!...

— Ebbene, dopo? non era là lui!... egli non ha detto nulla, non ha affermato nulla...

— Ma Violetta!... Violetta!... Quando quel giovane mingherlino le disse che l'aveva veduta entrare in casa del suo vicino... che l'aveva veduta uscirne tutta scompigliata.. tutta commossa... ella non le disse: Voi siete un mentitore!.. Se ciò non era vero, credi tu ch' ella non avrebbe saputo confondere quel tristanzuolo e smentire le sue parole?

— Ah ! diamine !... non saprei... bisognava parlarla che la ti spiegasse tutto questo...

— Spiegarmi... perchè mentisse ancora... oh ! io non avevo bisogno di spiegazione... d'altronde ella vedeva la mia pena... la mia disperazione... e mi ha lasciato partire, non ha avuto una parola per giustificarsi... Via, Cecchetto, adesso la credi tu ancora innocente ?

— Io... sì.

— Sì !... Oh ! s'io potessi pensare come te... sono così infelice dacchè non posso più dire a tutti che la amo... Ella è pallida... è trista... è mutata... e come dunque sapere la causa della sua tristezza ?...

— Aspetta, aspetta... vedo laggiù qualcheduno che potrebbe meglio d'un altro raccontarci la fine della storia... Vedi quel giovane che traversa il bastione...

— Jericourt !... è lui... ah ! lasciami, Cecchetto, corro a parlargli...

— Adagio, adagio... che cosa gli dirai prima di tutto...

— Non so... ma lo costringerò a confessarmi se egli sia l'amante di Violetta...

— Lo costringerai ! forse che si costringe la gente a dire la verità... bisogna che questa venga loro da sè... vieni... seguiamo il signor Jericourt... non perdiamolo di vista... quando saremo in un sito dove vi sia meno gente... io lo abborderò, gli parlerò, io, egli mi conosce. Per esempio, egli non dubita che fosse lui quello ch'io cercai gettare per terra, due volte, innanzi il banco della fioraia... d'altronde, era uno scherzo !... Ti ho detto che avevo fatto di sovente delle commissioni per lui... da qualche tempo non ne faccio più... credo che i fondi siano in ribasso... come

anche in casa del suo amico, il bel lion, il Saint Arturo... Ecco uno che si fa rovinare dalla piccola Dutaillet!... che babbeo di prima forza!...

— Cecchetto... camminiam più presto... tu gli parlerai...

— Sta queto, non lo perderemo di vista... Ebbene, sì, senza far mostra di nulla... gli domanderò la verità sopra madamigella Violetta... gli dirò che avevo voglia di sposarla... E allora, perchè non dovreb' egli dire a me come stanno le cose... Che interesse avrebbe egli ad ingannarmi... questo signore!

— Ah! Cecchetto, che buona idea è la tua... Sì, sì, tu gli parlerai... io mi terrò in disparte... perchè non sembri... Oh! va subito!... parlagli...

— Ah! non c'è mezzo... ecco ch'egli incontra qualcheduno... parla con un signore...

— Che disgrazia!

— Non è che un piccolo ritardo... aspettiamo, abbiain tempo.

Il signor Jericourt, l'autore drammatico, aveva infatti incontrato uno de' suoi confratelli; i due signori si mettono a discorrere facendo talora alcuni passi, poi fermandosi, senza però interrompere la conversazione. Ciò dura lungo tempo. Giorgino si desolava e Cecchetto diceva:

— Non è possibile!... bisogna ch'essi stiano componendo una commedia in due... ve n'è uno che pare la rappresenti... gesticola parlando come se fosse sul teatro...

— Non sembra ch'essi siano per dirsi addio...

— Caspita, s'è una commedia in cinque atti che stanno facendo... e per poco ché vi introducano dei quadri...

— Ah! mio Dio, ecco che entrano in un caffè! non ci mancava più che questo...

— Che vuoi!... non possiamo impedire a quei signori di prendersi qualche cosa... e se noi pure entrassimo nel caffè a prendere un piccolo bicchiere...

— No, il signor Jericourt potrebbe osservarci, e poi vedrebbe che l'abbiam seguito...

— Hai ragione; e non vorrebbe più rispondere alle mie domande... d'altronde è meglio ch'egli non ti veda... Via, facciam sentinella, è un po' noioso! ma, alla fin fine, nella nostra condizione, facciam così spesso sentinella per gli altri, che possiamo ben qualche volta annoiarci per nostro conto.

Jericourt rimane più di un'ora nel caffè colla persona da lui incontrata; poi questi due signori escono, discorrono ancora per qualche tempo davanti il caffè e si separano.

— Finalmente! esclama Giorgino seguendo il bastione Beaumarchais preso da Jericourt. Questa volta, Cecchetto, tu non aspetterai, per abbordar questo signore, ch'egli abbia incontrato qualchedun altro...

— No... no... però bisogna ancora scegliere il luogo... v' hanno dei siti in cui si sta meglio a discorrere... Eccolo che imbocca la via Pas-de-lamule... Oh! vado a imbroggarlo sulla Piazza Reale... sì .. egli volta a sinistra... aspettami qui, Giorgino!

Cecchetto corre a raggiungere la sua pratica, e Giorgino rimane sul bastione. Passano cinque minuti che sembrano eterni al giovane innamorato; e non vedendo ancor ritornare il suo camerata, Giorgino discende la via, entra nella Piazza Reale, guarda da ogni parte, e scorge finalmente Cecchetto sotto un'arcata in atto di parlare a Jericourt che lo ascolta con un far disde-

gnoso. Giorgino vorrebbe ascoltare, fa alcuni passi avanti, ma Cecchetto lo ha scorto e gli fa un segno assai energico che significa: Va fuor dei piedi.

Giorgino va a mettersi più lontano; si appoggia ad un pilastro ed aspetta, levando di quando in quando la testa per vedere se il suo amico ritorna. Infiue egli scorge Cecchetto che si avvanza verso di lui a passi lenti e con un' aria seria che non annuncia buone nuove. Il povero Giorgino corre incontro al suo camerata, gridando:

— Ebbene!... la sua risposta... Ah! di' dunque presto.. io muojo d' impazienza da nn' ora...

— La sua risposta... non valeva la pena di tenergli dietro sì lungo tempo per udirla!

— Oh! capisco... Violetta è colpevole!

— Caspita a quanto dice quel signore... egli avrebbe trionfato della fioraia! Quando io gli dissi: Signore, abbiate la bontà di darmi informazioni, sulla virtù di madamigella Violetta... poichè... io conosco taluno che desidera sposarla, egli si pose a ridere con aria beffarda dicendo: La sua virtù!... la virtù della fioraia!... oh! com'è bella!... come è graziosa... e poi ancora un mucchio di parole di cui non capivo un'acca... Poi, credo ch'egli t'abbia veduto, perchè soggiunse: È pel tuo amico che tu vieni ad informarti. Io risposi: No, signore, è per me. Egli si mise di bel nuovo a ridere... io mi sentivo venir voglia di suonargliete per bene... ma ciò non avrebbe giovato all'affare! poi egli disse: Caro mio, non sono che gli imbecilli che credono alla virtù di queste giovani fanciulle che fanno tanto le caparbie e le crudeli... Violetta è venuta a casa mia di sua piena volontà... e quando una bella fanciulla viene in casa mia, si sa che cosa voglia dir ciò... la mia riputazione è fatta...

di' questo al babbeo che è innamorato di lei... E in ciò dire, egli mi volta le spalle [mettendosi a cantare... Ah! non monta!... è una cattiva lana quel signore.. io non lo consiglio a darmi ancora delle commissioni... penserò ben io a fargliela! porterò i suoi biglietti ai mariti invece di darli alle loro mogli... vedremo allora se anche questo lo farà ridere!... Ebbene, Giorgino... tu soffri... tu hai voglia di piangere! Via! corpo di mille diavoli! non casca il mondo!... bisogna esser uomo... bisogna far vedere che non sei più un ragazzotto!... per una fanciulla che ci ha ingannati, bisognerà dunque passare tutta la vita in desolazione... Ah! baie!... Ma se si piangesse ogni qual volta una donna ci è infedele, gli uomini avrebbero costantemente il naso rosso, e ciò non sarebbe bello... e poi, finalmente... questa fanciulla non ti aveva promesso nulla, me l'hai detto tu stesso, essa era libera d'amare chi le piaceva.

Giorgino asciugò gli occhi balbettando:

— Sì, Patatrà, tu hai ragione... Violetta era libera... io non ho diritto di farle de' rimproveri... sono una gran bestia ad attristarmi, giacchè infine tu nulla hai raccontato di nuovo... ma è che... vedendola questa mattina così pallida... così cambiata... io mi ero immaginato... Ah! delle nuove bestialità... e poi tu stesso, mi dicevi che avevo torto di sospettare di lei...

— Diamine, io avrei posto la mano ne fuoco per la saviezza di questa fanciulla... era *ja mia* idea!...

— Oh! io non ho nulla contro di te, Patatrà... al contrario... io t'amo molto.

— E ove sei tu dunque al presente... hai lasciato Parigi...

— Sì... io sono a Nogent-sur-Marne... in un

superbo potere presso il sig. Malberg... un uomo che è buono per me e per mia madre... Oh! noi non manchiamo di nulla... anzi siamo assai felici.

— Asciugati dunque gli occhi... via, non pianger così...

— Ho finito... non piangerò più... ora riparto per Nogent... non ritornerò mai più a Parigi... mi fa troppa pena il vederla... e pensare che bisogna ch' io non l'ami più... Oh! no, io non ritornerò più... l'avevo già giurato l'altra volta partendo... ma ora manterrò il mio giuramento...

— E farai bene... io verrò a vederti a Nogent... non è proibito, n'è vero?...

— Oh! no... vieni... ma non parlarmi di lei, non darmi più sue nuove... non voglio più sapere quel che la si faccia...

— Sta tranquillo!... Oh! caspita! non sarò io che ti dirò ancora delle cose che ti fanno tanto male... Via, soffiati il naso, e non pensarvi più... mio Dio! ma di belle fanciulle non ne mancano, è una semente che cresce dovunque come la graminia!... se ne trova nei distretti come a Parigi... sono sicurissimo che ve n'ha anche a Nogent... e ci scommetto che tu non ne hai cercato ancora?...

— No... non vi ho pensato...

— Ne cercheremo insieme, io te ne scoprirò una capace di farti dimenticare tutte le fioraie di Parigi...

— Sì, ne amerò un'altra... ne amerò molte altre!...

— È così... bisogna amarne delle dozzine!... così, se nel numero ve n'ha una che ti fa dei brutti tiri, si fa presto a consolarsene con un'altra...

— Tu verrai, Patatrà, n'è vero.. mi prometti

che verrai? ma non parlarmi di lei... Che mi importa adesso ch'ella sia pallida o rossa!... che abbia l'aria trista o allegra!... mio Dio! tutto ciò adesso mi è indifferente!... me ne rido, non voglio più interessarmi di lei... Quando si tiene una condotta come la sua... non si merita l'attenzione di nessuno... non è vero, Patatrà?

— Sì, sì, soffiati ancora il naso... verrò a vederti, siamo intesi! d'altronde io sono padrone di me... ho bensì il mio signore gottoso che mi occupa qualche volta... ma non per tutto il giorno... non ho potuto trovare la baronessa di Granville... affè, non ci ho colpa... e tu, nel tempo addietro, non cercavi tu pure qualcheduno per il tuo signor Malberg... fu Violetta che me lo disse un giorno che...

— Violetta... Violetta... essa ti parlava di me?

— Ah! baggiano che son io... ecco che sono io che gliene parlo adesso... vorrei essermi morsa la lingua...

— Eh! mio Dio, Patatrà, non è un delitto in fin dei conti... d'altronde parliam di altro tempo... quando ella mi amava un poco... quando aveva dell'amicizia per me... giacchè ne ha avuta... ne sono sicurissimo...

— Adesso l'è finita... che!... tu cercavi una persona, ecco tutto! ed è per ciò che noi non ci incontriamo più...

— È vero, ma io ho cercato inutilmente, non ho scoperto in Parigi questo signore di Roncherolle.

— Signor di... come hai detto?

— Signor di Roncherolle...

— Ah! eccone una buona! è questo signore che tu hai cercato tanto tempo inutilmente?

— Sì... forse che tu sai dove trovarlo?

— Se lo so!... è il mio signore gottoso... egli m'ha fatto cercare una signora... oh! egli mi ha l'aria d'un antico buffone!... ma di buon genere, generoso, quantunque sia rovinato, a quanto sembra...

— E questo signore chiamasi di Roncherolle?

— Precisamente... poichè io avevo un mazzo a portare da parte sua... quantunque l'avesse comperato da Violetta...

— Da Violetta.

— Ah! per dinci... divento ciarliero come una cornacchia... e stupido all'ultimo segno.

— Forse che anche questo signore conosce Violetta?

— Ma no... egli la conosce come tutti possono conoscere una venditrice di fiori... egli ha comperato da lei un mazzo... l'ha pagato... è finita...

— E si chiama di Roncherolle?

— Sì, sì; quante volte bisogna che te lo ripeta...

— Ed abita?

— In un piccolo alloggio ammobigliato della contrada di Bretagna, al Marais... non so il numero, ma lo si trova facilmente.

— Ah! grazie, Cecchetto, grazie... io potrò dunque finalmente rendere un servizio al signor Malberg... egli che desidera tanto di trovare quel signore... vado subito ad annunciarlielo... Ah! mio Dio! ora che vi penso... che ora fa adesso?

— Sei ore sono suonate a San Paolo senza dubbio...

— Sei ore... e il signore m'aveva detto di trovarmi alle cinque allo svolto del bastione e della strada d'Angoulême...

— Non è possibile che tu vi sia...

— Non importa... noi correremo... vieni, Cecchetto, vieni presto...

Il desiderio di far piacere al suo benefattore ha per un istante cancellato dal pensiero di Giorgino l'immagine della bella fioraia. Egli cammina con passi di ginnastica fino al luogo che il conte gli ha indicato, e Cecchetto lo segue, dicendo a quando a quando :

— Perdinci, noi corriamo da disperati!... se un mercante di cavalli ci vedesse, ci farebbe correre al Campo di Marte... noi vinceremmo i poney...

I due giovani sono arrivati. Ma Giorgino non iscorge il suo signore e dice all'amico:

— Aspettami qui... vado alla nostra abitazione... là, nella via... e saprò se il signor Malberg è ritornato... se è ripartito... aspetta...

E Giorgino si reca all'abitazione. Trova la moglie di Baldovino che per caso straordinario è a digiuno e che gli dice:

— Il signor Malberg è venuto a domandare se voi eravate qui, ma sono ben tre quarti d'ora... egli era in carrozzino; non è neppur disceso, e senza dubbio è partito subito per Nogent.

Giorgino ritorna a trovare il suo camerata.

— Il signore è stato a cercarmi a casa, poi è partito... naturalmente non istava a lui l'aspettarmi... Andiamo, io parto immediatamente... oh! io sarò presto arrivato...

— Andrai a piedi?

— Sì, vado più lesto delle vetture.

— Io ti accompagnerò sino a Vincennes, ma a patto che non corriamo così in fretta come poco fa... adesso che il tuo signore è partito, che tu arrivi mezz'ora prima, mezz'ora dopo non monta... e s'egli ti sgrida hai qualche cosa da dirgli che lo riporrà di buon umore.

— Oh! egli non sgrida mai... vieni, Patratà... partiamo...

— Ebbene!... siamo al bastione del Tempio, e per andare a Vincennes, vai verso porta San Martino...

— Ah! hai ragione... non vi pensavo... mi sbagliavo...

— Andiam dunque, volta a sinistra... fortuna che ci son io a metterti sulla buona strada...

FINE DEL SECONDO VOLUME.

80107